

MARTEDÌ 18 AGOSTO 1998

Fa discutere il caso della donna che ha congelato l'embrione: parlano Monsignor Sgreccia e Giovanni Berlinguer

«Rocambolosi giochi con gli esseri umani», atto «negativo sul piano sociale e aberrante sul piano morale».

Così Monsignor Elio Sgreccia, direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica di Milano e vice presidente della Pontificia Accademia per la Vita, ed il professor Giovanni Berlinguer, direttore del Corso di perfezionamento in bioetica dell'Università «La Sapienza» di Roma, hanno definito, rispettivamente, la decisione di una donna inglese di 32 anni di far congelare, per ragioni di «carriera», l'embrione prodotto in vitro con la fecondazione artificiale per farsi inseminare un giorno in cui, presumibilmente a carriera conclusa, avrà tempo per portare a termine una gravidanza.

Il caso, infatti, non poteva e non può non sollevare problemi di ordine etico e sociale, con conseguenze anche sul piano legislativo. Infatti, se, fino a ieri, si era parlato, tra non poche perplessità e polemiche, di gravidanze fuori dell'età naturale e di procreazioni medicalmente assistite per far sì che coppie sterili potessero avere un figlio, l'iniziativa della giovane donna inglese, subordinando la maternità alla carriera, ha posto l'atto procreativo in un quadro del tutto nuovo e paradossale e, perciò, soggetto a riserve e discussioni sia sotto il profilo medico che sociale e morale.

«Come era prevedibile e come è stato affermato nei documenti pontifici - ci dice mons. Sgreccia - una volta che l'atto procreativo viene separato dall'atto d'amore coniugale tutto è possibile». E rileva che «registriamo, ormai, una specie di deriva, sempre più grave, per cui non ci sono più neppure le ragioni mediche che sono portate come giustificazione per dare un figlio alle coppie che non possono averlo. Ma si arriva a giocare con la vita dell'embrione fino a porlo alla carriera, agli interessi, alle circostanze e, quindi, a particolari ragioni sociali e personali».

In sostanza, mons. Sgreccia vede in questo stravagante e sconvolgente episodio, che ha come protagonista una giovane ed agiata banchiera inglese alle prese con la carriera a cui subordina la maternità, la conferma alle preoccupazioni del Papa e della Chiesa per cui, una volta che «la procreazione, considerata l'espressione di un atto di unione sessuale e di amore, viene separata per metterla in laboratorio, non si sa più dove si arriva». Con l'esempio della donna inglese e «con la sua opzione di rinviare ad una gravidanza differita, entriamo nel campo della medicina dei desideri, che a mio parere non è più medicina», rileva mons. Sgreccia. E insiste, non solo, nel sollecitare i medici ed anche i legislatori ad interrogarsi su quello che deve essere, oggi, il principio etico da porre al fondamento della procreazione coniugale e della coppia. Ma sottolinea che, «con questi rocamboleschi giochi con gli esseri umani, con i congelamenti e i differimenti, con le gravidanze fuori dell'età e con le gravidanze del marito morto, ci troviamo di fronte a tutte pa-



Will Burgess/Reuters

Ci può essere una bioetica senza frontiere?

Madri e figli (a tempo)



Donatello Brogioni/Contrasto

LA TESTIMONIANZA

«Mai rinviare i desideri»

«È difficile giudicare le scelte personali altrui, tuttavia io non avrei mai potuto razionalizzare la mia vita fino a questo punto: fare un figlio non è come pagare una tassa, non si può stabilire in anticipo quando sarà il momento giusto. Anche perché quando si sente il desiderio di mettere al mondo un bambino, allora è già il momento giusto». Sonia Bonfiglioli, di Bologna, sa bene cosa vuol dire essere una donna in carriera: da anni dirige un'impresa fondata dal padre nel '52 - che occupa 1.200 persone in 17 stabilimenti diversi (10 all'estero), con un fatturato consolidato nel '97 di 352 miliardi. Ha 34 anni, si è separata da poco e le capita spesso di passare l'intera giornata in azienda. «Però cerco sempre di non esagerare - sottolinea - la vita privata è troppo importante per permettere che venga annientata dal lavoro e ancora più importante è la famiglia. È in questo senso spostare avanti un'esigenza che si sente in un determinato momento è sbagliato». Purtroppo però le donne devono spesso scegliere fra il lavoro e la famiglia, soprattutto se il lavoro le impegna per molte ore al giorno. «È vero, e i miei genitori hanno fatto proprio questo, si sono divisi i compiti: mio padre dedicava tutto al lavoro e mia madre tutto alla famiglia. Ma i tempi sono cambiati e una posizione assoluta non appaga più nessuno, gli stessi uomini sono più maturi e vogliono avere un ruolo forte nell'educazione dei figli. Una donna con un po' di aiuto può non dovere essere più costretta a scegliere fra la famiglia e il lavoro ma averli entrambi. Anche perché spesso non è importante quanto tempo si dedica alle persone care in genere e ai figli in particolare, ma la qualità di quel tempo».

radossalità, create da un punto essenziale, ossia quando la procreazione si separa dall'amore della coppia».

Non possono, quindi, non interrogarsi, credenti e non credenti, sostenitori di filosofie diverse su un problema, come quello della procreazione da cui dipende il futuro dell'umanità, per dare ad esso una soluzione sia pure nuova, ma ponendo dei limiti, anche sul piano legislativo, ad un fenomeno che sta diventando un campo senza regole. È vero - osserva ancora il prof. Sgreccia - che «la legge inglese è una delle più larghe su questo problema, ma non possiamo, ed i medici per primi, non considerare che il congelamento potrebbe non

fare bene al futuro soggetto embrionale». Insomma, siamo sicuri che l'embrione prodotto in vitro, una volta inseminato in un tempo posteriore, porterà ad una gravidanza sicura ed alla nascita di un bambino pienamente sano? Molti sono i dubbi che dovrebbero far riflettere rispetto ad una superficialità che sta portando a far prevalere solo «il capriccio» di una singola persona.

Sulla scelta della trentaduenne donna inglese esprime un giudizio severo ed avanza delle forti riserve, come abbiamo detto all'inizio, anche il prof. Giovanni Berlinguer, che, pur avendo una formazione di cultura di sinistra e laica, non esita a definirla «negativa sul pia-

no sociale ed aberrante sul piano morale». E spiega che «la tendenza delle donne, delle coppie a posticipare le nascite, dai venti fino ai trenta, ai quaranta ed ai cinquanta, è universale», rilevando che «essa deriva, soprattutto, dalle difficoltà di conciliare il lavoro femminile con la maternità e con la cura dei figli». Ed aggiunge che «per ottenere questa conciliazione con provvedimenti legislativi pratici e culturali, tra cui l'impegno maschile nella famiglia, c'è un grande movimento che ancora non ha raggiunto risultati sufficienti». Osserva, tuttavia, che «l'idea che qualcuno possa risolvere il problema personalmente pagando 25 milioni, è una scelta che rischia di

diventare un sostituto riservato a pochi con conseguenti discriminazioni sociali e culturali inaccettabili». Tra l'altro - rileva - «questo posticipo delle nascite, da parte di coppie non più giovani, può avere delle conseguenze molto negative sui figli, in quanto su questi vengono riversate speranze ed anche delusioni. Bisogna, perciò, muoversi su altre strade, pur riconoscendo che ci sono esigenze personali che non possono essere negate».

Venendo, poi, all'aspetto morale, il prof. Berlinguer dice di «condividere la possibilità di una fecondazione in vitro, ma soltanto nel caso di impedimenti materiali alla procreazione in vivo, ossia in senso tradizionale». Precisa, però, che

«solo questo deve essere il campo di applicazione assistita oppure per la prevenzione di malattie ereditarie da uno dei partner». Delimita, quindi, il campo ed aggiunge: «Se estendiamo questa fecondazione in vitro ad altre esigenze dettate dai genitori, per esempio anche per ciò che attiene alla scelta del sesso dei figli, rischiamo di venire incontro a desideri che possono entrare in contraddizione con le esigenze dei nascituri». Ed avverte che «non va dimenticato che il congelamento dell'embrione e la fecondazione artificiale, pur essendo collaudati sul piano biologico-sanitario, non sono interventi innocui, perché c'è una percentuale maggiore, rispetto alle pro-

creazioni naturali, di aborti, nascite premature e malformazioni». Ci possono essere, perciò, «effetti negativi di natura biologica» ma anche di «natura selettiva, a partire dalla selezione del sesso».

Il problema è, quindi, delicato e controverso se due studiosi di formazione e di ispirazione diverse, come Sgreccia e Berlinguer, manifestano così forti e motivate riserve alla scelta della banchiera inglese. Anche se quest'ultima è stata incoraggiata a posticipare la gravidanza ed a scegliere il sesso del futuro figlio dal ginecologo Paul Rainsbury, ideatore di questo programma di fecondazione artificiale.

Alceste Santini

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



Nato a Parigi, ma di origini americane. Famiglia protestante, ma cattolico per scelta. Una vita che ha attraversato tutto il Novecento, ma forse, per sua stessa definizione, «era il secolo sbagliato». E per finire, accademico di Francia, ma assolutamente contro la sua volontà: «Gli onori - disse - non mi interessano per niente». È stata una figura contrastata, quella di Julien Green, lo scrittore francese morto giovedì scorso (la notizia è stata data dai familiari dopo il funerale). A settembre avrebbe compiuto 98 anni.

Autore di *Leviatan*, romanzo considerato il suo capolavoro, Green lascia un'imponente bi-

ografia: fra gli altri *Mont-Cinère*, *I paesi lontani*, *Mille strade aperte*, *Partire prima di giorno*, *Il visionario*, *Le stelle del Sud*, storie tormentate, contrassegnate da una grande angoscia esistenziale e dal conflitto tra passione e fede. *Leviatan*, storia di una passione divorante consumata nella provincia, fu definito «un incubo erotico». Fu proprio con la riproposizione di questo grande romanzo che la Longanesi tentò nell'86 di far risalire l'interesse per questo autore un po' trascurato in Italia. Infaticabile poligrafo, è autore di un *Diario* con il quale ricostruisce in quattromila pagine l'acorato



Julien Green

R. Schirer

racconto della propria vita dall'84 al '90. Tenacemente ancorato alle proprie origini - il padre e la madre erano di Savannah, nella Georgia - Green non finì mai di raccontare la vita del profondo Sud americano di cui subì il fascino grazie ai racconti della madre. «Mi narrava storie di quella terra, e ogni sera mi leggeva la Bibbia. Quando è morta, ha lasciato un vuoto che non sono più riuscito a colmare».

Green era molto apprezzato in Francia, dove è sempre stato considerato «grande scrittore cattolico» al pari di Mauriac: in Italia, però, non ha mai riscosso un

consenso particolarmente acceso. Polemicamente fedele alla Chiesa preconciliare, molto tradizionale, avverso alla modernità, diceva di essere «un cattolico che si attiene a tutto ciò che ha imparato al catechismo. Con i tempi che corrono ammetto che si tratta di un atteggiamento singolare...». Era però restio a parlare della propria fede: alla domanda, più volte posta dai giornalisti, «quale è stata la molla che lo ha convinto a convertirsi?» rispondeva: «Dovrei rispondere, da credente: Dio».

Dopo aver partecipato ai due conflitti mondiali, Green si stabilì definitivamente in Francia dal

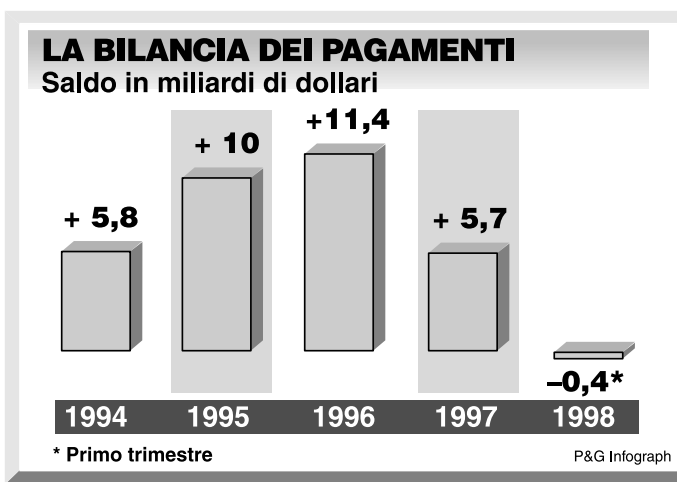
1945 definendosi «cittadino americano e scrittore francese». Perfettamente bilingue, si dedicò alla scrittura anche se negli ultimi tempi, ormai quasi cieco, doveva servirsi di una lente d'ingrandimento. Quando gli fu sottoposto il celebre questionario di Proust, «come ti piacerebbe morire?» rispose: «In stato di grazia». Uno stato che gli era mancato quando all'inizio del '97 rischiò di essere sfrattato dall'appartamento parigino per una lite con il proprietario, un tribunale alle fine gli dette ragione.

Roberta Chiti

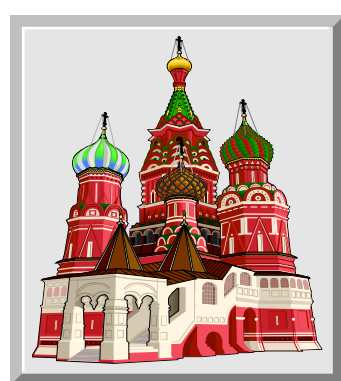
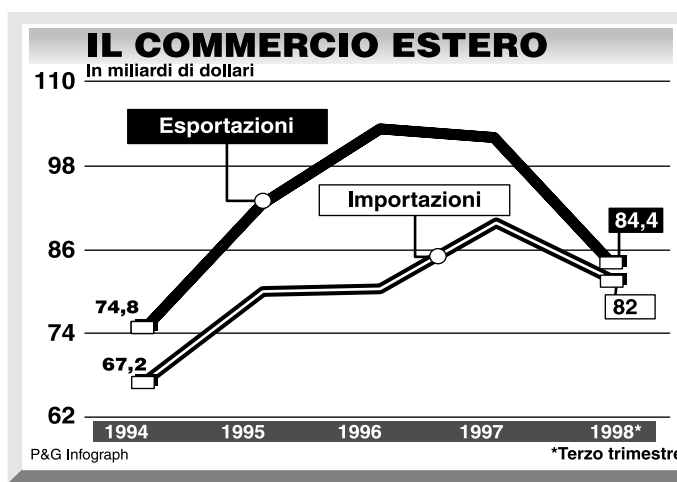
È morto a 98 anni l'autore del «Leviatan», uno dei pochi scrittori celebrati in vita dalla «Pléiade»

Il secolo inquieto di Julien Green

Ore 8. Il governo russo decide che d'ora in poi il tasso di cambio del rublo verrà stabilito sul mercato valutario interno e non avrà più una fascia prestabilita di oscillazione. La Banca centrale si impegna a difendere la moneta a 9,5 rubli per 1 dollaro contro i precedenti 6,3 rubli. Viene introdotta una moratoria di 90 giorni sulla restituzione dei crediti stranieri.
Ore 8.30. Eltsin interrompe vacanze e torna al Cremlino. Le banche russe sospendono le trattative valutarie, rinviata l'apertura della Borsa.
Ore 9. Il Fondo monetario internazionale decide l'invio di una missione speciale a Mosca.
Ore 9.30. Il dollaro vale a Mosca 7,5 rubli. Incontro Eltsin-Kirienko.
Ore 9.45. Tutte le banche europee sono in caduta.



Ore 11.30. Per il leader comunista Ziuganov la Russia è in una «situazione d'emergenza».
Ore 12. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl dichiara: «Situazione riparabile, ma preoccupante».
Ore 12.15. Il governo russo: rispetteremo le scadenze dei rimborsi del debito estero.
Ore 12.30. Dopo la caduta di oltre il 5% la Borsa di Mosca comincia a recuperare.
Ore 12.50. Il tasso di interesse a brevissimo termine passa dal 150 al 250%. Le Borse europee risalgono.
Ore 14.30. Lascia l'incarico dopo sei anni Aleksandr Livshits, consigliere di Eltsin. Boris Fiodorov nominato nuovo vice-primo ministro.
Ore 16.30. Le Borse europee rafforzano il recupero. Standard & Poor's abbassa a «ccc» la valutazione del debito russo.



La banda di oscillazione della moneta russa rispetto al dollaro è stata portata da un massimo di 6,3 a uno di 9,5

Russia, si svaluta il rublo

Eltsin getta la spugna, rimpasto nel governo

ROMA. L'incantesimo si è rotto, il miracolo russo non esiste più. La moneta è stata svalutata, la Borsa è crollata, la fiducia nel futuro volatilizzata. Il rublo è uscito dalla guaina protettiva che era stata inventata per salvaguardarlo dalla speculazione ed è tornato sul mercato, pronto a subire tutti gli agguati che già ci sono stati e che ci saranno. Fino a venerdì scorso un dollaro si comprava con 6700 rubli secondo la dizione vecchia, 6,7 secondo la nuova. Da ieri la moneta americana potrebbe costare anche 9500 rubli (o 9,5) se si prevede che salirà fino a 15 mila (o 15).
Eltsin aveva promesso che non sarebbe accaduto giovedì scorso ma nessuno gli aveva creduto. E hanno fatto bene. La decisione di svalutare ufficialmente l'ha presa il governatore della Banca centrale, Dubinin, insieme ovviamente ai dirigenti del Cremlino. Ma si potrebbe dire senza sbagliare che l'ha deciso il club della grande finanza internazionale, stanca di vedere le proprie risorse investite in Russia utilizzate per sostenere una moneta che non vale nulla al di fuori dell'ex Urss. Soros in persona, il capofila del club, la settimana scorsa aveva dato un ultimatum: svalutate questo benedetto rublo, altrimenti nessuno si impegnerà più. Eltsin ha tenuto duro giusto il fine settimana, per non dare troppa soddisfazione, e poi ieri mattina ha dato il via: slegate il rublo.

Ed è successo il pandemonio. La Borsa è subito impazzita tanto che si è dovuta rinviare di un'ora la sua apertura. Poi è iniziata l'altalena: giù a meno 2, meno 4, fino a meno 15; e poi di nuovo su, fino a più 2; e poi di nuovo giù, fino ad assestarsi, a chiusura, a meno 4,8, un numero non gravissimo ma che non lascia sperare nulla di buono per i prossimi giorni.
Poi dalla Borsa il terremoto si è allargato alle stanze della politica. Prima ha dovuto parlare il premier, Kirienko. Ha sostenuto che non si trattava di svalutazione, che la misura era stata presa per riuscire a far fronte alle spese incombenti. Che insomma non era accaduto niente di cui valese la pena di preoccuparsi. E hanno confermato i ministri dell'economia e della finanza. Menzogne a fin di bene, ma pur sempre menzogne. Scoperte subito. Perché poco dopo la dichiarazione del premier, come primo effetto, la Russia è stata declassata da una delle maggiori agenzie di controllo dello stato delle economie dei paesi, la Standard and Poor's, scendendo in una categoria inferiore a quella di partenza (da B a CCC per la cronaca). E questo nonostante le reazioni dagli Usa e dal Fmi fossero rassicuranti: sono misure giuste che ridanno fiducia, hanno detto dalla Casa Bianca e dal Fondo Monetario.
D'altronde lo stesso Kirienko, nonostante le dichiarazioni, ha mostrato grande preoccupazione se ha im-

provvisoriamente fin dalle prime ore una sorta di rimpasto. Su suggerimento di Eltsin ha cooptato nel governo Boris Fiodorov, l'attuale dirigente dell'ufficio delle imposte, considerato uno dei liberali più estremisti, e questa deve essere stata la garanzia richiesta dai dirigenti del Fondo Monetario. Ha accettato l'incarico e si occuperà di una patata bollente, appunto come raccogliere denaro per pagare i debiti. Se ne è andato invece Aleksandr Livshits, da sei anni consigliere economico del presidente. Si è dimesso per assumersi parte delle responsabilità in quello che è accaduto.
Nel frattempo Kirienko lavorerà sotto la diretta tutela del Fmi che ha inviato sul posto i suoi delegati per controllare di persona la situazione. Camdessus, il direttore, ha ripetuto di non essere preoccupato per la Russia: se il pacchetto di misure anticrisi delineato dal governo sarà approvato dalla Duma, tutto andrà bene e la Russia potrà avere la seconda parte del prestito di 22,5 miliardi di dollari concesso nel luglio scorso.
Ed è proprio questo il problema: la Duma, cioè l'opposizione comunista, farà questo regalo a Eltsin? Ziuganov ieri ha fatto la sua parte. Ha parlato di bancarotta, di completo fallimento della politica presidenziale. Ma non poteva non farlo. Tutto sta a verificare se sul serio vorrà addossarsi la responsabilità di mandare tutto a scatafascio. Perché è vero che se co-

mincia un braccio di ferro con il Parlamento, con tutte le conseguenze che vanno dal blocco alle elezioni, la Russia rischia di non riprendersi più.
La Duma si riunirà venerdì. Non è prevista la presenza di Eltsin ma non è detto che il presidente non si faccia vedere visto il momento. Ha usato la tecnica delle blandizie altre volte e gli è andata sempre bene. E i comunisti?

È vero che da quando Eltsin ha cambiato il primo ministro sono diventati più aspri, ma a ben vedere si sono sempre comportati con molta responsabilità chiedendo magari in contropartita misure sociali che, pur costando, hanno aiutato anche il governo.
Ma.Tu.

L'ANALISI

Il mondo si fida ma i russi perdono l'ultimo orgoglio

ROMA. Sì, il mondo, quello che conta, ha ancora fiducia nella Russia. Almeno così viene affermato dagli Usa, dall'Europa. Viene espressa preoccupazione, naturalmente, ma anche comprensione e, appunto, tanta fiducia che il gran malato possa riprendersi. Eppure dopo la giornata di ieri, la peggiore che l'ex paese dei soviet abbia vissuto dal '92, l'impressione è non sia più la stessa cosa. E non è questione di dollari, eccola la prima illusione perduta.
Poi ci fu l'altra, quella di possedere ancora una Grande Armata. Bastò la piccola guerra in Cecenia per squarciare il velo. Gli stipendi non pagati, la situazione di miseria insostenibile fra gli ufficiali e i soldati hanno fatto il resto. In realtà l'Armata Rossa è morta insieme al comunismo, ma i russi avrebbero voluto salvarla.
E ieri la Russia ha perso molto di più che pezzi della sua moneta. Forse ha perso la fiducia nella strada che con tanti sacrifici ha imboccato sette anni fa.

In occidente questo non si comprenderà ma a quella moneta inutile, che non può essere portata da nessuna parte (tranne ovviamente che nei paesi della Csi) ci sono affezzionati. Tanto più che da sette anni il Cremlino sbandiera ai quattro venti la necessità di salvaguardare la moneta a tutti i costi, pena il declinamento nei paesi inferiori.
L'abbiamo visto l'orgoglio fra i moscoviti appena otto mesi fa quando è stato introdotto il rublo pesante. Certo, un orgoglio misto a nostalgia per il passato, ma sempre di orgoglio si trattava. Perché una delle cose peggiori che i russi hanno sopportato in questi anni di post comunismo è stata proprio dover fare uso di una moneta che aveva perso tutta la sua autorità mentre l'altra, quella dell'ex nemico, il dollaro, dettava legge. Con un rublo - era il ritornello - si comprava questo e questo e questo. Adesso...
Eltsin, di cui tutto si può dire meno che non capisca i russi, aveva puntato tutto sulla moneta non solo perché glielo ordinava il Fmi, ma anche perché sapeva che restituendo l'autorevolezza al rublo l'avrebbe restituita anche alla sua gente e dunque a se stesso. Perché credete che abbia atteso tanto a svalutare? Certo, anche li-



L'incontro tra Eltsin e il primo ministro Kirienko

Itar-Tass/Reuters

IL PUNTO

Niente panico, mercati stabili

Ma si teme che la mossa di Mosca spinga la Cina a svalutare

È stata una frustata bruciante, ma non è scattato il panico finanziario internazionale. Anzi, c'è stato pure il disco verde di George Soros, lo speculatore-filantropo che ha giudicato la svalutazione del rublo «necessaria, coraggiosa e opportuna». Dopo aver perso terreno e abbondantemente tremato per alcune ore, i mercati hanno dato ragione a Mosca: in Europa le Borse hanno chiuso poco sopra o poco sotto lo zero (Milano ha chiuso con il Mibtel a 0,73%, Francoforte a 0,16%, Londra a 0,22%). A Wall Street sono stati addirittura azionati i blocchi automatici per eccesso di rialzo. Solo a Tokyo c'è stato l'ennesimo tracollo, ma questa è ormai la norma. Neppure a Mosca ci sono stati segni di tracollo: venerdì un dollaro valeva 6,3 rubli, ieri ne valeva 6,4. Ciò, in astratto, dà ragione a Eltsin e al suo governo che rifiutano di dare il vero nome alla manovra sulla valuta: svalutazione. In pratica, hanno torto perché la via alla svalutazione è stata tracciata in modo molto netto. Il rublo può fluttuare liberamente

nei confronti del dollaro fino al nuovo limite stabilito: 9,5 rubli per dollaro contro i 6,3 precedenti. Ciò vuol dire che la banca centrale e il governo si impegnano a difendere un livello di cambio rublo/dollaro svalutato di oltre il 30%. Oltretutto, in Russia il mercato ufficiale vale quel che vale visto che le banche non sono libere di acquistare valuta straniera. Nel mercato non ufficiale del cambio, infatti, per comprare un dollaro bisogna sborsare almeno 8 rubli.
Allora, tanto rumore per nulla? Niente affatto. Il governo russo sta giocando l'ultima carta per riprendere in mano le redini dell'economia e contrastare la continua fuga di capitali. È una scelta piena di rischi che riguardano sia la Russia sia la stabilità finanziaria internazionale e per questo ieri si è sparsa in tutte le capitali un'ondata di gelo. Con la svalutazione virtuale del rublo, Mosca ha anche sospeso per tre mesi il rimborso di alcuni crediti esteri e si prepara a introdurre stretti controlli

sui movimenti dei capitali verso l'estero. È una vera e propria «bomba» per banchieri centrali, governi e grandi banche dell'Ovest i quali hanno paura di una crisi simile a quella scoppiata nei primi anni '80 in America latina quando Perù e Brasile bloccarono i pagamenti. Quanto ai controlli sui capitali, considerato in tutto l'Occidente il peggiore dei mali, il ministro delle finanze tedesche Waigel ha dichiarato freddamente che «deve essere una misura temporanea e la liberalizzazione non deve essere messa in discussione». Dopo una serie di terremoti finanziari aggravati dalla crisi asiatica, con 1 miliardo di dollari a settimana buttato al vento per difendere una moneta indifendibile, con la produzione scesa al 40% dei livelli del 1989, non ci sono molte strade per restituire competitività alle esportazioni danneggiate dal calo del prezzo del petrolio. Ma svalutare è un arma a doppio taglio. Risolve l'economia interna, fa vendere più materie prime, tra cui i preziosi bari-

li di greggio e il gas, rende possibile il pagamento di stipendi e pensioni, allenta la pressione sul bilancio pubblico facendo dimenticare per qualche tempo la drammatica crisi del fisco. Ciò significa, però, un aumento dei prezzi dei beni importati, che in Russia rappresentano una parte consistente dei beni di consumo inclusa oltre la metà dei prodotti alimentari. Da un mese i lavoratori dipendenti pagano il 20% in più di imposte dirette. Ecco il terreno di coltura di nuove tensioni sociali. C'è da sperare che la scommessa di Eltsin riesca: annunciare una svalutazione senza che questa avvenga. O avvenire in misura molto limitata. A Mosca si sa benissimo che non sarà risolta così la crisi bancaria, che resta la ragione primaria della caduta del rublo. La maggior parte delle banche russe ha attivi in rubli e debiti in dollari e due mesi fa il ministro delle finanze Zadornov dichiarò che una svalutazione inferiore al 30% avrebbe provocato il fallimento di quasi tutte le circa 1500 banche, «eccetto

le migliori trenta». In Europa e negli Usa è il momento del massimo allarme non tanto a causa degli investimenti finanziari e industriali in Russia (soprattutto l'Europa), ma perché da Mosca possono partire nuovi scossoni di portata planetaria. Secondo alcuni economisti, si stanno accorciando i tempi per la svalutazione dello yuan visto che la Cina compete con la Russia nell'esportazione di petrolio e cereali. Il governo di Pechino sa che rischia di infilarsi in un tunnel pericoloso e ha informato Mosca della sua «preoccupazione». Questo si teme alla Casa Bianca per la quale la decisione russa «non costituisce un precedente». Così, nel giro di un anno sono spariti i presupposti della nuova età dell'oro per l'economia globale. Prima la crisi asiatica ha cancellato l'illusione di una crescita inarrestabile sotto le insegne del libero mercato, ora sta per andare in tilt l'integrazione nel mercato mondiale della Russia.

Antonio Pollio Salimbeni

MILANO. Un agosto col patema per molti risparmiatori. Tant'è che la settimana scorsa per l'ennesima fibrillazione negativa delle borse internazionali molte sono state le telefonate ricevute dai gestori o dai responsabili degli uffici titoli delle principali banche. Spesso per vendere. Errore. La prima regola da ricordare è, infatti, quella aurea: mai vendere quando tutti vendono. Soprattutto quando vendere significa «capitalizzare» una perdita secca. Al contrario, almeno in teoria, quando piazza Affari va in rosso, sarebbe il caso di guardare se non conviene comprare.
Ma attenzione. Nell'epoca dell'economia globale bisogna ricordarsi

Vademecum per i risparmiatori

sempre che per ridurre al minimo i rischi occorre avere una mole enorme di dati e notizie che difficilmente il singolo risparmiatore può permettersi di ricevere in tempo reale. Quindi il consiglio è di rivolgersi a un professionista di fiducia. Per la gestione del proprio risparmio. Che può avvenire sostanzialmente in due modi. O con una gestione personalizzata o con una gestione collettiva, alias i fondi comuni di investimento. In questo secondo caso - quello più diffuso, in quanto si può accedere anche

con quote modeste di capitale - il primo suggerimento è di spezzettare il rischio all'interno dello stesso fondo (scegliere cioè uno dovevessate un bilanciamento su misura tra il «rischio azioni» - più alto - e il «rischio obbligazioni» - più basso - oppure spalmarlo su più fondi a diverso rischio).
Già, ma come determinare il grado di rischio? La regola da seguire è in generale la seguente: il rischio deve essere inversamente proporzionale all'età anagrafica del sottoscrittore. In altre parole, un giovane può anche ri-

sciare di più di un anziano. Il motivo è intuibile e parte da una premessa: che il fondo è sempre un investimento di medio-lungo periodo. E il giovane ha più tempo per aspettare e pervincere la scommessa.
D'altra parte il risparmiatore che abbia investito il grosso dei suoi risparmi in titoli di stato od obbligazioni e una piccola percentuale dei suoi quattrini in azioni non è proprio il caso di uscire rimettendoci. Anche perché in linea generale, con il rendimento dei Bot al minimo storico

(3,5%), l'unico modo per tentare di incrementare il guadagno è mantenere una quota di azionario. Certo, non tutte le azioni sono uguali. E in situazioni come queste bisogna ricordarsi che esistono titoli ciclici e anticiclici. Nel primo caso sono si trovano, ad esempio, i banchieri o gli industriali. Nel secondo, le azioni di società leader nel campo della produzione o dell'erogazione di energia (ad esempio, aziende elettriche o del gas) che garantiscono maggiore stabilità all'investimento.

Con Ime punti dritto alla laurea.

Obiettivo: conciliare studio e lavoro. Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurti alla laurea.

Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/91.

Numero Verde **167-341143**

IL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE COMPLETA E GRATUITA

Ime. L'unico conforme alla normativa I. N. I. N. 840/9002

Martedì 18 agosto 1998

2 l'Unità

IL SEXGATE

R

CLINTON STORY



In casa a un anno di vita

Nato nel 1946 a Hope, un villaggio sperduto nell'Arkansas, Bill Clinton ebbe un'infanzia dura. Il padre morì poco prima che il bambino venisse alla luce. La madre si risposò in seconde nozze con un violento alcolizzato.



Sedicenne in divisa scolastica

La foto ritrae Bill Clinton all'età di sedici anni, sorridente, impettito, mentre indossa la divisa della banda musicale della sua scuola. La passione per la musica gli è rimasta anche in seguito. Talvolta ama esibirsi come suonatore di sax.



A tu per tu con l'idolo Kennedy

Nel 1963 l'adolescente Clinton ebbe un incontro che avrebbe ricordato per tutta la vita: con il presidente John Kennedy, che per Bill sarebbe rimasto una sorta di modello durante tutta la sua carriera politica. Pochi mesi dopo Kennedy fu ucciso.



Cinque ore e mezza di deposizione davanti al Gran Giuri. L'avvocato: il presidente ha raccontato tutta la vicenda Lewinsky secondo verità

«Starr, lascia stare la mia vita»

Clinton ammette la relazione e passa al contrattacco

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Nel momento della verità, davanti al Gran Giuri e sotto giuramento, Bill Clinton ha finalmente ammesso che con Monica Lewinsky ha avuto una relazione «inappropriata, impropria, fisica». Una confessione imbarazzante e costata cara a Clinton, che però è passato immediatamente al contrattacco, usando il suo avvocato David Kendall come portavoce. Al termine delle 5 ore e mezza di interrogatorio, Kendall ha detto: «Il presidente ha risposto onestamente a tutte le domande sulla sua relazione con la Lewinsky. Speriamo che così sioncluda l'inchiesta che in 4 anni e dopo 40 milioni di dollari è culminata in una investigazione della sua vita privata».

Una giornata da incubo per i Clinton quella di ieri. La sera prima si erano ritirati a pregare con il reverendo Jesse Jackson. Noto dongiovanni lui stesso, il reverendo Jackson ha sempre avuto solo parole di conforto e perdono per il presidente peccatore. Ieri mattina, onnipotente sugli schermi televisivi, Jackson ha parlato agli americani di Bill «imbarazzato» e una Hillary «umiliata», ma solidamente accanto al marito. La First Lady si è ritirata nel suo appartamento privato con la figlia tutto il giorno. Si è preparata, hanno detto i suoi assistenti, alla partenza per il mare, prevista per oggi. Non sarà una vacanza spensierata come quella degli altri anni, e Martha's Vineyard, l'isola del Massachusetts che è la loro meta consuetudinaria, non è in festa come l'estate scorsa. Negli uffici, mentre il presidente si consultava per l'ultima volta con i suoi legali e poi incontrava il consigliere della sicurezza nazionale per una breve informativa sullo stato del mondo, il capo di gabinetto Erskine Bowles si occupava del morale delle truppe. Molti alla Casa Bianca si sentono delusi, alcuni traditi. «È facile stare dalla parte di chi vince, ma i buoni amici si riconoscono nel momento della sventura», ha detto Bowles, preparandosi al peggio. Poi tutti al lavoro a preparare il messaggio del presidente alla nazione, annunciato per le dieci di ieri sera (in Italia era ormai mattina): un messaggio per chiedere perdono e promettere redenzione.

Per Clinton il count down era iniziato alle 12.59 ora di New York, un'ora registrata con puntigliosità dalle reti televisive che hanno seguito da vicino la giornata. La Cnn ha addirittura sovrapposto un orologio alla sua diretta, come se stesse trasmettendo una partita. Ken Starr e i suoi procuratori, arrivati mezz'ora prima dell'inizio della deposizione, sono stati ingoiati dall'ingresso della Casa Bianca senza una parola alla stampa. Jackie Bennett Jr. e Robert Bittman, scelti da Starr per condurre l'interrogatorio del presidente, hanno aperto la seduta un minuto prima dell'ora fissata. A 13 isolati di distanza, in tribunale, il Gran Giuri si è riunito nella stanza al secondo piano della giudice Norma Holloway Johnson: alle 12.59 un uciere ha acceso la televisione collegata con un cavo speciale a fibre ottiche alla telecamera nella Map Room. E lo spettacolo è iniziato, uno spettacolo segretissimo grazie a una tecnologia che viene usata dal Pentagono per i summit che hanno a che fare con la sicurezza nazionale. Questa volta però il tema del summit è Monica e Bill. Clinton è stato interrogato con rispetto,



Kenneth Starr, al centro, all'arrivo alla Casa Bianca

B.Sell/Reuters

ma le domande sono state puntuali, precise. Bennett e Bittman non gli hanno lasciato un attimo di respiro. Lo hanno messo a confronto con le risposte che ha dato, sotto giuramento, nella deposizione del 17 gennaio per il caso di Paula Jones. Il presidente ha ammesso di aver avuto una relazione «inappropriata» con la Lewinsky: inappropriata perché è il suo capoufficio oltre che presidente del paese, ha trent'anni di più ed è sposato. Sulla base di ciò che è già noto, proviamo a immaginare cosa può aver risposto alle domande dei procuratori. Signor presidente, perché il 17 gennaio ha risposto «no, non ho mai avuto una relazione sessuale con la Lewinsky»? «La definizione

data dal tribunale non mi sembrava che includesse quello che abbiamo fatto». Ma come spiega il sesso di cui ha parlato, sotto giuramento, Monica Lewinsky nella sua faticosa comparsa davanti al Gran Giuri? «Ci siamo divertiti, niente più». Ma lei ha detto più volte di non ricordarsi se si è mai trovato solo con la Lewinsky. «Sono rimasto vago per proteggere la mia famiglia». E i regali che ha negato di averle mai fatto? «Non sono stato proprio onesto, si tratta però di cose senza importanza». Giura anche che non ha mai parlato con la Lewinsky di come nascondere la vostra relazione? «Sì, li ho detto la verità. Solo un giorno abbiamo scherzato con la Lewinsky

e Bettie Currie sul fatto che gli avvocati della Jones avrebbero interrogato tutte le donne con le quali ho scambiato anche una sola parola». Non ha mai parlato di questa storia al suo consigliere Bruce Lindsey? «No». Non ha mai chiesto aiuto al suo amico Vernon Jordan perché trovasse un lavoro alla Lewinsky a New York? «No». Clinton spera di cavarsela con l'imbarazzo. Ieri, come alla vigilia delle dimissioni di Nixon venticinque anni fa, il tasso di approvazione per il presidente era arrivato al 70%. Wall Street era in rialzo. Se Starr ha solo la confessione di Monica, l'ammissione di Bill, e la macchia su un vestito che a questo punto è diventata una prova ri-

donante, non c'è molto da preoccuparsi. Forse ha ragione. Ma Vernon Jordan, direttore della Revlon, è lo stesso che ha dato un lavoro all'amico del Clinton Webb Hubbell quando dopo il suo arresto per frode è stato licenziato dalla Casa Bianca. Linda Tripp non ha visto solo donne e ragazze scompiagate uscire dall'ufficio ovale? «Ho visto anche un documento del Travelgate firmato Hillary Clinton quando questa ha sempre negato il suo coinvolgimento. C'è un'abitudine alla menzogna e all'ostruzione della giustizia in questa Casa Bianca, dice Starr, e io lo proverò».

L'ANALISI

Nel duello con Starr va a fondo la figura del presidente

NEW YORK. Al processo che ha visto faccia a faccia Bill Clinton e Paula Jones si è impiegato un linguaggio dai toni avvocateschi quanto inequivocabili: «... Si stabilisce che, laddove le circostanze lo richiedano, il Presidente sarà portato in giudizio». Nella sentenza del '97 si affermava che i Presidenti non godono di immunità ove si tratti di comprovata condotta disdicevole tenuta in privato durante il periodo del mandato. La commedia che ne è seguita - tra indagine poliziesca, vicenda scandalistica e soap opera - è nata inaspettatamente proprio da questa affermazione di principio. Oggi, nonostante il processo Jones si sia concluso con l'archiviazione, la vicenda che ha visto il Presidente accusato di molestie sessuali continua ad avere una certa eco: in una deposizione voluta da una decisione della Suprema Corte, Clinton ha negato di aver mai avuto «rapporti sessuali» con Monica Lewinsky.

Il precedente del processo Jones non è l'unica eredità di carattere legale che derivi dagli scandali che vedono protagonista Clinton, che verosimilmente potrebbe modificare il «modus agendi» del presidente di turno. Da oltre un anno gli avvocati dell'Ufficio legale della Casa Bianca hanno smesso di prendere appunti a scanso di essere a loro volta chiamati in giudizio da Kenneth Starr. Stando a Lloyd Cutler, già legale di Carter ed ora di Clinton, in futuro «alla Casa Bianca non si redigeranno più promemoria, e nel consiglio si osserverà una grande cautela. Dal canto loro, i presidenti futuri saranno particolarmente circospetti nella scelta delle persone cui potersi aprire». Tutto ciò - spiega Cutler, e la sua opinione è condivisa da molti - è il risultato dell'obbligo di testimonianza imposto da Starr ai legali della Casa Bianca, ai consiglieri di Clinton, a chi nei Servizi segreti cercava di proteggerlo: ed infine anche al Presidente stesso. Secondo Cutler, questi precedenti «hanno minato seriamente l'istituto stesso della Presidenza».

Gran parte degli esperti concordano sul fatto che effettivamente l'istituto presidenziale ne esce in qualche misura danneggiato: Clinton è stato sottoposto a processo e si è giocato quei privilegi che altrimenti sarebbero potuti tornare utili ai presidenti futuri. «È venuto in parte meno quel deferente rispetto che fin qui era accordato all'ufficio del Presidente», spiega William Barr almeno su tre importanti punti: - Diritto al segreto professionale: la Corte d'Appello statunitense confermando una sentenza del primo giudice Norma Holloway Johnson della Corte distrettuale di Washington, ha stabilito che Bruce Lindsey ed altri avvocati della Casa Bianca non possono appellarsi al diritto al segreto professionale per occultare prove in caso di indagini a carattere penale come quella svolta da Starr. Si tratta di una decisione che consente almeno teoricamente a Starr di emettere un ordine di comparizione nei confronti del legale della Casa Bianca costringendolo a testimoniare un domani su ciò che il Presidente gli potrebbe dire oggi. Per garantirsi una certa segretezza, i presidenti potrebbero dover fare ricorso a legali assunti in forma privata.

- Il giudice Johnson ha stabilito che l'indagine di Starr aveva fornito elementi tali da consentire di

ignorare il ricorso di Clinton all'immunità parlamentare fatto per bloccare alcune indagini dello Starr sul conto di alcuni stretti collaboratori del Presidente, tra cui Sidney Blumenthal. Cosa che non ha destato stupore, visto che già in occasione del processo intentato a Nixon nel 1974, la Corte Suprema aveva stabilito che il diritto all'immunità parlamentare era di norma subordinato alle esigenze del processo penale. - Immunità dei Servizi segreti: Il tentativo del governo di dar vita ad un nuovo tipo di immunità «con funzione protettiva» al fine di impedire che fossero portati in giudizio da Starr eventuali agenti e funzionari dei Servizi segreti è stato respinto dal giudice Johnson e successivamente all'unanimità da nove giudici itineranti del Distretto di Columbia, stabilendo così il precedente per cui tali agenti e funzionari possono rendere testimonianza su quanto vedono e odono persino nei momenti di maggiore intimità del Presidente. Va detto inoltre che Clinton ha acconsentito di testimoniare dopo essere stato chiamato a comparire - primo Presidente in carica della storia - dal Gran Giuri; ciò significa che in futuro sarà ben difficile che un presidente possa opporsi ad una tale decisione. Chi imputare se l'istituto presidenziale ha perso credibilità? Secondo i democratici - come ad esempio Cutler, cui fa eco il repubblicano Lawrence Walsh - la colpa è di Starr. Nelle parole di quest'ultimo, «un pubblico ministero non deve necessariamente ricorrere a mezzi legali estremi in ogni caso gli si prospetti. Non deve mai dimenticare i principi di equità e cautela, tenendo presente che le responsabilità che gravano sulle spalle di alcune persone - in questo caso del Presidente - possono essere ancora più grosse delle sue».

Gli avvocati di area repubblicana, tuttavia, giudicano Clinton colpevole di aver creato un pesante precedente per i presidenti che gli succederanno, opponendo deboli risposte legali ad un'innegabile situazione concreta. Sostengono che la tattica di Starr è giustificata dai suoi successi in tribunale, e che è stato Clinton in persona ad offuscare l'immagine del Presidente sia con la propria condotta che «come sostiene il consigliere della Casa Bianca ai tempi dell'Amministrazione Reagan, A.B. Culvahouse - «confutando in maniera stupida i particolari più scabrosi con affermazioni che certo non possono incontrare il favore dei giudici». C'è un piccolo particolare su cui sembra vi sia accordo. I sostenitori tanto di Clinton quanto di Starr convergono sul fatto che l'eventuale danno causato alla presidenza può essere controbilanciato da un possibile esito della battaglia tra i due, vale a dire il decadere della figura del patrocinatore indipendente (independent counsel). La legge scadrà l'anno prossimo. «Il problema di fondo - sostiene l'ex legale del Dipartimento di Giustizia Larry Sirmms - è che abbiamo criminalizzato la politica e, se non siamo disposti ad ammettere che comunque la gente commette errori e tra questi quello di non dire sempre la verità, siamo su un percorso sbagliato». In altre parole, esistono realtà che nessuna legge può annullare.

Stuart Taylor Jr. condirettore di Newsweek

La first lady esce rafforzata dalla dura prova di questi mesi
Hillary sulle vette della popolarità
E Chelsea si schiera al fianco del padre

WASHINGTON. Non sarà nella Map room. Le spiegazioni che le spettavano Hillary le ha avute già, in privato, domenica scorsa, quando Clinton a capo chino ha ammesso le sue colpe davanti alla famiglia. E lei, la donna che in questi mesi è stata il pilastro che ha sostenuto la presidenza, ha dovuto ingoiare una storia che - a detta degli amici - non conosceva fino in fondo. Hillary è rimasta ancora una volta accanto al marito, mentre Bill con la voce impastata di pianto affrontava il giudizio della figlia Chelsea, forse più doloroso di quello del Gran Giuri. Il reverendo Jesse Jackson che domenica sera è andato a confortare la famiglia presidenziale ha ammesso che Clinton «è imbarazzato». Hanno pregato insieme. «È chiaro che Hillary ha dovuto subire un'umiliazione - ha detto Jackson -. Ma è una donna esperta, Bill e Hillary si vogliono bene e il loro matrimonio sopravviverà».

Se l'offesa subita non scalfirà un'unione già sopravvissuta ad altre tempeste, nessuno può dirlo davvero, nemmeno il reverendo Jackson. Ma fuori dalle pareti di casa, Hillary non

si è mostrata disposta ad indossare i panni striminziti della vittima, perennemente messa alla berlina dall'esuberanza sessuale del marito. Cammina a fronte alta accanto al marito uscendo dalla messa, sorride con olimpica serenità. Per i media americani Hillary è la sfige, che non lascia affiorare alla superficie i travagli dell'animo. Ma stampa e tv che pure non le hanno mai risparmiato asprezze, rimproverandole la sua intelligenza e il suo protagonismo - tanto da costringerla a rientrare in un ruolo più tradizionale - non possono fare a meno di apprezzarne lo stile.

Mai la popolarità di Hillary è stata così alta come in questi mesi, mentre i sondaggi segnalavano le fluttuazioni di umori della nazione: sempre meno disposta a credere a Clinton, sempre di più perdonarlo. «Solo due persone sanno veramente che cosa succede all'interno di un matrimonio: il marito e la moglie», ha detto la first lady davanti alle telecamere, mentre divampava il sexgate. E questo aspetto privato - la sua umiliazione - è rimasto tale, perché, prendendo le parti di suo marito sin da quan-

do Gennifer Flowers sembrava lo scoglio che avrebbe fatto naufragare la prima campagna elettorale del presidente, Hillary ha scelto una linea di condotta che non è mai stata solo di cieca lealtà. All'America ha proposto di guardare alla sostanza, di giudicare Bill per il suo modo di governare il paese. E di lasciare a lei il compito di giudicare l'infedeltà coniugale. In pubblico la first lady ha dato battaglia. Ha accusato Kenneth Starr di essere il chavistello con cui la destra cerca di scardinare la presidenza, ha parlato di complotto, di manovre politiche mascherate da una cavillosa inchiesta giudiziaria contro un presidente del sud del paese. Ha lavorato con il team di avvocati per preparare la difesa del marito.

La condotta della first lady ha segnato inevitabilmente anche il giudizio di Chelsea, che ha perdonato tutto e si è stretta accanto al padre e alla madre per affrontare insieme questa difficile prova. «Hillary e Chelsea sostengono con tutta la loro forza il presidente - ha detto Jesse Jackson -. E se questo non avvenisse, Clinton sarebbe veramente nei guai».

I pastori l'hanno già perdonato

NEW YORK. I consiglieri spirituali di Clinton l'hanno già perdonato. Domenica sera, parlando alla Cnn nella tribuna politica di Jesse Jackson, il pastore della chiesa metodista che i Clinton frequentano ha detto che la nazione sarà magari un po' delusa dal presidente, ma finirà per perdonarlo. Il reverendo Philip Wogaman ha pre-detto che, come Davide, Clinton sopravviverà allo scandalo: «Il re Davide fece di peggio (architettando l'assassinio del marito della sua amante Betsabea). E il re Davide, se ho capito bene la Bibbia, non fu sottoposto all'impeachment». Jesse Jackson questi giorni li ha passati alla Casa Bianca a pregare con i Clinton. E ha ricordato invece la storia di Sansone, che fu tentato da Dalida, ma poi Dio gli dette un'altra chance: «Suppongo che invece il giudice lo avrebbe sbattuto in galera».

Martedì 18 agosto 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



L'ex ministro dell'Interno all'inizio degli anni '90, ricorda i mesi che precedettero la legge sul sequestro dei beni

«Lo Stato pagò il riscatto per De Megni e Ghidini»

Vincenzo Scotti: «Vi racconto i miei rapporti con Lombardini»

ROMA. «Sì, il giudice Lombardini l'ho conosciuto ai tempi del sequestro Murgia. E poi l'ho incontrato diverse volte: in quel momento avevamo allo studio una nuova legge contro i sequestri di persona e volevamo sentire anche l'opinione di persone che avevano a che fare quotidianamente con quel fenomeno. Lombardini era uno di quelli».

Vincenzo Scotti è stato ministro dell'Interno all'inizio degli anni Novanta, proprio nei mesi in cui più forte fu l'offensiva dell'"anonima" su Sardegna che nelle altre regioni italiane. Un periodo difficilissimo, non privo di momenti bui, nel corso dei quali accanto all'attività ufficiale dello Stato traspariva una sorta di «cortei dei miracoli» di faccendieri, spioni e mediatori di professione che avevano trasformato il sequestro di persona come una vera e propria industria. Un po' come sta emergendo a margine dell'inchiesta sul rapimento di Silvia Melis. Nel ricordare quel periodo così direttamente collegato alla cronaca di questi giorni, Scotti misura prudentemente ogni parola, senza però rinunciare a ricostruire o confermare retroscena davvero interessanti: «Quando ero ministro utilizzammo i fondi riservati per risolvere i sequestri Ghidini e De Megni. La formula era che i soldi servivano per pagare i mediatori, non il ri-

scatto. Ma è vero: il confine tra le due cose è molto incerto...». Professor Scotti, torniamo alla vicenda Lombardini. Che impressione ebbe di lui? «In lui emergeva fortemente l'identità sarda. Aveva una conoscenza molto approfondita della realtà sociale della sua isola, in particolare della criminalità locale con tutte le sue caratteristiche specifiche. Si notava subito che era un uomo che aveva molta considerazione di se stesso e sapeva benissimo che la sua forte personalità era estremamente utile nella gestione della lotta antiriciclaggio».

repentaglio la vita di un ostaggio ricattando i familiari. Chi opera in trincea, alcune volte è costretto a muoversi sul filo della legalità. Io non ho visto nessuna indagine muoversi con sicurezza al di qua di una linea. Si era sempre sul criminale. Era necessario, se si volevano i risultati».

All'epoca non c'era ancora la legge sul blocco dei beni. È vero che in diverse occasioni i soldi dello Stato sono stati versati per ottenere la liberazione degli ostaggi? «Ripeto, chi si occupa dei sequestri è costretto sempre a muoversi su un terreno difficile. Dove finisce l'informatore e dove inizia il gestore del rapimento? È un punto delicatissimo che fa riferimento alla responsabilità degli investigatori. Loro devono sapere dove possono, o meno, arrivare. Io quando sono entrato al ministero dell'Interno mi sono trovato di fronte ad un numero crescente di sequestri e ad una situazione confusa dal punto di vista delle indagini. Con l'allora capo della polizia Parisi decidemmo di operare una svolta e fissare delle regole molto strette. Da una parte sottrarre l'investigazione al singolo corpo di polizia e prevedere la creazione di un gruppo interforze a cui, sotto il coordinamento di un magistrato, affidare l'indagine; dall'altra affidare esclusivamente al giudice la responsabilità di gestire i rapporti con i rapitori, anche di natura finanziaria. Quindi il blocco dei beni. Insomma, non solo volevamo creare un deterrente, ma anche impedire a diverse persone di muoversi liberamente nella trattativa. Credo che

quella svolta abbia dato alcuni buoni risultati. Oggi se ne dovrebbe discutere lasciando meno spazio all'emotività».

Incontraste resistenze? «Molte. Perché dall'interno di alcuni settori dei corpi di polizia e della magistratura il blocco dei beni era considerato un errore. In tanti pensavano che non si poteva impedire ad una famiglia di cercare di far liberare il proprio congiunto. Io sono sempre stato convinto che, seppure con pazienza, bisognasse costruire un costume attraverso il quale i sequestratori comprendessero che un rapimento

gni e per quello di Roberta Ghidini. Ma prendeste solo in considerazione l'ipotesi di pagare? «No, no. Pagammo. Posso confermarlo».

Per Farouk? «Ero già andato via dal Viminale. Ripeto pagammo gli informatori. Mai quote di riscatto. Questo posso dirlo con certezza».

Grauso ha parlato di un interesse costante dei servizi segreti. È un'accusa verosimile? «Non ricordo episodi specifici... Se ne parlò, certo. Comunque i servizi si occupavano dei sequestri, raccoglievano informazioni. Tra i loro compiti c'era anche quello di interessarsi della criminalità organizzata. Il problema, con i servizi, è quello di capire come e quando le informazioni, una volta raccolte, vengano trasmesse agli investigatori, perché siano gestite in modo corretto. Spesso può nascere il malcelato orgoglio di corpo di andare oltre per raggiungere obiettivi che non sono assolutamente di competenza dei servizi segreti».

Quindi lei pensa che talvolta i servizi, interessandosi ai sequestri di persona, abbiano agito al di là delle loro competenze? «Sì. Il mio sospetto è proprio questo».

Gianni Cipriani



L'ex ministro Vincenzo Scotti

Paolo Cocco/Master Photo

Fingevamo di pagare i mediatori. Ma non era vero

Le sembrò una persona dai modi disinvolti?

«È molto difficile dire qualcosa. Così, a freddo».

Insisto: oggi si parla di una sorta di struttura parallela. Lei ne ebbe mai sentore?

«Lombardini era costretto ad occuparsi di un reato "disgraziato" come il sequestro di persona, dove si mette a

Chi opera in trincea agisce sul filo della legalità

avrebbe avuto un costo altissimo e un rischio molto elevato».

Ad ogni modo, in alcuni casi lo Stato ha pagato...

«Per quanto è a mia conoscenza diretta, posso dire che in alcune occasioni prendemmo in considerazione l'ipotesi di pagare gli informatori».

Ilpoti?

«Per il sequestro del piccolo De Me-

De Megni un bambino per ostaggio

Stefano De Megni, dieci anni, fu rapito il 4 ottobre '90 a Perugia. Il bimbo, nipote di un industriale, fu trascinato fuori da casa da quattro banditi mascherati. Il piccolo venne liberato il 23 gennaio del '91 dopo 111 giorni di prigionia dai Nocs. Il nascondiglio era in una cava di tufo nella campagna di Volterra, in provincia di Pisa. Al momento dell'irruzione, il carceriere puntò la pistola alla tempia del bambino. Poi si arrese. Furono immediatamente arrestate quattro persone legate all'Anonima sarda. I rapitori chiesero alla famiglia un riscatto di 20 miliardi ma sembra che i De Megni non sborsarono nulla.

Roberta Ghidini «liberata» dal boss Ierinò

Stava accompagnando i fratelli nella scuola di Centenaro di Lonato, a due passi da Brescia, quando cinque uomini mascherati la costrinsero con la forza a salire su un'auto. Roberta Ghidini, 19 anni, figlia di un imprenditore fu sequestrata il 15 novembre del '91. Poco ore dopo il rapimento, uno dei banditi venne catturato. La ragazza fu ritrovata in una villetta sull'Aspromonte. A telefonare agli agenti fu il boss Vittorio Ierinò, capo della Anonima calabrese. Pare che il bandito stesse collaborando con la polizia. L'uomo si diede alla macchia perché temeva ritorsioni. I Ghidini sostennero di non aver pagato il riscatto.

La struttura «parallela» antisequestri Confindustria offrì soldi, il giudice rifiutò

Il Csm esaminerà il caso giovedì. Il Pm Pintus prepara una nota per Flick

DALL'INVIATO

CAGLIARI. Non sa niente nessuno a Cagliari mentre s'inseguono e s'infittiscono i misteri della città. Dove porta l'inchiesta Melis? Nessuno è più veramente sicuro di quel che è avvenuto intorno e accanto al sequestro. Ancora: s'è trattato veramente e soltanto di un sequestro per portar via un po' di quattrini all'ingegnere Melis, professore di scuole medie superiori a due milioni più qualcosa al mese? Oppure carte e documenti sul sequestro hanno costretto i magistrati palermitani a guardare più sotto e dentro più inquietanti intrighi?

Mentre gli interrogativi si accumulano, nessuno è in grado di smentire o confermare l'esistenza di una struttura formale, con a capo Lombardini, che si sarebbe preoccupata di impedire che l'Anonima sarda prendesse piede a Cagliari. Quella della struttura parallela è una storia che circola da anni in città, dove da 22 anni non si registra un sequestro di persona, ed è una specie di segreto di Pulcinella che

nessuno, però, è in grado di spazzare come invenzione. Il tam tam delle indiscrezioni racconta dei padroni della sanità privata cagliaritano e di altri grandi imprenditori che avrebbero tirato fuori i quattrini come pagamento anticipato per non finire nell'elenco delle vittime. Ma trovare conferma, dopo le denunce dell'ex procuratore della repubblica di Cagliari, Franco Melis, che ha raccontato di aver saputo tutto da un politico sardo eccellente, è impossibile. Paolo Ragazzo, un anziano medico proprietario di una televisione e di cliniche private, additato come uno dei finanziatori dell'operazione, smentisce: «No, assolutamente no. Mai saputo niente di tutto questo, mai interessato a sequestri. Certo, Lombardini lo conoscevo. Ma questo che vuol dire? Lo conoscevo in tanti. Mi sono occupato tutta la vita soltanto di medicina». Anche il procuratore Francesco Pintus è perplesso: «Non ci credo. Gli industriali di Cagliari gli avevano offerto, ancor prima che io arrivassi qui, un fondo da gestire per tenere a

bada i sequestratori, ma lui non aveva accettato». E Mario Marchetti, Pm antimafia di Cagliari, avverte: «Su una specie di struttura parallela, mormori non sono stati fatti, ma elementi concreti non ne sono mai emersi». E c'è chi racconta una storia diversa: la struttura parallela ci sarebbe stata e sarebbe nata quando la Confindustria, nel 1987, con un documento ufficiale offrì i soldi per un fondo antimafia che agevolasse la lotta contro i sequestri e la liberazione degli ostaggi. La struttura alternativa sarebbe poi diventata la rete di conoscenze e rapporti sempre di casa di Lombardini coi personaggi delle bande interne dell'isola. Lombardini quand'era necessario aiutava le donne e i figli degli uomini arrestati, e in cambio tutto un mondo scattava quando l'Anonima afferrava una preda.

Nel tribunale di Cagliari ieri pomeriggio c'erano soltanto due persone: il procuratore Pintus e il Pm Danilo Troni che segue l'inchiesta Lombardini da Cagliari. Dall'altro lato del

Napolitano: «Non ho riscritto il finale al sequestro Melis»

Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano con una lettera inviata ai direttori dei quotidiani «La Stampa» e l'«Unione Sarda», precisa che in merito al colloquio svolto con i giornalisti al Viminale in occasione del tradizionale incontro di Ferragosto, relativamente alle sue dichiarazioni in merito al sequestro Melis gli è stato «attribuito - per equivoco, debbo ritenere, sostiene - qualcosa di assolutamente estraneo alle mie intenzioni e alla sostanza di quel breve scambio di battute». Napolitano scrive inoltre: «Non ho neppure minimamente inteso riscrivere il finale sul sequestro di Silvia Melis e far conoscere verità che non conosco, verità che solo l'autorità giudiziaria è in grado di ricostruire attraverso la complessa indagine da essa portata avanti». «Non so nulla degli sviluppi di quella indagine, coperta dal segreto istruttorio, da me come sempre rigorosamente rispettato. E tanto meno ho inteso smentire le dichiarazioni dell'ingegner Melis e della signora Melis o le ricostruzioni della vicenda nelle quali sono impegnati i magistrati di Cagliari e di Palermo».

palazzo c'è la stanza della tragedia. Hanno tolto i sigilli, ma è ancora isolata. Sarebbe stato invece portato via dall'ufficio il secondo computer del giudice, che non è escluso nasconda una parte dei segreti di Lombardini. «È vietato andarci perché gli accertamenti non sono finiti», spiega il poliziotto all'ingresso. Pintus, camicia bianca sbottonata, mette le mani avanti: «Niente interviste, mi sono già troppo esposto. Anzi, non metta neanche virgolette. Mi ha sorpreso perché sto limitando le informazioni da inviare al ministro Flick. Certo, solo a lui, il Csm non mi ha chiesto nulla. Si meraviglia perché ci sono solo io? Eravamo sempre in due a esserci la mattina alle otto e la sera alle sette: Lombardini e io». Pintus ha scritto col lapis, un po' meno di dieci cartelle. Anticipazioni, nessuna. Si parla della struttura antisequestri alternativa, Pintus scandisce: «C'è un meccanismo per cui lo ammazzano di nuovo. La cosa vera è che era povero. Perché non scrive nessuno che quando l'hanno portato all'obitorio s'è

scoperto che aveva le scarpe consumate? S'è ucciso perché esasperato. Qualcuno dice perché aveva paura che scoprissero qualcosa. Ma questo fino a oggi non l'ha dimostrato nessuno». E ancora: «È vero che a Cagliari non ci sono stati mai sequestri. Ma bisogna sapere com'è fatta la Sardegna. Se fai un sequestro in questa città, non ce la fai a raggiungere la Barbagia senza incappare in una pattuglia o in qualcuno che ti vede, troppo pericoloso». È lo stesso convincimento dell'avvocato Pierluigi Concas, il figlio del professor Luigi, che approfitta dell'occasione per sfogar-si: «Lei e i suoi colleghi avete collegato in maniera impropria l'interrogatorio e il suicidio. Lo abbiamo detto subito, e l'ha detto anche mio padre: l'interrogatorio è stato sereno. Se qualcuno ha detto a Lombardini "ora facciamo la perquisizione e poi ti arrestiamo", io non l'ho assolutamente sentito. Ma francamente non credo. Non era questo il clima».

Aldo Varano

IL CASO

«La Sardegna? Più omertosa della Sicilia»

Il pm Aliquò: «Non c'è senso dello Stato. C'è un passato di illegalità in cui non si è inciso»

DALL'INVIATO

PALERMO. Quasi come cittadini qualunque, in attesa di giudizio. Ieri i magistrati di Palermo erano al lavoro - agende e carte accumulate negli anni da Lombardini, tutti da analizzare, con appunti poco chiari, alcuni in codice, con nomi, date, cifre. Un lavoro lento, metodico. Da inquirenti. Per i processi, è quello che conta. Come conta l'analisi del quadro d'insieme, con una Sardegna che si mostra da un lato curioso. Curiosissimo, visto da Palermo: il livello di percezione collettiva di cosa è e cosa non è reato, lì, sembra più basso ancora di quello che offre la Sicilia. «Lì la cultura dello Stato non c'è proprio: qui qualcosa c'è, alme-

no, o forse è rinato», sintetizza il procuratore aggiunto Aliquò. Analisi che serve al lavoro. Ma c'è l'altro livello: conta anche la stampa, con i nuovi attacchi di Grauso, ad esempio. Da smentire in un breve supplemento di relazione per il Csm: nessuno ha minacciato Lombardini di arresto. E d'altronde, è Grauso a dire, con un curioso contorcimento in cui si appella alla coscienza dei giudici siciliani, che in realtà lui non sa chi abbia sentito quella frase. Aveva parlato di testimoni: ora non li cita più.

Quasi cittadini: un poco di più, un poco di meno. I magistrati sono strumenti della giustizia, sembra sempre che chissà cosa possono fare. Ma certo in una cosa non sono liberi. E mentre chiunque, sommerso di accu-

se, si attaccherebbe al primo microfono per dire «Sono innocente», a loro quelle due parole non interdettono. Pena la perdita della funzione. Giudicherà il Csm, dunque, dopo aver letto le relazioni e aver ascoltato quelle ore e mezza, tre ore e quaranta, di registrazione. Perché tanto è durato, tolte le pause, i convenevoli, gli inizi e le Fini, l'interrogatorio sotto accusa.

Tempo per riflettere lo trovano di certo, Aliquò, Ingròia, Lio Sava, Di Leo, chiusi tutti in uno dei loro uffici, senza Caselli che è fuori. E tempo per cercare le agenzie di stampa che parlano del caso Lombardini, dell'inchiesta, di loro come sospetti persecutori del collega interrogato. Non è difficile immaginarli mentre temono, sanno, che

chissà come fileranno frasi che ognuno poi potrà leggere vedendoci quel che già crede o già vuole, comunque, dimostrare: che sono colpevoli di aver distrutto un uomo, oppure che sono innocenti, stavano soltanto lavorando e con tutte le cautele del caso. Anche a loro, mentre sperano che esca la verità tutta intera, tornano in mente le battute, il clima rilassato, i toni così pacati che molte risposte di Lombardini poi nella registrazione si sentono a stento. E stralci di frasi.

Lombardini che fa notare ad uno dei sostituti: «Faccio questo mestiere da più tempo di lei». Quello che risponde: «Se non altro per motivi anagrafici». E Lombardini: «Non solo per quello». E lui: «Prendo atto». Il sostit-

tuto ha ripensato spesso a quel botta e risposta. Sembrano frasi di un uomo ben fiero di sé, quelle di mano, il sorriso conclusivo. Sempre di Lombardini. Con un altro sostituto che chiede all'avvocato: «Credo che abbiamo dato al suo cliente tutti gli elementi di prova». E Concas: «Questo è fuori discussione». Ancora, alla domanda, rivolta a Lombardini, se ha da proporre elementi da approfondire, la sua risposta: «Mi riservo di presentare una memoria». Sempre tranquillo. Spicca come un piccolo neo, nel ricordo, un unico momento: una sola volta, ad una delle domande più importanti, Lombardini si è irrigidito. E rifiutato di rispondere. Ma poi sono tornati il sorriso, la battuta, la stretta di

mano. Fin dove si era spinto Lombardini, da anni: di questo, i magistrati non parlano. Ma hanno letto anche loro quel nuovo nome: anonima dissequestri. Certo non è un'organizzazione criminale come la mafia. È come farsi una polizia privata, però. «Se esiste, è comunque non credere nello Stato», commenta Aliquò mentre passa per un corridoio in caccia della chiave di un armadio: quello dove tutti i documenti, inclusa la vezzosa agenda «Franco Maria Ricci» di Garau, verranno rimessi al sicuro alla fine del lavoro della giornata. E Lombardini? No comment. Ma lì, in Sardegna «si coglie proprio un ambiente in cui non si crede allo Stato». Peggio che in Sicilia? «Sono mondi così diversi. Forse

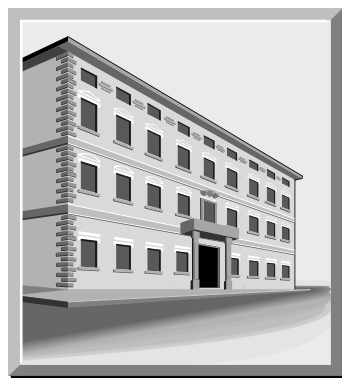
li è peggio perché c'è un passato di illegalità in cui non si è inciso abbastanza». Anche Di Leo cerca quella chiave benedetta, per richiudere l'armadio. Passa e sente. Tira fuori due dati, importanti: «In Sicilia ci sono cinque milioni e mezzo di abitanti, in Sardegna uno e mezzo circa. Intanto, qui le procure distrettuali antimafia sono quattro, con circa centoquaranta, centocinquanta magistrati. Lì ce n'è una, con due magistrati». Che, da soli, non possono certo aver indagato su quella specie di «fondo di mutuo soccorso» per capire se esiste e se si tratta, detta alla siciliana, di «pizzo» pagato per salvare vite umane.

Alessandra Baduel

Martedì 18 agosto 1998

4 l'Unità

EMERGENZA LAVORO



Per i magistrati contabili nel '97 su oltre 1700 miliardi stanziati solo 1,4 è stato utilizzato. Cerfeda, Cgil: avevamo ragione

«Lavoro, si spende lentamente»

La Corte dei conti accusa il governo, Treu contesta i dati

ROMA. Soldi tenuti nei cassetti invece di essere investiti per l'occupazione. È una vera e propria denuncia quella presentata ieri dalla Corte dei Conti, che nella sua relazione annuale sul rendiconto generale dello Stato bocchia il governo su tre punti caldi: lavoro, pensioni e scuola. I magistrati contabili infatti puntano l'indice anche sulla spesa per le pensioni che continua a crescere e sul poco denaro investito invece per l'istruzione. Ma l'analisi dei giudici contabili scatena una polemica tra governo e sindacati. «Le risorse per l'occupazione sono state spese interamente» replica immediatamente il ministro Treu. «La Corte dei Conti certifica l'inadeguatezza della lotta alla disoccupazione», è invece l'opinione della Cgil.

«Per chi cerca lavoro tanti soldi ma pochi risultati: in Italia l'occupazione stenta a crescere, ma lo Stato non riesce nemmeno a spendere le risorse già disponibili per creare nuovi posti di lavoro». La Corte dei Conti usa la mano pesante col ministro del Lavoro: «Nel '97 dei 1.718 miliardi stanziati per il fondo per l'occupazione - accusa - solo 1,4 miliardi sono stati utilizzati». Considerando i residui degli anni passati, insomma, le risorse non speso salgono ad oltre 2.000 miliardi. Una situazione che viene definita senza tanti giri di parole «patologica». E ad ulteriore prova vengono elencati puntigliosamente anche i miliardi non spesi per trovar lavoro ai giovani e ai disoccupati del meridione. L'apposito fondo ne aveva a disposizione 482 nel '97, le somme pagate non raggiungono neppure i 20 miliardi. E infine dei 59 miliardi del fondo per gli interventi di sostegno all'oc-

cupazione, sempre secondo la Corte dei Conti, dal cassetto non è uscita neanche una lira.

La bacchettata al ministero di via Flavia da contabile diventa poi anche politica. Elencate le aride cifre, la Corte si lancia in una disamina sul perché tanti soldi non siano stati spesi. «C'è una carenza nei meccanismi di programmazione, che si accompagna ad una lentezza e ad una vischiosità dei meccanismi di spesa» è l'accusa. Tutto questo metterebbe in luce «le notevoli difficoltà che l'amministrazione incontra nel tradurre in atto tempestivamente le strategie e le nuove assegnazioni di fondi per superare il grave fenomeno della disoccupazione». La cura? Revisione, riorganizzazione e potenziamento delle strutture che se ne devono occupare.

Ma l'analisi non trova assolutamente d'accordo il ministro del Lavoro Treu che ribalta completamente il ragionamento: quei soldi sono stati spesi tutti, nessuno li ha tenuti nei cassetti. Così come i fondi destinati ai lavori socialmente utili. «Se finora non appaiono sul bilancio del ministero - spiega il ministro - è solo per un fatto meramente tecnico, visto che sono stati erogati direttamente dall'Inps». L'unico capitolo su cui non si è spesa una lira è quello sull'orario di lavoro «ma perché stiamo aspettando che venga approvata la legge sulle 35 ore».

Chi sposa invece l'accusa della Corte dei Conti è il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda: «Noi lo diciamo da tempo, la lotta alla disoccupazione è inadeguata a cominciare dall'incapacità di spesa delle risorse già disponibili». Sono ritardi che gridano vendetta, ag-

giunge, ma non è solo lo Stato ad averne la responsabilità, «la colpa è anche delle Regioni, soprattutto quelle meridionali». Pochi soldi per il lavoro, troppi per le pensioni. Cambia l'argomento ma il tono di denuncia resta il medesimo quando la Corte dei Conti analizza la spesa pensionistica nell'anno appena trascorso. Nonostante le politiche di contenimento messe in atto dal 1992, sostengono i magistrati contabili, la spesa continua a crescere sensibilmente segnando 15.995 miliardi in più rispetto all'anno precedente. Dopo le bacchettate al ministero di Treu, la Corte dei Conti ha infine preso di mira il dicastero di Berlinguer, quello all'Istruzione. In questo caso l'accusa è diversa: per la scuola si spende troppo poco e il 98% dei soldi servono a pagare gli stipendi di insegnanti e tecnici. Risorse insufficienti, soprattutto se paragonate alla media degli altri paesi europei che dedicano agli alunni l'1% in più del Pil di quanto faccia l'Italia (solo l'1,8%). In pratica ogni studente della scuola pubblica costa allo Stato circa 7 milioni. La Corte dei Conti prende atto che il ministero ha risparmiato 6.700 miliardi nel settore scolastico, risparmi dovuti sia alla razionalizzazione della rete scolastica, ma anche al calo demografico in atto da anni nelle aule italiane. «Ma attenti a non pensare solo al risparmio» concludono i magistrati contabili. Che, senza voler entrare nel merito delle riforme, invitano ad accelerare sull'innalzamento dell'obbligo scolastico e sulla autonomia delle istituzioni scolastiche.

Maurizio Collina



Una seduta pubblica della Corte dei Conti

Masterphoto

L'INTERVISTA

«Il calo del Pil, allarme serissimo»

Tremonti (Polo) «Ma di questa paralisi abbiamo colpa tutti»

ROMA. La Corte dei conti denuncia il fatto che lo Stato utilizzi male le risorse disponibili per creare nuovi posti di lavoro. Professor Tremonti, qual è il giudizio su questa «incapacità di spesa», che per la verità il ministro Treu già ridimensiona?

«La chiamerei «maledizione giuridica». Non che le nostre pubbliche amministrazioni siano mai state particolarmente efficienti; però va detto che per ideologia giuridica, per perfezionismo, per garantismo e sindacalismo, per ossessioni millimetriche, si è determinata una legislazione paralizzante per la quale abbiamo tutti colpe».

Altro punto dolente sul fronte del governo, la crescita. Perché, a suo giudizio, il Prodotto interno lordo nel primo trimestre del '97 è arretrato dello 0,1%, in contro-

rendenza rispetto alla media Ue? «Fare una premessa: se uno vuole capire lo spirito politico dell'Euro deve pensare al dato simbolico e a quello parametrico. Quello simbolico lo possiamo leggere in un bellissimo dialogo di Kant, quello tra il re e il mercante. Il re, che si interessa ai commerci, chiede: «Cosa posso fare per voi?» Il mercante risponde: «Dateci moneta buona, al resto pensiamo noi». Vale a dire che se il pubblico, lo Stato, fa alcune buone cose essenziali - la «moneta» -, tutto il resto devono farlo gli altri.

Quanto è allarmante questo 0,1%? «È una spia serissima». Secondo lei cosa bisognerebbe fare? «Cambiare politica, naturalmente. Ho l'impressione che la sinistra abbia usato ciò che sapeva fare: lo Stato. E abbia compiuto il risanamento, Maastricht, con eccesso di attenzione su ciò di cui aveva esperienza: lo Stato, ripeto. Il limite della politica del governo è un eccesso di attenzione al Tesoro e simmetricamente un eccesso di disattenzione al mercato, all'economia. Per intenderci: non basta Bersani».

Lei avrebbe una ricetta per invertire la tendenza? «Occorre una politica diversa, ma non è solo un problema di strumenti, è anche un problema di persone, di classe dirigente. Non bastano, cioè, le sole ricette economiche. Ho l'impressione che questo governo si sia molto identificato con un certo tipo di politica e quindi venga percepito in certi termini da chi deve decidere come investire, cosa comprare, dove indirizzare il risparmio. Il governo ha avuto un premio dalla sua esperienza, ma ha anche pagato un prezzo».

«Il principale indicatore della libertà è la pressione fiscale, che misura la presenza dello Stato nell'economia. Oggettivamente la pressione fiscale è salita. Un altro elemento è dato dalla vicenda delle 35 ore: che contano, più che come articolato normativo, come simbolo politico, cioè sono la bandiera del ritorno e dell'insi-

Fernanda Alvaro

Ro.La.

«Più occupazione al Sud? Solo sulla carta»

I sindacati non credono alla «tipresina» degli industriali: per ora solo un bluff

ROMA. Spiragli di luce per il lavoro al Sud? Pochi e in ritardo. L'ottimismo viene dallo Svezia (l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno) che analizza i dati Istat sulla forza lavoro di aprile, ed è confermato da *Il Sole 24 Ore* del lunedì dopo un'indagine su 70 associazioni locali di imprenditori. Il dato Svezia parla di un trend occupazionale per il Mezzogiorno in sensibile incremento: più 0,3% (percentuale che equivale a 16 mila occupati in più) contro una media nazionale dello 0,1 (appena 8000 posti di lavoro in più nell'intero Centro-Nord).

Le cifre del quotidiano economico riguardano il futuro più che il passato. E se per il passato o il presente si elencano realtà in crisi (meno 4000 posti a Messina per l'Arsenale marittimo a rischio, meno 350 dipendenti a Castrovillari per la crisi di un cotonificio, esuberi all'Enel, all'Alcatel e alla Siemens di Napoli, crisi di una ventina di aziende di Lecce

per il blocco del progetto di cablaggio Socrate 2 della Telecom...), per il futuro prossimo venturo si elencano i nuovi patti territoriali e i contratti d'area. Un fatto vicinissimo, addirittura settembre-ottobre per 700 posti ad Airolo (Benevento), 1000 a Potenza e così via...

Un po' di lavoro in più al Sud? Troppo poco e troppo lentamente, è l'opinione dei sindacalisti che hanno riposto delle speranze in questa «programmazione negoziata», ovvero patti territoriali, contratti d'area, contratti di programma...

Il patto di Vibo Valentia che interessa 21 comuni, così si può leggere nel documentato opuscolo che raccoglie le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno ora guidate da Fabrizio Barca, prevede 24 interventi e opere infrastrutturali per oltre 17 miliardi: «È stato tra i primi ad essere approvato» spiega Francesco Sulla, responsabile dell'industria cala-

brese per la Cgil - ma di posti di lavoro reali finora non se n'è visto neanche uno. Non solo non è stata fatta un'assunzione, ma non si sono aperti neanche i cantieri. Altro che posti per settembre! Non credo sia utile continuare a sbandierare cifre, continuare a parlare di assunzioni e lasciarsi andare a facili trionfalismi. Se verranno, quando verranno questi mille, duemila posti di cui si parla, saranno soltanto una goccia nel mare della disoccupazione calabrese. Temo, purtroppo, che avremo ancora troppi lavori socialmente utili da gestire prima di gestire vero sviluppo, vera occupazione».

Dalla Calabria alla Campania. «Settecento posti ad Airolo? - si domanda Massimo Angrisano, segretario regionale della Cgil - Forse un giorno sì, ma non tra due mesi. Stiamo ancora aspettando che crei occupazione il patto Torre-Stabiese. Da quanto tempo ne sentiamo parlare,

quanti titoli abbiamo letto? Purtroppo devo constatare che finora la programmazione negoziata è stata un grande bluff. È stata una misura a senso unico: da parte nostra abbiamo concesso flessibilità, dall'altra parte non abbiamo ancora ottenuto nulla».

E in Sicilia? Mille posti ad Agrigento, mille a Trapani... «Stiamo parlando dei nuovi patti - spiega Filippo Panarello, segretario regionale Cgil - Se i tempi d'attuazione sono quelli che conosciamo, quelli che stiamo sperimentando sui patti di Enna, Siracusa, Caltanissetta, è difficile vedere spiragli a settembre. Questo però non significa che io non creda alla validità di questa programmazione negoziata che ha avuto anche il merito di attivare risorse e soggetti locali. Certo, per incidere sull'occupazione in Sicilia, per dare una svolta in una situazione di estremo degrado bisogna fare in fretta. La disoccupazione ufficiale tocca la cifra di mezzo mi-

lione di persone. In questo mezzo milione c'è anche chi lavora al nero, per questo non vedo negativamente il fatto che in alcuni patti si sovvenzionino iniziative che producono un numero esiguo di occupati».

Già: che tipo di lavoro produrranno questi lenti e pochi «spiragli»? Lavoro capace di effetti moltiplicatori, di indotto? Può essere motore di sviluppo un panificio con tre addetti o una gioielleria che si propone 2 nuovi occupati? «Dipende dalle realtà - spiega Panarello - le iniziative che si ripropongono dove c'era già un tessuto industriale possono avere l'effetto moltiplicatore, come possono averlo quelle legate al settore turistico... E però non stupiamoci nemmeno che venga finanziato un produttore di formaggi con quattro dipendenti. Siamo impedendo lavoro nero e dunque creando premesse di sviluppo».

L'INTERVISTA

Il sociologo del lavoro: governo avaro con il Mezzogiorno

Pugliese: «Flessibilità ce n'è già troppa e non risolve i problemi dello sviluppo»

Insomma lo vedo attento a chiedere di tutto a chi offre lavoro e incapace invece di creare domanda. E poi mi meraviglio ancora del comportamento delle imprese e delle loro rappresentanze appiattite sulla richiesta di flessibilità. La flessibilità non è un problema per il Mezzogiorno: ce n'è tanta e più di quanta ne vogliono. Io sospetto che mirino a portare a casa flessibilità sul piano nazionale».

Eppure non sono soltanto gli industriali a trovare nella flessibilità la soluzione ai problemi della mancata creazione di occupazione. Ne parlano politici, anche di sinistra, economisti...

«Agli industriali la flessibilità serve sempre, ma come ho detto nel

Mezzogiorno ce l'hanno già. Ma ce l'hanno anche al Nord, dove gli straordinari sono la vera voce consistente della busta paga. Tornando al Sud, non parlo soltanto dei contratti d'area e dei patti territoriali dove questa flessibilità è stata anche concessa. Parlo delle piccole e medie imprese, sommerse e non, dove salario e orario sono flessibilissimi».

Dalla nuova occupazione che tarda a venire a quella più o meno vecchia che sparisce. A Castrovillari è in crisi un cotonificio con 350 dipendenti...

«È proprio un caso emblematico per dimostrare che la flessibilità non è un antidoto alla disoccupazione. I lavoratori di questo cotonificio hanno espresso negli ultimi

tempi un grado di flessibilità unico in Europa».

Ovvero? «Sono andati a ricalificarsi fuori, hanno accettato orari e salari non ortodossi. Alcuni di questi erano cassintegrati storici ai quali è stato spiegato che la pacchia era finita, che non potevano rimanere in cig per tutta la vita. E loro sono tornati al lavoro, sono andati al Nord. Condizioni da Inghilterra thatcheriana. E ora? Ora si chiede? Perché non si salvano questi posti di lavoro, perché non si interviene per salvare un'azienda che ha fatto anche investimenti innovativi invece di pensare a nuovi contratti d'area? Qui, anche senza contratto o patto la flessibilità c'è già. È soltanto un



esempio, ma se ne potrebbero trovare altri. Altri esempi per dire che invece di fare proclami, bisogna intervenire davvero».

Lei dice che si è intervenuto poco per creare le condizioni di sviluppo vero. Eppure i dati, che pure non sono positivi per l'Italia nel complesso, dicono che al Sud l'occupazione cresce.

«Io vedo un ottimismo un po' esagerato che si fonda sulle virtù della riduzione del costo del lavoro e del controllo dell'offerta di lavoro.

Io dico che queste due cose non possono risolvere i problemi che sono di sviluppo».

In un opuscolo diffuso dal neonato Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione guidato dal professor Barca si ammettono ritardi e non elevata qualità delle iniziative di patti e contratti...

«Vogliamo fare un esempio? Posso prendere Catania dove come indicatore di sviluppo viene presa l'apertura di un McDonald's? I cosiddetti McJobs sono espressione di un mercato del lavoro che funziona con i cattivi lavori. E non stiamo parlando di una realtà dove un giovane, per cominciare, può anche scegliere uno di questi McJobs, parliamo di realtà dove non c'è niente altro. Non siamo al Nord dove manca la manodopera, siamo al Sud dove il tasso di disoccupazione è del 25%. È questa l'occupazione su cui si fonda lo spiraglio?»

Fe.Al.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555 -
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Giancarlo Leone:
«Se in estate
chiudono tutti
perché
prenderla
solo con noi?»
Costanzo: «Furbo
chi fa spot
proprio adesso»

ROMA. Una consuetudine. Una prassi ormai consolidata. Un vizio «culturale». O è tutta colpa della pubblicità? Qualunque sia il punto di vista, una cosa è certa: la tv ricicla d'estate non piace proprio a nessuno. E ci si chiede, senza accuse o inutili polemiche, se sia pensabile un'alternativa al chiuso per ferie televisivo che regolarmente propina ai milioni di telespettatori sopravvissuti, show e film stravisti, repliche delle repliche, improbabili varietà e sceneggiati.

«Tutto questo scandalo, francamente, non lo vedo - ci tiene a precisare Giancarlo Leone, responsabile dei palinsesti delle tre reti Rai, in vacanza in Svizzera -. Ad agosto chiudono le cliniche private, la sanità pubblica e l'assistenza sono ridotte all'osso, chiudono cinema e teatri, i giornali riducono la foliazione ed eliminano gli inserti, insomma il paese tutto chiude per ferie, perché ci si sgomenta se anche la tv ridimensiona la programmazione? C'è una falsa morale che attacca la tv per riscattare tutto il resto». Va bene, ma è pur vero che la qualità dei programmi televisivi, a luglio e agosto, diminuisce. O no? «È vero, non c'è dubbio, ma è una scelta obbligata. Con dei distinguo: la nostra produzione è comunque decisamente superiore a quella della concorrenza. E la ragione è che, giustamente, la tv commerciale, essendo tale, non si pone troppi problemi di qualità o altro. Per noi si tratta invece di soldi pubblici. E allora, è chiaro che preferiamo investire laddove l'ascolto è maggiore, cioè non d'estate. Lo stesso vale per la pubblicità. Detto questo, abbiamo realizzato programmi-prodotto, trasmissioni nuove di zecca come *Cocco di mamma*, *Sciocco*, *Superquark estate*, *Giochi senza frontiere*; poi c'è Raitre che trasmette *Un posto al sole* in prima serata, *Unomattina* che non ha smobilizzato».

Ribatte Maurizio Costanzo, direttore di Canale 5, in vacanza a Fregene: «Le repliche? C'erano, ci sono e ci saranno sempre, ve lo dice uno che è in tv dal '63. E sono repliche che non vanno solo in televisione. Penso ai giornali e allo schioccio d'agosto, penso agli articoli con il topless si-topless no, e ai vari pettegolezzi. Anzi, dico di più: ci vorrebbe una vera cultura delle repliche». La pensa così anche Leone. Per



Uliano Lucas



Agosto tv mia non ti conosco



Parla il pubblicitario
«La platea c'è, basta cercarla»

ROMA. Non è vero che non ci sono ascoltatori d'estate, basta andarli a scovare. Parola di Klaus Davi, stratega della comunicazione e inventore di spot pubblicitari che fanno discutere. «Ad agosto, chi guarda la tv ha dai 45 anni in su, è donna, è anziana.

Ma il punto è che non c'è la volontà di andare a pescare questo pubblico, e così invece di programmare con dati alla mano, si lascia quasi tutto al caso. La prova? Lo speciale di Paolo Limiti su Connie Francis, andato in onda a Ferragosto, su Raidue. Ha avuto due milioni di ascolti, un successo. Se potessi rivolgermi ai capistruttura e ai responsabili dei palinsesti, direi loro: guardate che questo è il periodo migliore per sperimentare nuovi programmi, nuove trasmissioni, nuovi personaggi».

Si rivolge a qualcuno, in particolare? «Sì, prendiamo Maurizio Costanzo. Dice di fare la sperimentazione, ma poi manda in onda i suoi provini a notte fonda. Servirebbero, invece, durante il giorno, o nel prime time. Per noi che facciamo comunicazione d'impresa, è fondamentale seguire questi futuri prodotti». Secondo lei, cosa pensano le aziende di tutta questa tv «replicante» di se stessa in onda d'estate? «Sono sconcertate, sconvolte dalla bassa qualità della tv. I nomi? Gliel faccio subito, due su tutte: si sono lamentate la Siemens Telematica e la Diesel, quella dei jeans. Ma è un problema di difficile soluzione. Perché è il sistema pubblicitario italiano che è bacato. In mano a poche centrali "media" che dicono ai clienti dove destinare il budget, privilegiano sempre e comunque lo strumento televisivo commerciale a discapito di tutti gli altri, giornali e radio comprese. E così, quando gli utenti non ci sono, si chiude e basta. Invece, guardi che successo ha avuto la campagna pubblicitaria sulla scheda telefonica Telecom dell'anno scorso o il tormentone di quest'anno del riso Scotti, tutto sapientemente studiato per bucare la tv anche d'estate. Perché l'efficacia del messaggio può essere più articolata: non è detto che bisogna catturare più pubblico in una volta sola, si possono prevedere anche più occasioni di contatti, magari divise in diverse serate. Ma, purtroppo non c'è lo spessore culturale per cambiare».

C'è qualcuno che va in controtendenza? «Sì, mi pare Giorgio Gori su Italia 1. Il problema della tv, di tutta la tv, è quello di acciuffare i giovani. E lui ci è riuscito con il "Festivalbar", un programma musicale di buona fattura con tanti superbis della canzone italiana e non. Tutto sommato, un esperimento riuscito. Peccato non abbia avuto abbastanza denaro per continuare anche ad agosto, sarebbe andato bene di sicuro».

Monito finale? «Investite di più a luglio e agosto. D'inverno, tutti quei messaggi ammassati, si neutralizzano a vicenda. E poi, attenzione: il calo di ascolti d'estate si trascina dietro anche un calo d'immagine in generale lasciando un alone di mediocrità in tutta la tv. Per capirci, se un unico prodotto della Barilla va male, sarà tutta la Barilla a risentirne. A buon intenditor...».

A Ter.

Repliche e noia In fuga pubblicità e spettatori

caso, vi siete parlati? «No, ma evidentemente è una strada corretta. Il problema, invece, è un altro, ed è un problema di costi. Come sappiamo, il pubblico d'estate inevitabilmente si restringe e non è facile trovare il denaro necessario a coprire le spese per realizzare nuovi prodotti o acquistare film da prima tv. La pubblicità? È inevitabile, si ridimensiona. Ma lo sa che c'è qualcuno che comincia ad andare in controtendenza? Pensi al tormentone della scheda telefonica Telecom dell'anno scorso, o al Riso Scotti di quest'anno. «Sì, ho visto. Che dire, credo a questo punto che chi decide di farsi pubblicità ad agosto, è un gran furbo: paga di meno le tariffe e c'è molto meno affollamento. Ma deve sapere che non acciappa un pubblico che va dai 14 anni ai 90, come succe-

de d'inverno, ma una platea di donne e anziani, appunto il target estivo». Ci sono dati oggettivi che confermano il calo di ascolti: durante il prime time (la prima serata, cioè l'orario più forte, dalle 20.30 alle 22.30) di media il pubblico che guarda la tv si aggira intorno ai 25 milioni, d'estate la cifra scende vertiginosamente: 12 milioni che ad agosto diventano 10. Per quanto riguarda la media nelle 24 ore, il calo è molto meno eclatante benché evidente: a fronte degli 8 milioni e mezzo di media, si scende a poco meno di 6 a luglio e agosto. Numeri che, ovviamente, fanno fuggire gli investitori.

Spiega ancora Giancarlo Leone: «La logica dei pubblicitari è di raccogliere il maggiore numero dei telespettatori. A parte l'Algi-



Spot degli slip Madonna: «Mi copiano»

Una linea di nuovi slip con il nome di un successo mondiale di Madonna, «Cherish». E la star, secondo la News Letters, va su tutte le furie. Secondo indiscrezioni trapelate dallo staff dell'artista americana, Madonna sarebbe arrabbiata per il fatto che l'azienda non solo avrebbe usato il nome della sua canzone tratta dall'album «Like a prayer» del 1989, ma lancerà lo spot delle mutandine con il «jingle» dello stesso brano in questione in Italia. Intanto, l'azienda di «Cherish», mentre da una parte conferma il lancio delle mutandine sotto accusa, smentisce dall'altra categoricamente ogni ispirazione alla canzone di Madonna.



Sopra Costanzo direttore di Canale 5 qui a fianco Giancarlo Leone responsabile palinsesti Rai

Adriana Terzo

IL BALLETTTO

Una lettura «rinascimentale» nell'allestimento al Teatro Romano di Verona

«Romeo e Giulietta» tra Giotto e Filippo Lippi

In contrasto con i colori drammatici e medievali della musica di Prokof'ev la coreografia di Roberth North punta su toni soffici e gentili.

VERONA. Giulietta, una delicata bambina bionda, viene redarguita dalla nutrice; Romeo, un bambino di carnagione scura, viene spononato alla lettura da Frate Lorenzo. Comincia così, da quando ancora i due protagonisti della più bella storia d'amore mai scritta per il teatro sono ancora intenti nei giochi dell'infanzia, il *Romeo e Giulietta* di Robert North. Da meno di un anno alla testa del Corpo di Ballo dell'Arena di Verona, il coreografo americano ha mostrato al Teatro Romano, in una bella serata *en plein air*, la sua versione del celebre balletto di Sergej Prokof'ev. È un successo caldissimo, e meritato, ha accolto l'allestimento (in scena sino al 22 agosto) già destinato, nel 1990, al Ballet du Grand Théâtre de Genève e ora acquisito nel repertorio areniario per le celebrazioni shakespeariane dell'Estate Teatrale Veronese.

In una calda piazza dai colori gialli, arancione e ocra e sullo sfondo di un colonnato azzurro,

rubato ai pittori del Rinascimento italiano, che poi si trasforma in ala del palazzo Capuleti e in cripta, North ambienta una storia colma di minuziosi particolari, di solito tralasciati nelle sintesi pre-dilette dalla odierna coreografia narrativa. Guidato da una visione ingentilita e rinascimentale della tragedia, nonchè da un piglio discorsivo che ha di certo qualcosa in comune con il teatro-danza orientale, il coreografo preferisce dilungarsi sulla personalità indefinita di Romeo, combattuto tra sogni d'amore letterari e concreti (all'inizio del balletto vaga sempre con un libro tra le mani) e precisare che i veri genitori dei due sfortunati eroi veronesi sono la nutrice di Giulietta e Frate Lorenzo. La prima è interprete di un'accorata danza mimata in cui rievoca la crescita della sua figlioccia poco prima che questa convolli alle segrete nozze con Romeo. Il secondo, nella stessa occasione, redarguisce il suo protet-

to Romeo per l'impaziente e ben poco spirituale attesa della futura sposa.

Nei tre atti del lungo balletto (scene, costumi e luci sono di Andrew Storer, la musica, su nastro registrato, è diretta da Ozawa), il coreografo escogita anche fascinosi rimandi al «teatro nel teatro», così caro allo stesso Shakespeare. Farcisce il ballo in casa Capuleti con un'allegoria amorosa, tipica dei convivi rinascimentali (Cupido è munito di arco e frecce) e riempie con una farsa comica, stile Commedia dell'Arte, le scene di festa in piazza in cui risaltano variopinti costumi.

Per la verità North non riesce ad addolcire la musica di Prokof'ev: alla potenza drammatica della partitura ben si addicono le asprezze medioevali e i colori cupi delle versioni più note del balletto. Eppure questo suo soffice *Romeo e Giulietta* in cui il conflitto tra Montecchi e Capuleti cede la preminenza a una storia d'a-



Un momento del balletto «Giulietta e Romeo»

more «gentile», possiede un fascino sicuro che deriva dalla sentita adesione della danza classico-moderna, alla pittura. Carole, passi smussati anche nei combattimenti corpo a corpo (col pugnale), e la dinamica rotonda degli eloquenti *passi a due* sembrano dipinti del Lippi o di Simone Martini mentre il minuzioso realismo ricorda gli affreschi veneti di Giotto.

La coerenza del coreografo si spinge sino alla scelta di protagonisti che rispondono fisicamente al suo canone estetico. Romeo ha il volto esotico e bellissimo di Benito Marcelino (danzatore dal quale ci si sarebbe aspettati una maggiore potenza tecnica) e Giulietta, che muore con serafica tranquillità (è la bionda Mia Johansson), pare una Madonna senese capace di scansare con la magnifica fluidità del suo movimento le pene dell'atroce destino che le spetta. Mercuzio (Ersin Aycan) soccombe con spavalda

acredine nei confronti di Romeo. Benvolio (Marrias Suneson) si spinge, con l'ondeggiare della sua chioma biondo-platino, sino alla scalinata che fronteggia il palcoscenico del Teatro Romano per avvertire Romeo della (falsa) morte di Giulietta. A Paride (Julian Moss), più che non a Tebaldo (Giovanni Patti), North regala una morte incredula e attonita. Ma da quest'avventura, tanto simile a un elegante e popolare fortissimo danzato, è tutto il Corpo di Ballo dell'Arena a trarre una grande occasione di crescita. Deve infatti misurarsi con una danza priva di particolari ostacoli tecnici (e senza scarpette a punta) ma temperata da un'ansia di adesione ai fatti tragici che richiede morbidezza e teatralità: un saper narrare con il movimento a cui dovrebbero aspirare, ormai, le compagnie, non più davvero «accademiche», del nostro balletto.

Marinella Guatterini

Campionato '98-'99 Oggi si scommette L'Inter è favorita

Da oggi si potrà puntare sulla squadra campione d'Italia 98-99. Nelle agenzie ippiche saranno accettate puntate non solo sulla vincente, ma anche sulla «piazzata» (prima o seconda). Secondo le quote Snai favorita per il titolo è l'Inter (2,75 per lo scudetto, 1,45 piazzata), poi la Juventus (3,00 e 1,50), il Milan (5,00 e 2,50), il Parma (6,00 e 3,00), la Lazio (7,00 e 3,50), la Roma (15,00 e 8,00). Per la serie B si potrà puntare solo sulla formazione che vincerà il campionato. Dal 19 agosto si potrà scommettere anche sulle



Vela, Peyron record traversata Pacifico Un'italiana a bordo

Il francese Bruno Peyron ha battuto il record di traversata del Pacifico, varcando nella notte tra domenica e lunedì, il Golden Gate della baia di San Francisco, 14 giorni 17 ore e 22 minuti dopo la partenza sul suo catamarano «Explorer» dal porto di Yokohama in Giappone. Due giorni meno del precedente record. Il primato serve anche a stabilire i parametri di ammissione a «The Race», la regata del Millennio, il giro del mondo a vela senza scalo che partirà il 31 dicembre 2000. Su «Explorer», una barca lunga 25,6 metri con un albero di 32 metri, un equipaggio internazionale, a bordo la giornalista italiana Elena Caputo.

Tour femminile Alessandra Cappellotto vince la 7ª tappa

L'azzurra Alessandra Cappellotto ha vinto la settima tappa del Tour femminile, da Le Beausset a Le Cannet, di 146 km. La lituana Edita Pucinskaitė conserva il primo posto in classifica generale con un minuto e 50 secondi sulla Cappellotto. L'italiana Fabiana Luperini, vincitrice delle ultime tre edizioni della corsa francese, tenterà già da oggi di recuperare il distacco (2'12") che la separa dalla Pucinskaitė. Il programma prevede due semitappe con arrivo in salita: la prima (98,2 km) ai 1620 metri di Valberg; la seconda (50 km) ai 1481 metri del col de la Colmiane. Domani altri due Gp della montagna favorevoli all'azzurra.



Il «ruzzolone» è sport olimpico Lo dice il Coni

Il «ruzzolone» (tipico gioco del modenese basato sul lancio di un disco di legno di 25,5 cm di diametro e 5,5 di spessore su apposite piste chiamate treppi) la cui 4ª edizione dei campionati italiani è in programma a Montecreto (Mo) il 22 e 23 agosto (512 atleti di 13 province del Centroitalia), è stato riconosciuto tra le «discipline olimpiche nazionali affiliate» al Coni. Lo hanno comunicato i dirigenti della Federazione italiana giochi e sport tradizionali (Figest) dopo aver ricevuto assicurazioni in tal senso dal presidente del Coni, Mario Pescante.

L'Unità
loSport

Dopo la vittoria di domenica il pilota è fiducioso: «La Ferrari è ok e la prossima gara si disputa vicino a casa mia»

L'ottimismo di Schumi «Ora voglio il Gp di Spa»

BUDAPEST. «A Spa ho già vinto quattro volte, anche con un po' di fortuna, e la considero quasi la pista di casa, perché si trova non lontano da Kerpen, la mia città natale».

Belgio e Germania si intrecciano nei pensieri di Michael Schumacher, ma il filo conduttore rimane unico. Il pilota della Ferrari dopo aver trionfato all'Hungaroring riaprendo il campionato mondiale, vuole imporsi anche nella prossima gara, forte della ritrovata competitività della Ferrari. Troverà un Hakkinen deciso a riscattare la figuraccia fatta domenica in Ungheria, e un Coulthard grintoso e più che mai deciso a giocarsi le proprie chances. Lo scozzese sembra stanco di fare la seconda guida, ma in fondo quella di casa McLaren è una rivallata sana: tutto ciò che si vuole è far arrivare il muso delle due frecce d'argento davanti a quello della rossa numero 3.

Che la Ferrari faccia molto sul serio e non lasci nulla di intentato nella corsa verso il Mondiale è dimostrato anche dal fatto che da martedì, e per quattro giorni, Schumacher ed Irvine saranno a Monza per una serie di test privati sulla vettura a passo lungo, la stessa che dovrebbe essere impiegata nel Gp d'Italia. Le prove proseguiranno poi a Fiorano con il solo Irvine. «Vincere il Mondiale non sarà facile - dice il ds Jean Todt - ma noi dobbiamo assolutamente provarci».

La lotta ricomincia dal Gran Premio del Belgio e Schumacher ancora una volta fa professione di ottimismo. «Spa è un circuito che mi piace tantissimo dal punto di vista della guida - dice - e non vedo l'ora di tornare a correrci. Vincere per la quinta volta sarebbe fantastico, ed io ci spero».

Le altre prove ancora da disputare saranno poi quelle di Monza, Nurburgring (dove sarà comunque una festa della Germania: di Schumacher o della Mercedes) e Suzuka.

Intanto con il successo di domenica scorsa il tedesco della Ferrari è diventato il terzo pilota più vincente nella storia della Formula uno. Ha infatti raggiunto quota 32, e ora è a 9 vittorie da Ayrton Senna (41) e a 19 da Alain Prost, che è il leader di questa speciale classifica con 51 primi posti. «Schumi» spera che la sua serie continui grazie anche all'efficienza del team. Se alla Ferrari continuano a lavorare così, e con un mago come Ross Brawn maestro nella scelta delle strategie, si può davvero sognare. «Ma bisogna dire - sottolinea Schumacher - che anche la Goodyear sta lavorando in maniera eccellente. Una buona percentuale dei nostri successi è merito

7 milioni alla tv per Michael

Schumacher campione d'ascolti anche in tv. In sei milioni 721 mila, con uno share del 59,46 per cento, hanno seguito domenica pomeriggio, dalle 13 e 50 alle 15 e 50 su Raidue, il Gran Premio d'Ungheria di Formula uno conclusosi con la vittoria della Ferrari di Michael Schumacher. Le fasi finali della gara hanno fatto registrare punte d'ascolto superiori a sette milioni 403 mila telespettatori, con oltre il sessantasette per cento di share.



Laszlo Balogh/Reuters

Michael Schumacher passa vicino alle tribune e saluta i suoi fans e a destra il pilota dopo i controlli dei meccanici riparte dal box

Antonio Bellentani, ex capomeccanico del team di Maranello «Il mito si fa stringendo bulloni»

Con lui in officina, nel '79, le «rosse» hanno vinto il loro ultimo titolo iridato.

DALL'INVIATO

FORMIGINE. Ventotto anni di Ferrari, 22 di corse. «Ma prima costruiro trattori: sono uno di campagna». È uno di campagna Antonio Bellentani è tornato a essere, dismessi una manciata d'anni fa i panni di capomeccanico delle Rosse. Ha una fattoria a Formigine, a cinque chilometri di Maranello. Nella voce conserva l'orgoglio, ma anche la volontà di cedere presto un testimone: «Sono stato l'ultimo a vincere un Mondiale e tra un po' diventerò un soprannome. Era il '79, l'anno di Jody». Poi sarebbero

venuti gli anni di Villeneuve, Alboreto, Berger. Tutti molto vicini, senza aggiuntarlo mai, al titolo che fu di Schekter. E che presto potrebbe essere di Michael. Gli esordi, signor Bellentani. «Coi prototipi, nel '63. Facevamo Le Mans e tutto il resto. Fu lì che imparammo a cambiare le gomme così in fretta. Ed è un vantaggio che nel tempo abbiamo conservato. A Budapest sono stati favolosi».

Il primochoc. «La morte di Ignazio Giunti, in Argentina. Nel '70. Raccolsi la tuta bruciata, il casco sfasciato. Mi ripromisi di mollare tutto. L'ho fat-

to, ma quasi vent'anni dopo». Il dolore più forte. «Quando sei dentro al casco sei più vero, ti si vedono solo gli occhi. Io non potrò mai dimenticare quelli di Gil (pronunciato proprio così, ndr) prima dell'incidente di Zolder. Aveva Pironi davanti, nelle prove. E tra loro due non correva buon sangue per via di un sorpasso a Imola. Mezzo minuto dopo volava verso la morte. I meccanici amano i piloti più spericolati? «Amiamo quelli bravi. L'anno dopo il Mondiale facevamo a qualificarci a Montecarlo. Schekter non parlò addirittura. Villeneuve si



Radu Sigheti/Reuters

qualificò. Ultimo, ma si qualificò. «Dovremmo girare la pista al contrario», diceva scherzando. Schumacher è di questa razza? «Sì, è il migliore. È un fisico che lo solleva sopra gli altri. I 14 giri di Budapest sono la testimonianza. S'è guadagnato il rispetto di tutti i meccanici, e ci guadagna solo la Ferrari». Ledoti di un meccanico Ferrari. «La dedizione, la freddezza. L'illusione che sia un lavoro normale anche se la famiglia ti odia e ti ama. Ti odia perché non ci sei mai, ti ama anche - perché prova un po' d'orgoglio». Le è mai capitato di dissentire dai progettisti? «Qualche volta. Ma quando i progetti non erano fatti a Maranello, era facile fare qualche modifica "silenziosa"». Quanto dà la Ferrari? «A me ha dato l'amicizia del committente, la cosa più importante. E la gioia di sentire l'inno di Ma-

meli da protagonista». Quanto toglie? «Tempo, sonno. Se mi avessero fatto l'antidoping avrebbero trovato solo stanchezza. E adrenalina». La consegna del silenzio è mai costata il posto a qualcuno? «Il posto no, ma il meccanico che si fa sorprendere dai cronisti viene spostato di posto. In Ferrari non si licenzia». Che ricordo ha del periodo successivo alla morte di Ferrari? «È stato un terremoto. C'erano Forghieri, Tomaini. C'erano molti bravi meccanici. Dopo un po' c'era troppa Fiat: ottimi professionisti al posto sbagliato. Poi è venuta l'ondata inglese, e s'è un po' persa l'identità». Adesso? «Adesso è tornata la Ferrari, la vera Ferrari».

Luca Bottura

La forza della Rossa si tocca con mano nel lavoro di tecnici e ingegneri. Il successo parte dal collettivo

La squadra il segreto del Cavallino

DALL'INVIATO

MARANELLO. «Vuoi lasciarle anche lo stipendio, alla Ferrari?». La battuta - partorita dal custode - plana sulla maglietta vermiglia di un meccanico, all'uscita dall'englave del reparto corse. Appena in tempo perché il destinatario si ricordi di timbrare il cartellino, alla fine di un'altra giornata massacrante. Oggi le Rosse saranno a Imola, precedute dal viaggio notturno di 50 persone: il team che si occupa dei test. Un frammento delle quattro squadre che contano in tutto 450 addetti. Dai meccanici a chi guida i tir, accomunati spesso dallo stesso sapere. Tutti o quasi hanno competenze tecniche, i travasi non sono rari. In un periodo non lontano - mica preistoria: tre anni fa - anche

questo ingranaggio Ferrari s'era inceppato. Erano i tempi in cui i progetti delle scocche arrivavano via fax dall'Inghilterra. Un insulto. E un bel casino. Rimetterli insieme, tramutarli in qualcosa di semovente, accorgersi che la macchina non stava in pista: spesso era un tutt'uno. In un ciclo vizioso di sfiducia che i progettisti di sua maestà (Barnard, Postlewhite) innescavano a mo' di terremoto. Bolidi poco bolidi, piloti poco ispirati - eufemismo - e tecnici esposti al ludibrio di altri e più crudeli automobilisti. Quelli dotati di Cb, che spernacchiavano via radio i containneri rossi in viaggio verso la prossima figuraccia.

Qualcosa è cambiato. Merito di Luca di Montezemolo, che ha riportato tra le mura di Maranello una babele di ispirazioni. La Fer-

rari ora parla giapponese, inglese, francese. E molti tipi d'italiano. Da quello pastoso dei suoi meccanici, a quello modello Clauseau di Jean Todt. Ma la pietra filosofale è stato il tedesco di Michael Schumacher. Uno tra molti, almeno in quanto a stakanovismo. Uno tra i pochi che se chiede una modifica, il giro dopo quasi sempre va più forte. Parola di meccanico, naturalmente anonimo. Lavorare e tacere è l'altro motto della fabbrica dei sogni. Certo, c'è chi fa la battuta sulle McLaren spione - oggi a Monza ci saranno anche loro - o sulla reticenza altrui. «Domenica - un esempio - hanno detto che il problema era al cambio. Poi alle sospensioni. Non sanno mettersi d'accordo sulle bugie, ma l'obiettivo è chiaro: coprire il motore Mercedes». Ma oltre non si va.

Un po' per paura di ritorsioni aziendali, un po' perché la filosofia di squadra è cemento antisismico. Che ha retto quando si perdeva (e gli uomini erano in gran parte gli stessi di oggi) e adesso unisce un team giovane e molto territorializzato: l'80% del team tecnico, età media sotto i trent'anni, viene da Modena. Se sono bravi motoristi - basta mandare un curriculum: molti sono passati dal sogno alla realtà - verranno formati direttamente a Maranello. Chi si occupa della scocca, invece, viene reperito sull'asfittico mercato italiano. Solo Minardi e Ferrari corrono in formula uno, si pesca nelle «serie minori». Ma secondo Claudio Berro, che alla Peugeot faceva l'ingegnere e qui è un particolarissimo «relazioniere», non c'è gap. Anzi. «Gli inglesi hanno

molte scuderie in più, tengono vivo il mercato. Ma qualche volta sono mercenari. Un meccanico che passa dalla McLaren alla Williams, potrebbe rivelare ai nuovi datori di lavoro il segreto di quella sospensione che tutti desiderano. Da noi non succede». Perché qui la dedizione non è una parola, sono cifre: un week-end di corsa contempla solo il giovedì sera libero. Il resto è lavoro. Al pomeriggio del primo giorno, e dalle 7 del Venerdì mattina fino alla fine della gara, la domenica. Con cinque ore di dormiveglia ogni notte. Per arrivare ai 6 secondi di pit-stop che domenica hanno riavvicinato il Mondiale, ci vogliono venti allenamenti la settimana.

Lu. Bo.

PREPARAZIONE

GARA

REGALO

Subito in regalo per te una splendida T-shirt. Corri in Farmacia!

Numero Verde 167-315215

TI CARICA DI ENERGIA... E DI REGALI

Aut. Min. Rich. Offerta valida fino al 31/12/98 www.canalesport.it



R

L'Unità



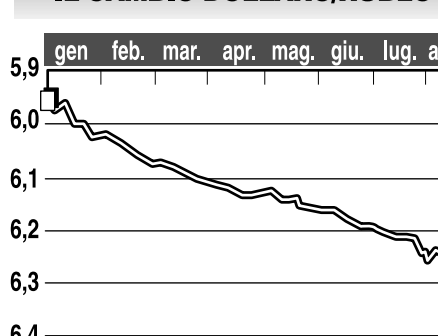
ANNO 75. N. 191 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

MARTEDÌ 18 AGOSTO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Ora il rapporto con il dollaro è uno a otto
Il rublo svalutato, le Borse resistono
 Impatto limitato sull'Italia

IL CAMBIO DOLLARO/RUBLO



Dopo l'annuncio dell'allargamento della banda di oscillazione a 9,5 il valore del Rublo sul mercato "non ufficiale" è arrivato a 8 rubli per un dollaro.

MOSCA. Russia nel caos economico. Ieri la Banca centrale ha annunciato la svalutazione del rublo: dopo mesi di incertezza l'autorità monetaria di Mosca ha comunicato di aver modificato la banda di sostegno del cambio con il dollaro da 6,3 a 9,5 rubli. Boris Eltsin ha interrotto le vacanze ed è tornato precipitosamente nella capitale. Il consigliere economico del Cremlino, Alexander Livshits si

è dimesso; Boris Fiodorov, rappresentante dell'ala più estrema dei liberali, è entrato a far parte del governo con l'incarico di vice primo ministro. Tutte le Borse hanno aperto con forti perdite ma poi la situazione è tornata alla normalità, l'indice Mibtel di Milano ha persino fatto registrare un attivo.

A PAGINA 7

Ammissa la relazione «impropria» con Monica Lewinsky, nella notte il discorso alla nazione. Wall Street a più 1,8%

Clinton confessa e attacca «Starr, ora basta con le persecuzioni»

L'America stanca del tormentone

SIEGMUND GINZBERG

È IL GIORNO delle confessioni. Ebbene, confessiamolo: avremmo preferito di gran lunga che Clinton gli andasse a dire: «Se ho avuto o meno una relazione sessuale con la Signorina Lewinsky sono fatti miei, e suoi, al massimo di mia moglie, e basta». Siamo persuasi che ne ha avuta la tentazione. Ma pare non fosse possibile. Gli restavano a questo punto solo le seguenti possibilità: a) continuare a capofitto a negare tutto; b) ammettere e fermarsi lì;



Il Presidente americano Bill Clinton

WASHINGTON. Cinque ore per raccontare la sua verità sulla relazione con Monica Lewinsky. E, alla fine, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton si è arreso alle domande del grande accusatore, il procuratore Kenneth Starr, e a quelle dei membri del Gran Giuri. Clinton avrebbe ammesso di aver avuto una «relazione impropria» di natura sessuale con la stagista, negando però di aver commesso spregiuro. E ha attaccato: «Ora basta con le persecuzioni». Il messaggio è a Starr, che ha lasciato la Casa Bianca senza rilasciare dichiarazioni. Clinton, invece, ha scelto di tenere l'annunciato discorso alla nazione nella notte. Agli americani Clinton, secondo quanto anticipato, ha riproposto la sua versione ed ha espresso il suo dispiacere per non essere stato più sincero prima. Per tutta la giornata ha avuto accanto sua moglie Hillary. Wall Street in rialzo dell'1,8%.

T.Sloan/Ansa ALLE PAGINE 2 e 3

La dura prova di Hillary, moglie di ferro

IL SERVIZIO A PAGINA 2

Non contraddirsi Tutte le domande «trappola»

IL SERVIZIO A PAGINA 3

Danneggiata l'immagine della Presidenza

STUART TAYLOR JR. A PAGINA 2

Ma i moscoviti brindano

MADDALENA TULANTI

LA SIGNORA Alla potrà comprarsi la borsa che aveva visto nella nuova vetrina di un negozio italiano sulla Tverskaja, la via più bella di Mosca. Da ieri i suoi rubli si sono moltiplicati. Si sono moltiplicati anche quelli di Pavel e forse potrà acquistare il computer che ha promesso al figlio dal Natale scorso. Fino a venerdì Alla guadagnava 6 milioni e mezzo di rubli da ieri ne guadagna 9 milioni e mezzo. A Pavel invece spettavano 9 milioni di rubli e adesso se ne vedrà in tasca un terzo in più. Intendiamoci: i milioni di Mosca non sono come i milioni delle nostre parti. Sono soprattutto quantità che qualità, ma è con essi che si va a fare la spesa da quelle parti e bisogna tenerne conto. Dunque Alla può comprarsi la bella borsa italiana, Pavel il computer, ma sono tutti così ricchi a Mosca? Precisazione: le somme guadagnate da Pavel e Alla sono somme in dollari trasformate poi in rubli. Ma i

nostri due amici, pur essendo dei privilegiati perché lavorano per datori di lavoro stranieri che pagano direttamente in dollari, non sono delle eccezioni. Vi stupirete, ma nella capitale dell'ex impero, i dollari escono da tutte le parti. Nel senso che traffici piccoli e grandi portano nelle case dei moscoviti un certo numero di dollari abbastanza frequentemente. E dunque, non ci crederete, ma la svalutazione di ieri, almeno dai moscoviti, era attesa da un anno.

La fascia di protezione della moneta, quel non potere scendere al di sotto dei 5700 rubli per 1 dollaro e non poter salire oltre i 6100 non è mai andata giù nella città più vivace dal punto di vista dei commerci (ma non solo) della Russia. Un po' di sollievo ci fu quando fu introdotta la seconda fascia di protezione, quella che oscillava tra i 5750 rubli ai 6350, poiché ormai

SEGUE A PAGINA 12

I giudici contabili: stanziati 1.700 miliardi, speso poco più di uno. E in 20 anni persi 6.500 miliardi per il ritardo dei rimborsi fiscali

L'azienda Italia rallenta

Il Pil scende dello 0,1%. Scontro tra Corte dei conti e Treu sui soldi non spesi per il lavoro

LE INTERVISTE



D'Antoni: colpa di Prodi se l'economia va male

A PAGINA 5



Pennacchi: imprenditori, tocca a voi investire

A PAGINA 5

ROMA. Tanti stanziamenti, ma i fondi per l'occupazione restano sulla carta. La denuncia è della Corte dei Conti, che ha evidenziato, nel '97, oltre 1.700 miliardi stanziati, ma solo un miliardo e 400 milioni utilizzati. Ancora, la magistratura contabile punta l'indice contro l'aumento della spesa pensionistica. Replica il ministro Treu: «Le risorse sono state spese interamente: se non appaiono nel bilancio è solo per un fatto tecnico». Di diverso avviso il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda: «Niente di nuovo, la Corte conferma ciò che denunciamo da tempo». Intanto, mentre Eurostat conferma il rallentamento della congiuntura economica nel nostro Paese (il Pil ha subito una contrazione dello 0,1% rispetto al quarto trimestre del '97), si scopre che i ritardi nei rimborsi Irpef in vent'anni hanno pesato sul Fisco per 6.500 miliardi.

IL SERVIZIO ALLE PAGINE 4, 5 e 17

MAMME A TEMPO

Maschi, usate i casi limite per dirci egoiste

ANNA FINOCCHIARO

UN'IDENTICA cifra accunava ieri i commenti giornalistici alla notizia della giovane banchiera inglese che ha deciso di far congelare l'embrione concepito con il seme del marito per posticipare, in sicurezza, la gravidanza. Era la cifra dell'egoismo femminile, neppure scalfita dall'altra notizia, pure riportata in chiaro, secondo cui la decisione era stata assunta consensualmente dalla coppia e regolata anche negli effetti futuri. Niente di nuovo in realtà. L'accusa di egoismo femminile è il primo limite che la cultura maschile, dominante sino a considerarla esclusiva, oppone ritualmente al potere femminile - quello sì esclusivo - di generare.

La storia delle donne, le loro esistenze quotidiane hanno inciampato in questo limite. Basta pensare alle polemiche che accompagnarono la discussione sulla legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza, che assistettero il celebrarsi del referendum che la confermò, che nutrono i commenti sul calo delle nascite nel nostro paese, che oggi pretendono di affermare soglie di non ritorno nella discussione in materia di tecniche di riproduzione artificiale. Il contrappunto a questo limite è stata l'affermazione del diritto ad una maternità libera e responsabile, la ragionevolezza delle osservazioni che individuano nel senso del limite femminile - che ha sinora governato il riprodursi del

SEGUE A PAGINA 12

Scotti racconta: usai fondi riservati per liberare De Megni e Ghidini
«Io, ministro, pagai l'Anonima»

«La formuletta era che i soldi servivano per i mediatori, non per il riscatto...».

Bene, bravi, bis.
 I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

ROMA. «Quando ero ministro utilizzammo i fondi riservati per risolvere il sequestro Ghidini e quello De Megni. La formula era che i soldi servivano per pagare i mediatori, non il riscatto. Ma è vero: il confine tra le due cose è molto incerto...». Parla Vincenzo Scotti, ex ministro dell'Interno all'inizio degli anni Novanta, proprio nei mesi in cui più forte fu l'offensiva dell'Anonima. In quegli anni non c'era ancora la legge che imponeva il blocco dei beni ai familiari dei rapiti. I suoi incontri con il giudice Lombardini. «Una struttura parallela? Chi opera in trincea alcune volte è costretto a muoversi sul filo della legalità». Scotti ricorda le resistenze per la creazione di un gruppo interforze a cui, sotto il coordinamento di un magistrato, affidare le indagini.

G. CIPRIANI A PAGINA 10

MALPENSA
 No della Ue Burlando: andiamo avanti

Bocciato dal Comitato esecutivo dell'Unione europea il decreto Burlando su Malpensa 2000. La decisione dovrebbe essere ratificata il 9 settembre. L'Alitalia: decisione sconta, Burlando: «Parere tecnico, abbiamo ancora tre settimane di tempo».

CAMPESATO FACCHINETTO A PAGINA 15

La primula rossa del terrorismo forse in carcere da un mese in Egitto
«Preso Abu Nidal», ma è giallo

In Italia portano la sua firma le stragi dell'aeroporto di Fiumicino e della Sinagoga.

IL CAIRO. Abu Nidal, «primula rossa» del terrorismo internazionale, sarebbe stato arrestato un mese fa dalle autorità egiziane al confine con la Libia. Ma è giallo e, anzi, il rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese a Il Cairo, definisce la notizia «una balla». Altre fonti, invece, ritengono che Abu Nidal (Sabri el Banna), capo del movimento radicale palestinese «Fatah-Consiglio rivoluzionario», ricercato tra l'altro per gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna nel dicembre 1985 e di quello alla Sinagoga della nostra capitale, sia stato preso. Sulla sua sorte negli ultimi anni sono circolate le voci più disparate, è in cima alla lista dei ricercati da Stati Uniti e Israele ed è stato condannato a morte in contumacia dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina di Yasser Arafat.

IL SERVIZIO A PAGINA 9

LA POLEMICA
 Animalisti all'assalto del Palio

Esplode di nuovo violentissima la polemica sul Palio dopo la decisione di abbattere un cavallo che si era azzoppato durante la corsa. Esposti delle associazioni animaliste, la replica del sindaco Piccini: «Muoiuno più cavalli negli ippodromi che al Palio di Siena».

IL SERVIZIO UNITADUE A PAGINA 3

FORMULA 1
 Che artisti i meccanici della Ferrari

«A Spa ho già vinto quattro volte, la considero quasi la pista di casa». È uno Schumacher pieno di fiducia anche per merito della squadra dei meccanici, anonima ma formidabile, che assiste il campione tedesco con enorme competenza e passione.

BOTTURA A PAGINA 18

In un libro l'autobiografia della scrittrice e critica femminista afro-americana «bell hooks», nata con il nome Gloria Jean Watkins

Tutte le identità femminili

«bell» come la madre, Rosa Bell Watkins. «hooks» come la nonna materna, Bell Blair Hooks. Minuscole, in entrambi i casi, le iniziali. Adottando, negli anni Settanta, questo pseudonimo «militante», la scrittrice teorica africana-americana Gloria Jean Watkins, che negli Stati Uniti è celebrata come una delle voci più acute e originali del pensiero critico contemporaneo ed è famosa come una rock star, abbandona non solo simbolicamente il proprio nome anagrafico. Il suo è un vero e proprio gesto di fondazione o di invenzione di sé. Per lasciarsi alle spalle un ben poco convincente sistema dei nomi bilanciato a favore degli uomini e per affermare un continuum femminile che in quegli anni ha saputo darsi visibilità e parole. Il femminismo di bell è però, da subito, di un tipo particolare.

IL LAVORO intellettuale si rivolge troppo poco alle persone reali là dove sono, nello spazio del loro corpo e dei loro sogni

Africana-americana dalle origini di classe molto umili, nata nel sud rurale e segregato degli Stati Uniti dei primi anni Cinquanta, la scrittrice arriva alla politica e al femminismo che è poco più che una ragazzina. Ha lasciato da poco la casa dei genitori e, grazie a una borsa di studio, è approdata all'università di Stanford, California, che in quel periodo è attraversata da una forte ondata libertaria: gli studenti sono in guerra contro la guerra del Vietnam, i neri militano nelle file del Black Power Party, le donne hanno cominciato a dare vita ai primi collettivi femministi e ai primi gruppi di autocoscienza. Per bell/Gloria, che è cresciuta a Hopkinsville, Kentucky, dove vige un sistema di apartheid totale - il primo bianco della sua vita lo incontra a sedici anni -, si tratta di un'iniziazione fulminante. Nella sua città natale la distanza che separa il mondo dei neri da quello dei bianchi è marcata dai binari della ferrovia. A valicarli sono soltanto i neri, che di giorno vanno a lavora-

re e servire nella città bianca e di notte sono obbligati a tornare al loro posto senza lasciare traccia di sé. Lì, in quella comunità separata, in una famiglia di sette figli governata da un padre dispotico e violento, si vanno gettando le basi della complessa e radicale analisi teorica e politica che ben presto farà di bell una delle figure di intellettuale più innovative e popolari degli Stati Uniti.

I termini dell'oppressione che sperimentano infatti il duplice segno della discriminazione razziale e dell'autoritarismo paterno. La dissennatezza di un sistema sociale che segrega e esclude i neri, «leg-

E a settembre «lezione» a Bologna

gendo» nel colore della loro pelle il segno di un' inferiorità che altro non è se non il frutto di un rapporto di potere di una neppure troppo travestita ingegneria delle disuguaglianze, si riverbera, tra le mura domestiche, nell'ingiustificata asimmetria tra ruolo paterno e ruolo materno, tra parola maschile e silenzio femminile. La famiglia è la palestra in cui bell/Gloria si attrezza a decifrare i messaggi compositi e solo all'apparenza contraddittori del sistema integrato che più tardi definirà «patriarcato capitalista suprematista bianco». Il nodo da sciogliere è infatti la coniugazione di razzismo e sessismo, senza isolare l'uno dall'altro e senza immaginare che li si possa combattere separatamente e in tempi successivi, quasi che l'uno non fosse la faccia stravolta del secondo e non fossero entrambi espressione di un'unica, onnipotente strategia del dominio e dell'abuso.

Quando, appena diciassettenne, partecipando ai primi Women's Studies apertisi a Stanford, bell si accorge che la parola/concetto «donna» che li si pratica rischia di non contenerla, di esporla a una nuova invisibilità, la sua reazione politica è immediata. Invece di ritirarsi e di sparire nella militanza più ovvia, quella che la vorrebbe al fianco dei suoi fratelli di razza, sceglie di rischiare con e tra le donne la sfida di una pratica femminista che riconosca le differenze senza eliderle o gerarchizzarle. All'identità indifferenziata, «di casta», del primo femminismo statunitense, che ipotizza un'essenza femminile prevalente sulle variabili di razza e di classe, bell contrappone un'analisi più audace e spregiudicata, meno ideologica e più realista. La soggettività femminista, come scrive in «Ain't I a Woman: Women and Feminism», una raccolta di saggi prodotti tra il '72 e il '73, comporta una precisa presa di coscienza del-



Alain Valut

la tante e mai definitive identità e appartenenze di ciascuna. Nella stessa tensione omologante che vorrebbe fare di ogni donna l'altezza naturale di ogni altra donna c'è - afferma già allora bell - un vizioso o concettuale. Non solo le donne non sono uguali tra loro, ma appartiene a quell'unico comun denominatore che ad esse verrebbe dal condividere il gergo sessista, significa ridurre al silenzio, cancellare, teorizzarle, non conoscerle. Il sessismo, che pure è strumento obiettivo della loro oppressione, non postula infatti per le donne, per tutte le donne, soltanto la posizione di vittime e non le riguarda esclusivamente in

quanto oggetti del dominio maschile. Per decifrare le complicità e le identificazioni che hanno finito per macchiare e incrostare di sessismo anche il «femminile», è indispensabile non trascurare quegli altri livelli di individuazione personale che passano dall'appartenenza razziale e dalla collocazione di classe. In ogni donna - suggerisce la scrittrice - c'è una frizione tra due o più identità apparentemente incompatibili eppure conviventi. La soluzione non sta nell'assumere una a scapito delle altre tentando l'avventura della non contraddizione, bensì nel praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai sino

in fondo con una posizione monodimensionale e unitaria.

Per hooks il risultato di questa «eccessività» è l'assunzione di una posizione poco consueta, se non eccentrica, rispetto al panorama intellettuale statunitense e ai suoi perimetri. Troppo militante e compromessa da un lato con la politica delle donne e dall'altro con quella degli africani-americani, troppo trasversale e in-disciplinata, troppo appassionata alla grande questione della democrazia e della «comunicazione» extra-istituzionale, hooks - che pure è Distinguished Professor di inglese presso il City College di Brooklyn, NY - ha scelto di non esaurire la sua funzione pedagogica in ambito universitario.

«Oggi», come ama dire, «la tematica che richiede il massimo della nostra attenzione è quella della rappresentazione». Sessismo e razzismo, i due sistemi che convogliano l'odio contro l'alterità incarnata da donne e non-bianchi, hanno infatti un loro subdolo terreno di applicazione a tutto campo proprio nelle cosiddette - più o meno commerciali - produzioni culturali: cinema, letteratura, musica popolare, cronache giornalistiche, moda, pubblicità, televisione. Ecco perché, alla sua prolifica attività di teorica e critica, hooks affianca - dentro e fuori le aule scolastiche - una vivace e versatile attività di commentatrice culturale. «Nella nostra cultura», sostiene, «troppo lavoro intellettuale non si rivolge alle persone reali là dove esse sono, nello spazio della loro vita, del loro stesso corpo, delle loro aspirazioni e dei loro sogni. È un modo assolutamente inefficace di educare alla coscienza critica». Non rinunciare a un «pubblico che è lontanissimo dalle istituzioni accademiche» - e che hooks via via identifica con «la mia gente», con le «masse di persone che ignorano l'esistenza stessa della parola femminismo», con i tanti giovani che non hanno mai preso in mano un libro, con gli studenti che, sempre più numerosi, si dichiarano violentemente ostili alla teoria -, significa compiere una serie di operazioni metodologiche e di scelte di campo. Innanzi tutto rompere le gabbie disciplinari e superare l'ormai muta dicotomia tra cultura «alta» e cultura «bassa». E poi, rispetto all'evoluzione e/o involuzione subita in questi anni dal femminismo soprattutto in ambito accademico e istituzionale, avere il coraggio di riaffermare l'importanza di non separare il personale dal politico, il pensiero teorico dalla vita affettiva, sessuale, materiale, il sapere dall'esperienza. Fedele a questa sua convinzione radicale, bell hooks ha dato di recente alle stampe un piccolo libro lucido e impudico, autobiografia di una pena d'amore e diario del suo apprendistato alla scrittura. Il titolo è «Wounds of Passion», ferite di passione. Non capita spesso di trovare così inestricabilmente annodati ragione e sentimento, coscienza e emozioni, voglia di guarire dal mal d'amore e fe- roce rispetto per la lezione del dolore.

Maria Nadotti

ARCHIVI

Aperto il «Fondo De Felice»

Tra le carte dell'archivio privato dello storico Renzo De Felice non c'è traccia di documenti relativi al fantomatico carteggio tra Benito Mussolini e Winston Churchill. Lo ha accertato il gruppo di lavoro incaricato di inventariare il «Fondo De Felice», che, per volontà della vedova del noto studioso, Livia De Ruggiero, scomparso un anno fa, è stato donato all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. La mancanza di «prove» relative al presunto scambio epistolare tra i due statisti durante la seconda guerra mondiale è stata resa nota dal professor Pietro Pastorelli, presidente della Commissione del ministero degli Affari Esteri incaricata di pubblicare i documenti diplomatici italiani. Tre anni fa, in occasione dell'uscita del suo libro-intervista «Il rosso e nero», curato dal giornalista Pasquale Chessa, De Felice aveva sposato, a sorpresa, l'ipotesi dell'esistenza del carteggio, sperando di poter arrivare quanto prima a metterci le mani. L'uscita postuma dell'ultimo volume della monumentale biografia di Benito Mussolini, presso Einaudi, aveva però deluso le tante attese in proposito, poiché la narrazione degli eventi è interrotta all'estate del 1944. Allo stesso modo è andata delusa l'aspettativa degli esperti che ritenevano di trovare tracce di quello stesso carteggio tra i documenti conservati nell'abitazione di De Felice, ma non utilizzati a causa della malattia che aveva interrotto le sue ricerche. L'archivio dello storico donato allo Stato ha spiegato Pastorelli all'agenzia di stampa Adnkronos - «non contiene altro che le carte utilizzate da De Felice per i suoi studi e da lui citate in notai volumi Einaudi».

DESIGN

Morto l'architetto Giorgio Marianelli

Giorgio Marianelli, considerato tra i primi architetti e designer d'Italia è stato stroncato da un collasso nella tarda mattinata di domenica a casa sua, a Castiglione. 59 anni, Marianelli era titolare di un avviatissimo studio a Milano (dove si era stabilito nel '67). Insegnava alla scuola superiore di Design di Parigi e alla facoltà di architettura dell'università di Wloclaw in Polonia. Ha progettato oggetti per importanti ditte italiane di design e arredamento. Il suo studio (che conta cinquanta architetti collaboratori) è tra i primi in Italia. Giorgio Marianelli viveva a Milano ma ogni volta che poteva tornava a Castiglione, luogo alla cui storia e alle cui leggende aveva dedicato anche parecchi libri.

Ripubblicato da Marsilio un saggio di Marisa Rusconi sui rapporti di coppia dopo il '68

Il conformismo dell'amore

«La generazione che ha vissuto dentro il '68 e poco dopo, dentro il femminismo, è riuscita a trasformare i rapporti interpersonali e, in particolare, i rapporti uomo-donna?». È questa la domanda fondante, fondamentale di «Amati Amanti. Liberazione sessuale e nuove coppie» di Marisa Rusconi, libro uscito all'inizio degli anni Ottanta e ora proposto in una versione aggiornata. (Marsilio/Tascabili, p. 253, lire 14.000).

Scrittore, critico letterario, tra le fondatrici della rivista «Tuttetorie» Marisa Rusconi del femminismo ha attraversato assieme a compagni e compagne di viaggio la stagione irripetibile, e di questa stagione nella nuova introduzione ripropone la prospettiva. Il saggio, originale docudocumento della coppia post-sessantottesca e costruito come una sceneggiatura appassionante che segue il criterio del contrappunto: la doppia narrazione, «maschile e femminile», voci fuori e dentro il campo di relazioni per «lo stato delle cose» di quegli anni, quasi mai esclusive.

Le storie, raggruppate per temi - matrimonio, autocoscienza, diversi narcisismi, fino a omosessualità, «giochi al massacro» - sono quelle delle coppie nate sull'onda delle energie spriionate all'indomani del '68, rivolta radicale che sembrava aver spazzato via il retaggio di un'educazione cattolica millenaria espressa dalla «cultura del rifiuto/ossessione del corpo, la cultura del sesso cattivo, della casa di tolleranza, della verginità-merce». Un retaggio di sofferenza e desideri frustrati da cui però, né la consapevolezza né l'autocoscienza fanno nascere una coppia felice, portandola al raggiungimento di quella libertà tanto desiderata e teorizzata.

Il messaggio subliminale che traspare attraverso un linguaggio limpido, fluido, frutto di un lavoro lunghissimo - ore e ore di registrazioni, alla ricerca di un filo del racconto molte volte interrotto da pause - è di impasse sconcertante. Il parlarsi è il dirsi tutto, imperativo classico dei legami degli anni Settanta, instaura

una nuova forma di simbiosi, una schiavitù per certi versi simile alla malafede dei matrimoni borghesi basati sul tacito assenso alle trasgressioni altrui. Il danno in questo caso deriva dall'imposizione, tutta ideologica-razionale di nuove regole altrettanto conformistiche, considerate valide per il funzionamento di una coppia che si proponeva di vivere il proprio tempo secondo i dettami esterni della politica del sociale.

IL PARLARSÌ rischia di instaurare una schiavitù simile alla malafede dei matrimoni borghesi

Questo nuovo conformismo, tuttavia, ha delle vittime predestinate. Lunghi dall'essere complici, infatti, sono le donne quelle che devono fare i conti più pesanti con questa mutazione che oggi, attraverso nuove forme di reciproche aggressività, sta giungendo al culmine. «L'immaginazione al potere», scrive Marisa Ru-

sconi «non prevedeva, nella pratica, un'immaginazione femminile né un potere femminile». In questo modo «il sogno sembrava bellissimo ma era pur sempre di segno maschile». Parole di una consapevolezza ulteriore quelle dell'autrice che, nelle sue interviste, ci fornisce un materiale interessantissimo anche per riflettere sulla diversità dei due linguaggi: e su alcune costanti che restano, nella femminista più radicale, quella che ha dovuto arrivare a una separazione totale dal maschio per sentirsi più liberata, come nella donna che non ha mai avuto remore a «darsi», entrambe schiave dello stesso stravolgimento della propria identità femminile, forzate che non le affrancano dal bovarismo, dal desiderio di essere rassicurate dal rapporto con l'uomo.

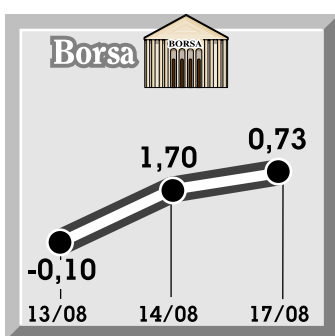
Basta leggere la posta delle lettrici dei rotocalchi femminili per accorgersi che poco o nulla è cambiato. Gli stessi masochismi, gli stessi palpiti e dipendenze... Individuato l'errore più grande del femminismo, l'imitazione ideologica dei modelli maschili, anche deteriori, la conclusione è che «l'incontro dei corpi e delle anime non abbia favorito il rispetto dell'uno verso l'altro, ma piuttosto accentuato, con l'alibi della parola, reciproche pretese. Deriva anche da questa mescolanza il risultato di oggi che vede un uomo insicuro alla ricerca di una donna autonoma ma dipendente, sessualmente libera però in un rapporto esclusivo. Recuperare il filo del discorso, attraverso la separazione dei ruoli derivante da questa consapevolezza, resta l'unica strada percorribile tenendo presente una delle chiavi di lettura di questo libro: i discorsi degli uomini, le loro parole spesso smarrite, rivelatrici di un disagio che ha colpito due generazioni.

Antonella Fiori

l'Unità					
Tariffe di abbonamento					
Italia	7 numeri	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri Domenica L. 83.000	Semestrale L. 200.000
	6 numeri	L. 430.000	L. 230.000		L. 42.000
Estero	7 numeri	Annuale L. 850.000	Semestrale L. 420.000		
	6 numeri	L. 700.000	L. 360.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Ferialle Ferialle Festivo					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 L. 6.350.000					
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 L. 5.100.000					
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000					
1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Apalti: Ferialle L. 870.000; Festivi L. 950.000					
Redazionali: Ferialle L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000					
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS s.p.a. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Aree di vendita					
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6662211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - 54748 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/873144 - Bologna: via Amerigo, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548111 - Catania: corso Sicilia, 374/3 - Tel. 095/730311 - Palermo: via Lincoia, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250					
Pubblicità locale: P.E.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telex: 0270001841					
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 0267169750					
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/37811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169711					
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/57498/561277					
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
S.T.S. s.p.a. 95030 Catania - Strada 57, 35					
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					
l'Unità					
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità					
Direttore responsabile Paolo Gambacchia					
Iscrit. al n. 22 del 22/04/94 registro stampa del tribunale di Roma					

**Prezzo petrolio
L'Opec scende
di 0,61 dollari**

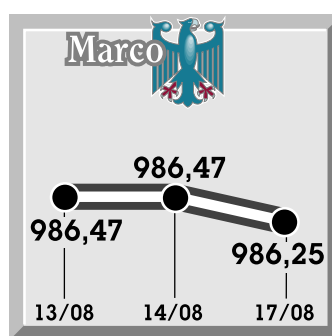
Il prezzo del petrolio greggio del cartello Opec continua a scendere. Da Vienna i paesi aderenti all'associazione degli esportatori hanno fatto sapere che il prezzo del barile è sceso di 61 centesimi di dollaro, raggiungendo gli 11,60 dollari al barile.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.393 -0,36
MIBTEL	23.655 +0,73
MIB 30	35.526 +1,01
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	+1,99
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
CHIMICI	-1,97
TITOLO MIGLIORE	
WSOEMIB30C32STO	+8,96

TITOLO PEGGIORE	
BCA INTERMOBIL W	-6,98
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	4,74
6 MESI	4,60
1 ANNO	4,24
CAMBI	
DOLLARO	1.773,53 +10,51
MARCO	986,39 -0,08
YEN	12,118 +0,01

STERLINA	2.863,01	-1,02
FRANCO FR.	294,25	-0,01
FRANCO SV.	1.178,82	-5,21
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+1,63	
AZIONARI ESTERI	0,00	
BILANCIATI ITALIANI	+0,79	
BILANCIATI ESTERI	+0,05	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,07	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,10	

**Gruppo Swatch
utile netto
+102 per cento**

Nel primo semestre dell'anno il gruppo Swatch ha realizzato un utile netto consolidato di 247 milioni di Franchi Svizzeri (+102,5% sullo stesso periodo '97). Il fatturato consolidato è salito 1,51 mld (+7,2%) con 56 milioni di pezzi, ovvero di orologi, venduti (1,1%).



Dopo mesi di polemiche tra l'Unione europea e il governo italiano bocciatura annunciata dello spostamento dei voli da Linate

Malpensa, arriva il no della Ue

A Bruxelles il comitato consultivo ha approvato «a larga maggioranza» la linea Kinnock. È un parere «provvisorio», il verdetto definitivo a settembre se l'Italia non cambia

MILANO. Tutto secondo le previsioni. Dopo cinque ore e mezza di discussione nel palazzo della Borsa, il comitato consultivo dell'Unione europea ha approvato ieri - «a larga maggioranza» (13 a 2) - la bozza di decisione che boccia il decreto del ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, sul trasferimento del traffico aereo internazionale, dal prossimo 25 ottobre, dall'aeroporto di Linate a quello di Malpensa. L'inadeguatezza dei collegamenti con Milano-città discriminerebbe le compagnie straniere concorrenti dell'Alitalia. Oltre che scontato, però, quello pronunciato a Bruxelles sulla bozza Kinnock, per quanto formale è anche un no «provvisorio», visto che a pronunciarsi ieri è stato un organo con-

sultivo. La bocciatura definitiva si avrà soltanto ai primi di settembre (si parla del giorno nove). Sempre che, nel frattempo, da parte italiana non vengano formulate nuove proposte di compromesso. E segnali di disponibilità in tal senso, da Bruxelles, ne sono venuti anche ieri.

Tempo per rimediare, insomma, ce n'è. Tanto che la stessa Alitalia tende a minimizzare. Parlando di decisione «scontata», che comunque «non penalizzerà» la capacità dell'azienda di produrre profitti. Una nota della compagnia spiega infatti che l'orientamento negativo del comitato degli esperti della commissione «non sorprende». Che, anzi, «avrebbe sorpreso una valutazione in senso positivo», dal momento che il comi-

tato «non è un organismo tecnico autonomo, ma un'emaneazione della stessa commissione» ed è formato dai rappresentanti dei vari paesi che «ovviamente sostengono la posizione delle rispettive compagnie nazionali». E che, comunque, il parere non peserà sui conti dell'azienda. Perché i dati dei primi sei mesi dell'anno «dimostrano che il gruppo è ampiamente redditivo anche senza disporre di Malpensa». Di più. Secondo Alitalia non esiste nessun rischio nemmeno per l'alleanza con gli olandesi della Klm, che si è detta fiduciosa sulla possibilità di una soluzione.

Il parere negativo del comitato consultivo, pur preoccupante, non sembra scoraggiare neppure i sindacati. Malpensa, dicono, non va ab-

bandonata. Bisogna lavorare. Cercare un compromesso, magari fissando una percentuale di voli inferiore a quella prevista, per mantenere e realizzare il progetto governativo. Fit-Cisl e Uiltrasporti non hanno dubbi. «Si tratta di un parere consultivo - sottolinea Giuseppe Surrenti, segretario generale della Fit - Ma se confermato si tratterebbe di una decisione preoccupante». La Cisl non manca però di criticare governo e Alitalia. «Nell'intera vicenda - si afferma - c'è stata una sottovalutazione degli ostacoli. Adesso bisogna capire ciò che non ha funzionato e perché siamo arrivati a questo punto». Con un obiettivo: giungere all'apertura del 25 ottobre.

A.F.



L'area check-in del nuovo aeroporto Malpensa

Farinacci/Ansa

Burlando: l'aeroporto va aperto Non possono dirci no proprio ora

Il ministro polemico con l'Unione, ma si cerca un compromesso

ROMA. Prima, la minimizzazione di quella che ha tutta l'aria di una sconfitta: «Si tratta solo di un passaggio tecnico e burocratico». Poi, l'afondo: «Non abbiamo preso in considerazione ipotesi diverse da quelle esistenti. È antipatico che ad un mese e mezzo dall'apertura vengano messe in discussione decisioni che l'Italia ha preso già da due anni. Mi sembra giusto aprire Malpensa con le sue massime caratteristiche». Il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, oppone la fermezza alla bocciatura del suo decreto su Malpensa. Rottura con l'Europa in vista? Per il momento l'Italia non sembra intenzionata di cedere di una virgola e dunque le ipotesi di un clamoroso scontro con Bruxelles prendono corpo.

Ma forse è pre-tattica in vista di un difficile confronto che deve ancora iniziare. Sinora hanno parlato soprattutto tecnici. Adesso tocca ai politici trovare una soluzione all'ingarbugliata vicenda. Il 9 settembre è convocata la Commissione che dovrà ratificare il no dell'Europa al decreto Burlando. Visto lo schieramento di ieri - solo l'Olanda sta con l'Italia

- se si va alla conta l'esito è senza storia. All'appuntamento mancano tre settimane: poche, ma sufficienti se c'è la volontà comune di trovare un compromesso. L'Italia non può probabilmente permettersi di schierare la sua linea Maginot sul decreto Burlando; ma neanche Bruxelles può consentirsi uno scontro a tutto campo con l'Italia correndo il rischio di far apparire la Commissione Ue non un governo dell'Europa ma un comitato di affari. Se non altro perché una parte delle argomentazioni di accusa contro Malpensa appare esagerata: «Il collegamento stradale sarà pronto nei tempi previsti, qualche giorno prima dell'apertura dell'aeroporto. Il collegamento ferroviario, invece, sarà terminato nel maggio del '99, con cinque mesi d'anticipo», ribatte Burlando alle critiche Ue sull'isolamento logistico di Malpensa.

È dunque sulla generalizzata non convenienza «politica» di una rottura che Burlando punta le sue carte, pur rendendosi benissimo conto che non sarà facile convincere i suoi colleghi a ritirare il pollice verso nei confronti di Malpensa. Il ministro sfoglia

la margherita dei voti e vede benissimo che parte con al fianco solo l'Olanda, ovvero il paese dove è basata Klm, la compagnia aerea in viaggio d'affari con Alitalia. Stanno sulla sponda opposta tutti gli altri paesi, ovvero quelli le cui compagnie aeree potrebbero essere danneggiate dal ruolo di Malpensa quale hub per Alitalia-Klm. «Vi sono forti poteri economici che hanno portato alla formazione di due blocchi - sottolinea il ministro - I problemi di diritto comunitario sono risolvibili, le contrapposizioni di interessi economici assolutamente no».

Prevarrà il compromesso politico o il contrasto economico? La chiave del problema è tutta qui. Il giudizio negativo di ieri è indubbiamente tecnico, ma pone l'Italia nella scomoda posizione di dover avanzare una proposta di mediazione. Già si parla di riservare a Linate non soltanto i collegamenti con Roma, ma anche con i maggiori aeroporti europei. Il problema, però, è di non far partire Malpensa mezzo zoppo, minandone le caratteristiche di hub. Meglio, a quel punto, tenere duro sui trasferimenti e

partire a maggio '99 quando anche il collegamento ferroviario sarà pronto, smontando così molte obiezioni Ue. Sembra invece scartata una specie di «ritorsione» attraverso la chiusura di tutta Linate. «Dobbiamo capire se è possibile una intesa o se si va ad una divaricazione lacerante e profonda tra il nostro paese e l'Ue»: è lo stato d'animo del ministro. «Speriamo ancora nella possibilità di dialogo con l'Ue», aggiunge uno dei suoi più stretti collaboratori.

I sindacati invitano a «non abbandonare il progetto Malpensa» anche a costo di un compromesso con l'Ue che comunque mantenga intatta la validità del nuovo aeroporto. Da parte sua, il presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, invita governo, Regione, enti locali ad una «iniziativa comune». Dalla capitale l'assessore al Turismo, Paolo Gentiloni, fa sapere che «Roma non canta certo vittoria: non siamo mai stati contro Malpensa, ma contro il tentativo di Alitalia di indebolire Fiumicino per aprire il nuovo scalo milanese».

Gildo Campesato

«Tutto ok con Klm» Alitalia: siamo noi penalizzati

ROMA. «Tutti gli investimenti di questi anni sono stati modellati su Malpensa e sulla base di un decreto noto da due anni, e ora questi ci cambiano le carte in tavola. Nel frattempo il titolo Alitalia va giù: chi pagherà questi danni?»: le voci interne alla compagnia parlano di un Domenico Cempella, amministratore delegato di Alitalia, particolarmente furioso. I conti dei primi sei mesi sono buoni anche senza Malpensa, ma tutta la strategia di rilancio e l'alleanza internazionale con Klm erano basate proprio sulla disponibilità di Malpensa quale vero ed unico aeroporto internazionale di Milano.

Cancellare l'hub significa anche

zazzere un intero piano strategico costringendo l'Alitalia a ridimensionare di molto i sogni di grandezza. Ed ogni mediazione «politica» rischia comunque di costituire un arretramento rispetto alle previsioni.

Se negli uffici la rabbia corre a fiotti, ufficialmente la compagnia preferisce contenere il suo malcontento. Ciò non le impedisce però di osservare che il parere negativo degli «esperti» non sorprende visto che esso riflette gli interessi delle numerose compagnie concorrenti. Il mancato avvio di Malpensa, si legge poi in una nota di Alitalia, «non penalizzerà la capacità dell'azienda di produrre profitti», né tanto meno «l'alleanza con Klm sarà messa in discussione dalle decisioni della Commissione, perché sia Alitalia sia Klm credono fortemente nella possibilità di costruire assieme una grande e solida alleanza».

Quando anche il nuovo aeroporto intercontinentale sarà finalmente in grado di operare senza alcun condizionamento - sottolinea ancora la compagnia - «finirà la penalizzazione nei confronti di Alitalia la quale sa-

rà nelle stesse condizioni dei suoi concorrenti europei ed avrà a disposizione uno strumento in più per competere e svilupparsi. In questi due anni, nonostante i vincoli posti dall'unione europea al piano di ristrutturazione della compagnia, la società è riuscita non solo a centrare l'obiettivo del risanamento ma anche quello di dare stabilità e prospettive alle proprie capacità di generale reddito». A questo proposito si nota come nel primo semestre del '98 il risultato di gestione sia passato a 200 miliardi dai 7 miliardi dello stesso periodo del '97.

Anche alla Klm si mostra cauta. «Malpensa è molto importante noi - ha commentato della compagnia olandese - Abbiamo fiducia che alla fine tutti riconoscano l'importanza di sviluppare Malpensa. Continuiamo a pensare che l'alleanza con l'Alitalia funzionerà bene come previsto. Anche se il decreto del governo italiano non potrà essere attuato al 100%, vedremo che cosa si potrà fare. Aspettiamo che si trovi una soluzione». Alla Klm, comunque, «nessuno lavora sull'ipotesi dello scenario peggiore».

L'INTERVISTA

La reazione di Giuseppe Bonomi, presidente della Sea

«Questa battaglia non è ancora persa»

In Italia si è creato un fronte compatto, ora vanno cercate ipotesi di mediazione equilibrate e ragionevoli.

MILANO. «Credo che a questo punto non sia contraddittorio esplorare tutte le possibili ipotesi di mediazione. Basta che siano equilibrate e ragionevoli». Giuseppe Bonomi, presidente della Sea, la società che gestisce gli aeroporti milanesi, reagisce così di fronte al «no» Ue sull'avvio di Malpensa 2000.

Decisione annunciata, presidente?

«Sì, era una decisione ampiamente preannunciata. Basti pensare che, fatto un po' strano, alcuni rappresentanti in seno al comitato avevano chiesto un'esame più approfondito della documentazione prodotta. Questa richiesta però non ha avuto seguito perché i rappresentanti di Kinnock hanno voluto una sorta di voto di fiducia».

Adesso?
«Adesso la questione si pone in termini esclusivamente politici. Oggi il problema non è più tanto il contenuto del decreto Burlando, è un problema di rapporti tra Stati. È necessario un'intervento diretto del governo.

Su un progetto di questo genere, che è un progetto di sviluppo del Paese, è indispensabile un'interlocuzione politica al massimo livello possibile».

Quindi nessuna rassegnazione?

«Io sono tutt'altro che rassegnato. Non sono affatto convinto che la battaglia sarà persa. Anche perché devo registrare, con favore, che su questo tema si è creato in Italia un fronte compatto. E che, nell'ultimo periodo, questo fronte si è manifestato. La linea della fermezza adottata e attuata dal governo è l'unica possibile per combattere una battaglia di questo genere. Sono convinto che ci siano ancora tutte le possibilità perché, a livello politico, si possano raggiungere quelli che noi abbiamo sempre considerato come gli unici due obiettivi irrinunciabili. Tanto

più che le proposte tecniche non mancano».

Quali sono questi obiettivi?

«La data di apertura di Malpensa 2000, il 25 ottobre, e il ruolo di aeroporto "Hub", cioè di centro di smistamento del traffico internazionale, che Malpensa 2000 dovrà avere».

Quale può essere il compromesso possibile in grado di sbloccare la situazione?

«Siccome la principale eccezione che viene sollevata dall'Unione europea riguarda la pretesa discriminazione tra le compagnie aeree a favore dell'Alitalia, un pri-

mo rimedio, giuridicamente inattuabile, può essere costituito dalla precisazione - per decreto - che la tratta Linate-Roma non possa essere usata dai passeggeri per proseguire verso destinazioni intercontinentali».

Angelo Faccinnetto

**Lauda Air
rompe
un monopolio**

Lauda Air Italia ha ottenuto da Civilavia i diritti di traffico per realizzare collegamenti di linea con destinazione Santo Domingo e Kuala Lumpur da Malpensa e Fiumicino. Si tratta di un'altra tappa verso la liberalizzazione dei cieli perché, come osserva l'amministratore delegato Andrea Molinari, «è la prima volta che in Italia vengono autorizzati collegamenti di linea su destinazioni su cui precedentemente era stata liberalizzata l'attività charter». Lauda Air Italia, che di recente assicura anche i collegamenti con L'Avana per conto di Cubana de Aviation conta di conseguire a fine anno un fatturato di 400 miliardi con una consistente crescita di redditività.

PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
☎ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:
● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **S.O.D.I.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 16 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:
● **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
● **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
● **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFFE DI ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
7 numeri	6 numeri	7 numeri	6 numeri
Annuale L. 480.000	Annuale L. 430.000	Annuale L. 850.000	Annuale L. 700.000
Semestrale L. 250.000	Semestrale L. 230.000	Semestrale L. 420.000	Semestrale L. 360.000
5 numeri	5 numeri	5 numeri	5 numeri
L. 380.000	L. 380.000	L. 83.000	L. 83.000
L. 200.000	L. 200.000	L. 42.000	L. 42.000

PRESIDENTI NEI GUAI



A. Johnson Prosciolto per un pelo

Andrew Johnson, presidente dopo l'assassinio di Lincoln, nel 1865. Ebbe tutti contro. Il Parlamento lo mise in stato d'accusa. Johnson ne uscì assolto con uno strettissimo margine alla vigilia della scadenza del mandato.



U. Grant Eroismo e bancarotta

Ulysses Grant, vincitore della guerra di secessione, capo di Stato dal 1869. Durante la sua presidenza si registrarono gravi scandali, uno dei quali sfiorò lui stesso. Poi si lanciò in imprese finanziarie fallimentari. Il suo socio finì in galera.



R. Nixon L'uomo del Watergate

Richard Nixon, protagonista dello scandalo Watergate. Ci fu un furto nella sede del partito democratico. Nixon, capo di Stato e capo del partito repubblicano, fu indicato come il mandante, e nel 1974 si dimise dalla presidenza.



Un paese incuriosito e al tempo stesso nauseato dal fiume di informazioni: ore di diretta e di commenti senza nessuna notizia

L'America davanti alla tv

Wall Street sta con il presidente e chiude a più 1,8 per cento

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Un'auto argentata che supera i cancelli della Casa Bianca. Un'ombra che, scesa dalla vettura, s'infila sotto la pensilina dell'entrata che dà sulla verde distesa del South Lawn. E poi parole, parole, parole. Il «giorno più lungo della presidenza Clinton» s'è come già quello della testimonianza di Monica - nutrito soprattutto di questo: delle scarse immagini del procuratore speciale Kenneth Starr che, ripreso dai telegiornali, «rompeva le barriere della Storia» per la prima volta varcando, nelle sue vesti di inquirente, i sacri portali della Casa Bianca. E, quindi, delle opinioni che la vera fanteria di questa guerra mediatica - quella dei «pundits», o esperti di politica, di legge, di sesso e, persino, di oroscopi - ha con grande e travolgente generosità riversato sul campo di battaglia. Impossibile è ovviamente dire se - come vuole un altro dei più abusati tra i luoghi comuni che accompagnano queste «maratone dell'informazione» - l'America abbia davvero osservato «con il fiato sospeso» l'implacabile scorrere d'un tale logorotico fiume d'opinioni, consigli e profezie. O se - com'è più probabile - abbia pazientemente atteso, sedu-

ta lungo la sponda, di veder passare, trascinate dalla corrente, le uniche parole che davvero attendeva: quella che si diceva il presidente avrebbe pronunciato in serata, dalla Casa Bianca, in un messaggio alla Nazione. Certo, tuttavia, è che - in questo ennesimo «giorno della verità» - di verità l'America sembrava più che sazia, disgustata. Al punto da non mostrare - come ieri, tra lo sgomento dei commentatori, ha rivelato uno dei sondaggi della Cnn - alcun incontenibile desiderio di conoscere la vera chiave del segreto di questa storia. Ovvero: ciò che in effetti Bill Clinton andava, in quelle ore, dicendo di fronte al suo implacabile inquirente. «Pensate che il testo della testimonianza del presidente debba essere reso pubblico?», recitava la domanda. Il 35 per cento degli interrogati ha risposto «sì». Il 62 per cento ha risposto «no».

Di che s'è trattato, dunque? D'un dramma shakespeariano che i media hanno, una volta di più, essenzialmente recitato per se stessi? D'una nuova prova della separazione tra il pubblico ed un mondo dell'informazione sempre più enfaticamente impegnato a parlare del nulla? No, se si guarda agli indici di ascolto delle non-stop programmate a ridosso della testimonianza clintoniana. O se si

osserva la tranquilla chiusura di Wall Street con un più 1,8 per cento. Poiché indiscutibile è che ieri, col fiato sospeso o in assoluto relax, l'America ha davvero guardato. Anzi: è davvero rimasta incollata a teleschermi che mostravano, con patetico immobilismo, le facciate dei due teatri della tragedia: la Casa Bianca - dove Clinton-Moby-Dick ed Achab-Starr si fronteggiavano nell'ultimo fatale duello - e la Federal Courthouse dove si trovano i 23 giurati.

«Il fatto - dice Suzanne Garment, autrice di un bel libro sulla «cultura dello scandalo» negli Stati Uniti - è che il pubblico ama questi spettacoli. Li ama anche quando è a maggioranza convinta che, dalle pieghe della storia che i media raccontano, non possono uscire che verità deformate. Li ama anche se, ad ogni occasione, ribattono, puntando l'indice contro i media, un'impugnabile condanna del proprio desiderio di guardare la vita della Nazione attraverso il buco della serratura delle più segrete stanze della Casa Bianca. Li ama anche se, nel caso specifico, è preoccupata per le conseguenze dello spettacolo che intravede attraverso il pertugio».

Qualcuno, ieri, ha, con qualche forzatura, paragonato quel che stava accadendo alla prima delle grandi «apoteosi della diretta» -

quella della guerra del Golfo - che hanno scandito i tempi e la storia del «villaggio globale». Anche allora - recitava l'ardito paragone - i media avevano conclamato d'aver «portato la guerra in ogni casa». Ma quello che andavano presentando non erano, in effetti, che immagini di seconda mano. O, peggio ancora, le immagini che, fornite dal Pentagono, mostravano, come in un innocuo videogame, i «chirurgici» itinerari delle «bombe intelligenti». Ed anche ieri l'intero mare delle immagini senz'anima e delle parole significative ruotava attorno a «voci» fatte filtrare ad arte.

Ma il paragone finisce qui. Ci vollero anni, infatti, prima che, celebrato il proprio trionfo, i media rivelassero - ad un'opinione pubblica ormai immemore della guerra che aveva «divorato» davanti ai teleschermi - la atroce verità sui «danni collaterali» che le bombe intelligenti avevano in effetti provocato. Le macerie dei «sexgate» sono invece già evidenti dietro le immagini di repertorio che - ieri ripetute a iosa - mostravano Clinton intento a negare l'innegabile. E sono queste le macerie che - come ieri recitava il Washington Post in un editoriale durissimo verso il presidente - un Clinton «troppo condiscendente verso se stesso» ha disseminato

nella più alta delle istituzioni. Macerie che toccherà ora «ai suoi successori raccogliere e spazzar via».

Forse è vero che il pubblico americano - pur affascinato dallo spettacolo - non desidera conoscere la verità. O forse è vero - scriveva ancora il Washington Post - che ormai si è adeguato alle mezzanine di Clinton. O meglio: a «verità che mai sono state dette e sempre sono state manipolate...» e che, per questa Amministrazione, sempre hanno coinciso non con quello che è vero, bensì con quello che funziona politicamente. «... Ed è certo possibile - concludeva il Post - che una simile tattica possa, anche in queste circostanze, rendere, nel breve periodo, un servizio a Clinton. Ma è «alla lunga destinata a distruggere le istituzioni che intendeva proteggere». Ieri, sondaggi fatti prima della testimonianza, rivelavano un Clinton ancora tranquillamente assisto sul piedestallo di «indici di gradimento» tra il 60 ed il 70 per cento. Domani quello stesso piedestallo potrebbe covarsi tra i «danni collaterali» della vera guerra che i media, ieri, hanno dissimulato a parole.

Massimo Cavallini



Un cameraman su una piattaforma, sullo sfondo il Campidoglio Reuters

La paura delle domande trabocchetto

C'era il rischio, dicendo il vero, di contraddire risposte già date in passato

WASHINGTON. La maggiore difficoltà per Clinton nell'interrogatorio subito ieri era, lo prevedevano molti osservatori, era quella di non contraddire le risposte da lui stesso date alle medesime domande in precedenti occasioni.

Non appena la telecamera è stata accesa nella Map Room, Clinton ha dovuto concentrarsi al massimo per evitare di pronunciare anche solo delle mezzefrasi di incappare in qualche sfumatura espressiva che potesse essere utilizzata per incastarlo. È nota l'«imboscata» legale che gli fu tesa dagli avvocati di Paula

Jones. A gennaio, il presidente sapeva che Monica Lewinsky era stata contattata dagli avvocati della Jones - la donna che lo accusa di molestie sessuali - ma mai si sarebbe atteso le domande martellanti dei legali della Jones. Ecco alcuni dei quesiti più insidiosi che gli furono rivolti, e alcune delle risposte che diede Clinton.

Lei ha avuto una relazione extraconiugale con Monica Lewinsky? Clinton: «No». Se Monica Lewinsky dicesse a qualcuno di aver avuto una relazione sessuale con lei, iniziata nel novembre 1995, sarebbe

questa una bugia? Clinton: «Certamente non è la verità. Non sarebbe la verità».

A quel punto l'avvocato del presidente gli lesse la definizione di «rapporto sessuale» ammessa dal giudice Susan Webber Smith: «Una persona ha un rapporto sessuale quando coscientemente ha o provoca 1) contatti con genitali, ano, inguine, seno, interno coscia, natiche, con l'intento di suscitare o gratificare i desideri sessuali di un'altra persona. Per contatto si intende toccare intenzionalmente, direttamente o attraverso vestiti».

Sulla base di questa definizione al presidente venne chiesto se aveva mai avuto rapporti sessuali con Jennifer Flowers: «Sì», fu la risposta. Sempre dopo la lettura, gli venne riformulata la domanda a proposito di Monica: «Non ho mai avuto rapporti sessuali con Monica Lewinsky - disse - Non ho mai avuto una relazione con lei».

A Clinton, in precedenza, era stato chiesto se si fosse mai trovato da solo con Monica nell'Ufficio ovale. Clinton: «Non mi ricordo... mi sembra che forse mi portò delle cose durante il weekend, una o due volte.

Lasciò delle cose, scambiammo due parole e lei se ne andò...».

Secondo gli esperti legali, questa avrebbe potuto essere una delle trappole nell'interrogatorio di ieri per il presidente: come può ammettere di aver avuto «rapporti impropri» con Monica dopo aver detto sotto giuramento di «non ricordare» di essere stato solo con lei? Difficile per lui, dicevano gli esperti, ammettere una mezza verità e sperare così di essere credibile, quando proprio questa ammissione dimostra che un'altra sua dichiarazione fu una menzogna. (Ansa)

Monica e sua madre, Linda Tripp e la sua agente letteraria, Paula Jones e le altre Tutte le «signore della vendetta»

Davanti agli schermi tv per godere delle difficoltà in cui hanno sprofondato l'inquilino della Casa Bianca.

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. C'è un gruppetto di donne, senza includere quelle della sua famiglia, che più di ogni altro ieri ha atteso la confessione di Bill Clinton con enorme ansia ed agitazione. In prima fila ovviamente c'è Monica Lewinsky, la «femme» dello scandalo, non è contenta dei guai nei quali il presidente si trova per colpa sua. Da gennaio ha perso il suo lavoro, e vive in totale esclusione in una delle tre residenze dei genitori: a Brentwood con il padre, nell'appartamento del Watergate Hotel con la madre, o ancora in quello di Park Avenue a New York di R. Peter Straus, il nuovo ricomposto della madre. È difficile seguire gli spostamenti di Monica, che viaggia trasformata in una bionda, il viso coperto da enormi occhiali scuri, ma si sospetta che sia rimasta a New York con la madre Marcia Lewis, incollata alla televisione per seguire la cronaca della deposizione di Clinton, magari lavorando a maglia co-

me le ha insegnato la seconda moglie del padre, Barbara. Il suo momento davanti al Gran Giuri c'è già stato, ma ieri Starr ha contattato i suoi avvocati, avvertendoli che dopo il presidente vuole sentire Monica di nuovo. Ieri Marcia Lewis non le avrà detto di spegnere la televisione, come invece ha fatto nei mesi passati quando erano entrambe assediata nel Watergate. Vuole essere informata tempestivamente di cosa dirà Clinton. E pare che il loro interesse sia esclusivamente personale. Nonostante la reputazione della Lewis, autrice di un libro sulla vita privata dei tre tenori nel quale allude ad una liaison con Plácido Domingo, non sembra proprio che stia lavorando alla storia di sua figlia. Non è contenta dei recenti sviluppi dello scandalo Lewinsky Bettie Currie, la segretaria privata di Clinton, una donna leale e timida, che lavora 12 ore al giorno per uno stipendio ridicolo. Ieri era allavoro come sempre, dietro la scrivania a pochi passi dall'ufficio ovale. È stata la Currie ad

ammettere Monica nella Casa Bianca anche quando non vi lavorava più, a chiamare gli amici del presidente per aiutare la ragazza a trovare un lavoro a New York, a riceverli e regalarle che Monica ha restituito a Clinton in tutta fretta. Vorrebbe non essere coinvolta in questo scandalo, ma la sua testimonianza davanti al Gran Giuri è stata usata da Starr nel confronto con Clinton. Al contrario, Paula Jones, Linda Tripp e Lucianne Goldberg hanno certamente aperto una bottiglia di champagne ieri, ultra contente dell'umiliazione pubblica del presidente. Con la dentatura finalmente corretta, una nuova pettinatura e soprattutto un naso nuovo, Paula Jones è una donna cambiata. Ma è sempre nella sua casa modesta fuori Los Angeles, dove fa la casalinga e la madre, e dove ierifinalmente si è sentita vendicata.

Per la Tripp è un mezzo trionfo. La donna che ha fatto esplodere lo scandalo registrando le confessioni di Monica, ieri era al lavoro al Penta-

gono, ma non al suo posto di direttore del Joint Civilian Orientation Program, da dove è stata allontanata il marzo scorso. Si occupa, più modestamente, di preparare la brochure di quel programma. E sta per imbarcarsi in una nuova casa penale, questa volta come imputata, perché nel Maryland le registrazioni telefoniche sono considerate una violazione della privacy, quindi un crimine. L'unica che è pienamente felice dei guai di Clinton è Lucianne Goldberg, l'agente letteraria che ha incoraggiato la Tripp a trasformarsi in una spia, a contattare Ken Starr, perfino a cercare di rubare il vestito blu con la macchia. La Goldberg è a New York, in un elegante appartamento dell'upper westside. Ieri ha passato la giornata a congratularsi al telefono con i suoi amici della destra, tra gli altri gli ultra conservatori del Rutherford Institute che hanno difeso la Jones, e Matt Drudge, il raccoglitore di pettegolezzi sul Internet che è un altro nemico dichiarato di Clinton.

[A.D.L.]

Dalla Prima

L'America stanca...

c) ammettere e chiedere contrito scusa agli americani; d) riconoscere che «qualcosa» c'è stato e arrampicarsi sugli specchi cavillando sulla definizione di esattamente «che cosa». Ora sappiamo che nell'interrogatorio trasmesso al Gran Giuri con i più sfistici cifrari elettronici del Pentagono, a prova di intercettazione, dalla sala in cui Roosevelt e Truman tenevano consiglio di guerra, Clinton ha ammesso di aver avuto una «relazione fisica impropria» con la signora ventunenne precaria alla Casa Bianca. Insistere a negare, se davvero c'era la macchia nell'armadio, sarebbe stata vista come intollerabile arroganza. Sappiamo anche che ha chiesto scusa per il suo comportamento. E questo è un punto delicato perché era quello che più rischiava di coprirlo di ridicolo, e peggio di qualsiasi colpa, vera o presunta, poteva equivalere a dire: «Ebbene sì, sono proprio stupido». Sappiamo ancora che si è addentato a lungo nei dettagli di questa «relazione impropria». Non gli erano mancati i consiglieri. A suggerirgli tutto è il contrario di tutto. Ultima, in ordine di tempo,

la signora Anita Hill, protagonista, anni fa, di un tormentone senza fine sul se l'allora candidato a giudice della Corte suprema Clarence Thomas l'avesse molestata con le sue oscenità. «Clinton ci deve una spiegazione, non delle scuse. Quel che voglio sentir dire, e credo che la maggior parte della gente voglia sentir dire, è la verità», ha sentenziato. Ma ne siamo davvero così sicuri? E se invece il desiderio recondito di tutti - di quelli che gli vogliono male come di quelli che gli vogliono bene, e anche di quelli cui non importa più di tanto ma si sono tutto sommato divertiti nel seguire il feuilleton - fosse stato invece: dica quel che gli pare, la verità o un'altra bugia, purché la facciamo finita? Hanno continuato a sondare la gente sul se pensano che Clinton sia un mandrillo (e la risposta è quasi unanime), se debba esser dimesso nel caso abbia mentito o debba essere perdonato (l'opinione si divide equamente). Una maggioranza si dice convinta che l'istituzione della Presidenza è stata sminuita dalla vicenda (e come potrebbe essere altrimenti?). Ma l'impressione è che, se gli venisse chiesto, risponderebbero più volentieri: «Non se ne può più». Dir bugie non è decoroso per un Presidente degli Stati Uniti. Gli insegnano sin da piccoli a scuola che George Washington, a rischio di far morir di crepacore l'anziano babbo ammise: «Sì, sono stato io a tagliare quel ciliegio». Più pericoloso ancora è dir bugie

sotto giuramento: comporta sino a 5 anni di galera, per un Presidente come per qualunque privato cittadino. Ma ci sono casi in cui la bugia può essere giustificata, anzi persino doverosa. Persino per San Tommaso la bugia non è peccato mortale, se detta a fin di bene, ad esempio per non recar danno, o per evitare scandalo. E se c'è un campo in cui la bugia è ammessa, anzi le riservatezza giudicata moralmente doverosa, è la sfera privata del sesso. Kenneth Starr avrà avuto le sue buone ragioni, politiche o morali, a sbugiardare Clinton. Ciò facendo, oltre a dilatare il mondo intero, ha fatto scoppiare contraddizioni senza precedenti, dirompenti tra i principi che hanno sinora fatto degli Usa una nazione: quello che i governanti non sono al di sopra della legge, devono rispondere come un cittadino qualsiasi se la violano, e quello del diritto di ognuno alla propria privacy. Ma il fatto che, a quattro anni, e a quaranta milioni di dollari di spesa dall'inizio della sua indagine tutto si sia ridotto, a quel che sembra, ad una questione di sesso, tra adulti consenzienti, limita già di fatto le conclusioni a cui potrebbe giungere. Se riusciva a provare che Clinton ha commesso un reato era un conto, se prova solo che il presidente ha fatto «sesso improprio», è un altro. La saga certo non è finita. Ma il binario unico del sesso rischia a questo punto di portare solo alla noia.

[Sigmund Ginzberg]

Martedì 18 agosto 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

Il senatore ha chiesto una legge più severa contro i clandestini. Criticato anche dal Polo: «Si sveglia solo ora?»

Immigrati, l'Ulivo boccia il pugno duro di Di Pietro

ROMA. Sull'emergenza immigrazione, tutti contro Di Pietro. Mentre proseguono gli sbarchi di clandestini sulle coste italiane il dibattito politico diventa sempre più acceso. Un'intervista rilasciata da Antonio Di Pietro al *Corriere della sera* ha innescato la nuova ondata di polemiche. L'ex magistrato ha criticato duramente la legge in vigore, definendola «troppo permissiva», auspicando «il rimpatrio entro ventiquattro ore» o «la carcerazione preventiva» per gli extracomunitari che non forniscono le proprie generalità. Secondo Di Pietro serve la forza, per risolvere il problema. Immediata e durissima le repliche di numerosi esponenti delle forze dell'Ulivo, dai Ds a Rifondazione, dai Popolari ai Verdi. Le sfumature dei commenti sono diverse, ma c'è un denominatore comune: la posizione dell'ex pm sulla questione degli extracomunitari non è piaciuta affatto. Intanto, Alleanza nazionale ha cercato di aprire un tavolo di trattative col ministro degli interni. Oggi Giampolo Landi di Chiavenna e Alfredo Mantovano, entrambi di An, incontreranno Napolitano «per analizzare nuove iniziative comuni di riforma delle leggi sull'immigrazione».

«La posizione di Di Pietro è superficiale e demagogica», Umberto Ranieri, responsabile degli esteri dei Ds ha espresso così il suo disappunto per l'intervista pubblicata dal *Corriere*. «La legge italiana - ha spiegato Ranieri - anche da paesi come Francia, Spagna e Portogallo viene vista come una risposta severa, razionale e moderna alla dram-

matica questione dell'immigrazione. Pretendere di risolvere il problema della riammissione nei paesi di origine dei clandestini giungendo a prove di forza o ricorrendo, come incredibilmente sostiene Di Pietro a navi militari o a forme di pressione fino all'embargo, è una sciocchezza, oppure è un atteggiamento irresponsabile. La strada maestra da seguire è quella intrapresa dal governo italiano: raggiungere intese con i governi dei paesi da cui provengono i flussi di immigrazione per fissare le forme rapide e sicure di riammissione dei clandestini». Anche Gloria Buffo, dell'esecutivo di Botteghe Oscure, ha bocciato la linea prospettata dall'ex pm. «Di Pietro sogna una scorciatoia contro l'immigrazione clandestina: essere più duri per essere più efficaci. Nella realtà, se si vuole regolare l'immigrazione, occorrono una buona politica estera, una buona politica sociale, una buona legge e un maggiore impegno dell'Europa», Gloria Buffo. Sempre in casa Ds, da registrare l'intervento di Giulio Calvisi, responsabile per l'immigrazione: «L'uscita di Di Pietro denota una scarsa conoscenza della materia - ha dichiarato Calvisi - il senatore chiede per esempio di perseguire chi non fornisce le proprie generalità, la legge già prevede che ciò avvenga. Anche An riconosce che la strada da seguire sia quella dell'accordo politico con gli altri paesi non l'uso della forza».

Toni ancora più severi da Rifondazione: «Che di Pietro sia un uomo di destra lo sapevamo da tem-



Il centro di accoglienza per immigrati ad Agrigento

Ansa

po - ha commentato il responsabile degli esteri di Prc, Ramon Mantovani - ma ora scopriamo anche che è un razzista. Di Pietro così scavalca An a destra e le sue posizioni sono razziste perché prevedono un diritto per i cittadini bianchi e italiani, un altro diritto per gli extracomunitari». Sulla stessa sintonia la dichiarazione di Renzo Lusetti, esponente del Ppi: «Credo che i valori di riferimento di un parlamentare dell'Ulivo siano solidarietà e prevenzione e in-

vece scopro che Di Pietro teorizza soprattutto la repressione per affrontare un tema delicato come quello degli immigrati».

Le dichiarazioni dell'ex magistrato però non sono piaciute nemmeno nel Polo. «Perché Di Pietro si sveglia solo adesso per criticare la catastrofica legge Turco-Napolitano?» ha chiesto ironicamente Maurizio Gasparri deputato di An.

Paolo Foschi

La Francia di Jospin regolarizza i «sans papiers»

Ce l'hanno fatta, i «sans papiers» in lotta, quelli della Nunziatura di Parigi, quelli della chiesa di Orléans, i tanti gruppi che fanno scioperi della fame e manifestazioni in tutta la Francia da quando - due anni fa - un gruppo di loro si asserragliò per due mesi nella chiesa di Saint Bernard. Il governo francese ammorbidisce i criteri per la regolarizzazione dei clandestini e decine di migliaia di loro non saranno più fuori legge sul territorio francese. Con l'appoggio di quei ministri del governo di Lionel Jospin. C'è un'attività lavorativa in Francia non si dovrà più chiedere necessariamente un «reddito da attività legittima», ma basterà un lavoro «lecito».

Ninna nanna addio, mamma usa lo stereo

Secondo uno studio, solo un genitore su cinque fa addormentare i figli cantando

ROMA. Ninna nanna a rischio di estinzione anche in Italia, dove ormai solo una mamma su cinque conserva la tradizione di intonare una canzone che aiuti il suo pargolo a prendere sonno in tutta tranquillità. E pare proprio che questo sia un danno ben grave per i bambini: la privazione li renderebbe più facilmente soggetti a forme di insonnia e di depressione in età adulta. Ma evidentemente non lo sa il 78% delle mamme, che preferisce invece sostituire la propria voce con quella dello stereo e rimpiazzare le vecchie ninne nanne con nuovi motivi, quali le canzoni di Eros Ramazzotti e Lucio Dalla. E chi non si affida allo stereo fa anche di peggio, lasciando che a cullare i bambini sia la televisione. Altri genitori scelgono la strada forse meno traumatica del carillon, ma a scegliere di intonare un vecchio e salutare motivo ormai sono proprio in pochi. La percentuale di

bambini più fortunati è al Sud, dove l'usanza della ninna nanna ancora resiste.

A lanciare l'allarme per la scomparsa delle ninne nanne è l'antropologa dell'università di Perugia, Cecilia Gatto Trocchi, che ha condotto una ricerca intervistando 500 bambini iscritti alla scuola materna e le loro mamme. Motivo dell'allarme? Per l'antropologa, che sta anche per pubblicare una raccolta di antiche ninne nanne popolari nella speranza di non farle morire, alcune ricerche scientifiche americane parlano chiaro: chi da bambino si addormenta accompagnato dalla ninna nanna «a voce» tende ad avere da adulto meno problemi di insonnia e a fare un minore uso di antidepressivi come il Prozac. La ricerca ha dimostrato invece che la maggior parte (60%) delle mamme italiane preferisce far addormentare i bambini allo stereo dello stereo, l'11% ricorre alla



Roberto Koch

televisione e il 7% al carillon.

Il fenomeno è più frequente nel Nord, dove il 78% dei bambini intervistati non conosce a memoria nemmeno una canzoncina della mamma, contro il 61% dei bambi-

ni meridionali. «Molte madri intervistate - ha detto l'antropologa - difendono la loro scelta. Alcune sono donne manager e sostengono che di cantare la ninna nanna non c'è biso-

gno». Invece, sostiene la ricercatrice, «la ninna nanna ha una funzione fondamentale. È l'incantesimo che accompagna il passaggio verso la notte, il buio e il sonno».

La funzione antidepressiva della ninna nanna indicata nelle ricerche americane, ha proseguito Cecilia Gatto Trocchi, è proprio nell'allontanare tutto ciò che è negativo, trasmettendo un messaggio di serenità e creando una situazione di calma.

«Lo stereo - ha rilevato l'antropologa - non può sostituire tutto questo. È la presenza fisica che fa la differenza».

Ancora a salvaguardia della ninna nanna l'antropologa sta preparando una raccolta di ninne nanne popolari italiane, pubblicate con tanto di traduzione. Sono almeno cinquecento, nei dialetti di tutte le regioni, da quelle più lunghe e narrative del Sud e quelle più brevi e ironiche del Nord.

Nuovo allarme degli ambientalisti

Oltre cento incendi in un solo giorno

È ancora emergenza in tutta Italia

ROMA. Mezza Italia al rogo, ed è ancora un'altra giornata di allarme rosso sul fronte degli incendi. Sono 120 gli incendi scoppiati solo ieri, stando al bilancio fornito dal centro operativo del Corpo forestale dello Stato, 16 dei quali hanno reso necessario l'intervento di una ventina di mezzi aerei tra aeroplani ed elicotteri del Coa della Protezione civile. Va in fumo soprattutto il Centro Italia ed il Meridione ma i focolai si accendono senza sosta anche nelle regioni del Nord. È la speranza di una tregua di questa infuocata mezza estate arriva dal cielo, dalle nubi e dai temporali annunciati per le prossime ore e che hanno già prestato la loro preziosa opera spegnendo i roghi divampati in Abruzzo, Umbria e Basilicata. Manell'attesa, il bollettino dal fronte del fuoco prosegue senza sosta: 25 incendi in Campania, 21 nel Lazio, 20 in Calabria, 15 in Abruzzo, 10 in Umbria e in Sicilia, 5 in Toscana, 4 in Puglia, 3 in Basilicata, 2 in Liguria, stando al bilancio degli uomini del centro operativo del Cfs. Impossibile avere un conteggio aggiornato degli ettari in fumo, molti roghi sono ancora in corso. In Abruzzo una delle situazioni più critiche, con due focolai di cui uno attivo da ieri: a fuoco 30 ettari tra pineta e l'attiguo bosco di conifere, nei pressi di Carapelle Calvisio. Il secondo fronte di fuoco ha interessato una decina di ettari di pineta nel Comune di Furci (Chieti). Provvidenzialmente i temporali nel pomeriggio sulla zona hanno reso più agevole l'opera dei mezzi di soccorso, tra cui sette mezzi aerei del Coa della protezione Civile (che conta su un parco mezzi di 35 unità), ma si parla già di un bilancio

di circa 120 ettari in fumo solo oggi e di circa 400 a rischio. La calura del pomeriggio potrebbe essere come sempre pericolosa per le regioni già a rischio, ma anche gli uomini del Coa non nascondono di contare molto sulle perturbazioni in arrivo. Sotto controllo dal pomeriggio di ieri le fiamme anche a Catanzaro dove la ripresa di un incendio nella zona nord della città ha portato stamani all'evacuazione dei ricoverati dall'ospedale «Ciacio», invaso dal fumo. Nel frattempo però altri focolai si sono accesi nel crotonese, dove le fiamme stanno attaccando una grossa porzione di bosco. Anche il Lazio brucia, in provincia di Viterbo sono andati alla fiamme alcuni ettari di terreno coltivati ad arbutus ed il fuoco ha distrutto tre ettari di sottobosco a Bellegra. Sotto sorveglianza il parco regionale della Gola della Rossa nelle Marche dove appena l'altro ieri era stato domato un incendio che ha costretto all'evacuazione circa 200 persone della frazione Castelletta. E si fa una stima dei danni dei fuochi di Ferragosto: 600 gli ettari in fumo, per un totale di 48 incendi. Di questi, il 38% sono di origine dolosa e il Wwf denuncia l'«ormai evidente disegno criminale per mandare in fumo il sistema regionale delle aree protette». È tempo di bilanci anche in Umbria dove il fuoco fino ad oggi ha mangiato 900 ettari di superficie, di cui 450 di bosco. In Emilia Romagna è stato esteso a tutto il territorio lo stato di grave pericolosità a massima allerta per il rischio di incendi boschivi. In c'è stata preoccupazione per un incendio nelle vicinanze del metanodotto della Snam.

È morto Giuliano Ragno

vicedirettore di «Avvenire»

MILANO. Giuliano Ragno, vicedirettore del quotidiano cattolico «Avvenire», è morto la scorsa notte a Varese dopo una lunga malattia. Nato a Ghemme, in provincia di Novara, il 16 novembre di 52 anni fa, aveva esordito giovanissimo nel giornalismo collaborando con il quotidiano di Varese «La Praelpina» e con il settimanale dell'arcidiocesi di Milano, «Luce». Dopo essersi laureato in lettere a Milano, dal 1973 aveva iniziato a lavorare nella redazione milanese dell'«Avvenire», occupandosi del settore esteri dapprima come redattore e poi via via ricoprendo posti di maggiore responsabilità fino ad assumere l'incarico di caporedattore di quel settore. Successivamente aveva seguito come inviato, sempre per «Avvenire», numerosi eventi internazionali, soprattutto nelle zone di combattimento e di crisi politica: dal Cile di Pinochet alla guerra nel Golfo contro Saddam Hussein, passando attraverso il Libano, l'America centrale e i conflitti nei paesi della ex Jugoslavia. Due anni e mezzo fa, il primo marzo 1996, era stato chiamato a ricoprire l'incarico di vicedirettore del quotidiano di ispirazione cattolica. I funerali di Giuliano Ragno, che lascia la moglie Enrica e tre figli, si svolgeranno questa mattina alle 10,45 nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Masnago, in provincia di Varese.

mondo - la misura da adottare. Niente di particolarmente eversivo peraltro; sono le conclusioni delle conferenze mondiali promosse dall'Onu al Cairo e a Pechino.

Il pregiudizio sull'egoismo femminile - che tanto intorbida anche la discussione di oggi - si fonda poi saldamente sul perdurante convincimento (sempre meno dichiarato, ma non per questo svanito) di un naturale destino femminile, quello della riproduzione della vita familiare, che si assume necessariamente, direi consustanzialmente, incompatibile con il lavoro delle donne. Tanto più se il lavoro è impegnativo, competitivo, assorbito, tradizionalmente maschile. Una donna che anche dolosamente, faticosamente, sceglie rispetto al destino naturale la «carriera» (termine che declinato in una esistenza femminile perde immediatamente fascino e valore sociale) è, inevitabilmente, giudicata egoista. Così come egoista è la donna che sceglie di avere un figlio fuori della famiglia e della coppia, a nulla varrebbe il fatto che da quando è nato il mondo uomini hanno ingravidato e abbandonato come se si sono

Dalla Prima

Maschi non chiamateci...

fatte carico responsabilmente dei figli.

Non stupisce perciò che sia notizia e valga fornire argomenti a un dibattito sempre più esasperato sulle tecniche di riproduzione artificiale, il caso della ultrasensante che vuole diventare madre, o appunto, della banchiera inglese che vuole posticipare la gravidanza ad un momento in cui la propria vita professionale glielo consenta più agevolmente. È sui casi limite - gravissimi e, dunque, incoerenti rispetto al fine di trovare una regola sociale o legislativa che sia metro della «normalità» - che il pregiudizio sull'egoismo femminile può trovare maggiore agio e estro per la costruzione di limiti. Che così concepiti non possono che essere limiti ad una libertà femminile sempre più consapevole e matura, ad esistenze costruite nella consapevolezza del proprio valore di persona che studia, lavo-

ra, produce e che non vuole essere o sentirsi limitata, che pensa che la propria ambizione, o anche soltanto il proprio bisogno di guadagni e di autonomia non sia colpevolmente incompatibile con il proprio desiderio di maternità. Il commento di un illustre medico britannico alla decisione della coppia inglese è che essa si situa «al limite dell'etica». Io non so cosa volesse significare. Davvero. Perché davvero non so dove stia il limite dell'etica, o, meglio ancora, quale sia l'etica condivisa alla quale egli si riferisce. Per questo ciò che avverto non più procrastinabile è che in questo Paese, in cui la cultura laica e quella cattolica hanno saputo trovare, su questioni assai difficili, alti punti di mediazione, si avvii una discussione senza pregiudizi, a cominciare da quello fondato sull'equazione libertà femminile uguale egoismo femminile. Perché l'unica speranza di trovare una «norma» è quella di coltivare, pazientemente e responsabilmente, un senso del limite comune che diventi cultura e sentire condivisi.

[Anna Finocchiaro]
Ministro
per la Pari Opportunità

Dalla Prima

Ma i moscoviti brindano

ranno, le banche piccole piccole moriranno, falliranno le bancarelle che ancora oggi accerchiano le stazioni del metrò, ma fino ad allora viva la svalutazione.

Accadde così nel '94, ottobre. La moneta perse più del terzo e il suo valore ma a Mosca nessuno appariva scontento. Anzi, si facevano i conti e tutti riuscivano a permettersi qualcosa che non erano riusciti a permettersi qualche ora prima. La spiegazione era facile. Nella capitale della Russia - e non a caso il discorso vale solo per la capitale - la moneta corrente è veramente solo il dollaro. È difficile trovare un moscovita che non abbia almeno 1 dollaro in tasca, fosse anche uno solo.

Tutti i traffici - piccoli e grandi - si fanno in dollari. Qualunque cosa debba

comprare un moscovita, sia un televisore o un disco, la prima cosa che è chiedere quanto costa in dollari: solo così capisce se è caro o no. Quanto a procurarseli, il moscovita sa come fare. Non c'è mestiere approssimativo che non venga praticato e nessuno di essi è pagato in rubli. Non che i russi non siano affezionati alla loro moneta: ma prima vengono gli affari, poi l'affetto. Nel senso che prima a Mosca si guadagna in dollari e poi si va spenderli in rubli.

Anche se non tutti i dollari che circolano a Mosca sono trasformati in rubli, come si suppone, ma una bella fetta di essa viene mandata all'estero.

Si è calcolato che l'anno scorso uscivano dal paese miliardo - 2 miliardi di dollari al mese, una bella cifra che i moscoviti si divertivano a trasformare in rubli. Perché che sfizio c'è a guadagnare i dollari se poi non si capisce a quanti rubli equivalgono?

[Maddalena Tulanti]

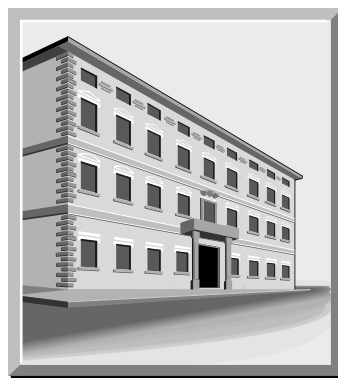
LOTTO

ESTRAZIONE DEL 17-8-1998

BARI	53	75	13	88	49
CAGLIARI	8	39	11	90	2
FIRENZE	55	8	1	85	82
GENOVA	54	23	1	25	14
MILANO	71	67	35	23	74
NAPOLI	47	39	83	25	56
PALERMO	4	38	51	85	60
ROMA	73	6	75	42	18
TORINO	67	90	52	24	10
VENEZIA	80	70	61	87	85

SuperENALOTTO

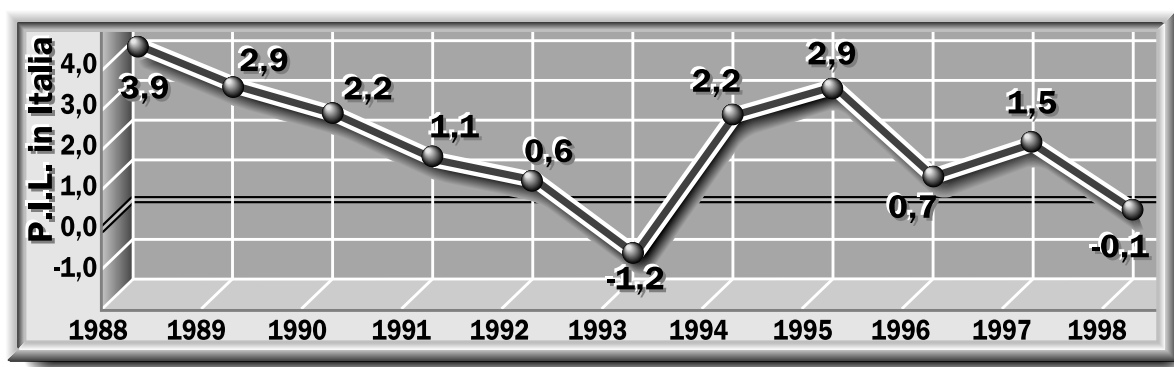
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY						
4	47	53	55	71	73	80
MONTEPREMI:	L. 6.800.264.261					
JACKPOT	L. 5.000.000.000					
Nessun vincitore con punti 6 e 5+						
Vincono con punti 5	L. 62.965.000					
Vincono con punti 4	L. 734.000					
Vincono con punti 3	L. 20.800					



Il dato diffuso ieri da Eurostat: il nostro paese è l'unico tra i partecipanti all'Euro a registrare una diminuzione del prodotto lordo

Frena la crescita italiana

Nel primo trimestre del '98 il Pil cala: -0,1%



MILANO. L'Italia è l'unico tra gli undici paesi aderenti all'Euro che registra una crescita negativa del prodotto interno lordo (Pil). Nel primo trimestre di quest'anno, da gennaio a marzo, secondo l'Eurostat - il centro europeo di statistica - il Pil italiano si è ridotto dello 0,1% rispetto all'analogo periodo del '97.

Una notizia preoccupante. Per il governo. Ma anche per sindacati e Confindustria. Soprattutto considerando che nello stesso periodo, complessivamente, gli undici paesi che dal prossimo gennaio adotteranno l'Euro hanno avuto una crescita media del Pil dello 0,7%. Con performance, naturalmente, più o meno elevate. La Germania, in particolare, è cresciuta dell'1,2%; l'Olanda dell'1,1; la Spagna dello 0,9; la Francia dello 0,6.

Il confronto sostanzialmente non migliora se dall'Europa degli «undici» si passa a quella dei «quindici», comprendendo cioè anche quelle nazioni che pur aderendo all'Unione europea hanno rinviato la loro adesione alla moneta comune.

In questo caso, infatti, la crescita globale è stata dello 0,6%. L'unica consolazione è che in questo caso l'Italia non è più sola ad aver avuto uno «sviluppo» negativo del Pil. Nella stessa condizione si trovano, infatti, la Danimarca (-0,3%) e la Svezia (-0,9%).

Il motore della crescita dell'Unione europea è stata la formazione di capitale fisso (macchinari) con un +2,5% per gli «undici» e un +2,1% per gli «quindici». «Tendenza relativa-

mente positiva» - secondo Eurostat - anche per i consumi privati, aumentati dello 0,7% sia per gli «undici» che per i «quindici». Negativa, invece, la tendenza alle esportazioni. Il surplus commerciale, infatti, è sceso all'1,9% del Pil (contro il 2,6% rilevati nei tre mesi precedenti) a causa di una «quasi stagnazione» dell'export (+0,2% contro il +1,3% del trimestre precedente) e a fronte di una costante crescita dell'import (+2,1% contro il +2%).

C'è da aggiungere che gli analisti di Eurostat hanno rilevato una situazione molto divergente tra l'Europa e il resto del mondo. Ad esempio, mentre l'economia Usa è cresciuta nel primo trimestre '98 dell'1,3%, quella giapponese è manifestamente in recessione con un calo dell'1,3%. Altra annotazione: in media, la ricchezza dei sette paesi più industrializzati è cresciuta appena dello 0,5%.

Insomma, Eurostat ha fatto squillare le sirene d'allarme. Ipotizzando ulteriormente quel confronto sindacato-governo

che già si preannunciava aspro. Già, l'Italia con la maglia nera dello sviluppo conferma in tutta la sua drammaticità l'emergenza occupazione. Nessun dubbio tra gli addetti ai lavori. Che conoscono perfettamente quella vecchia regola dell'economia secondo cui i nuovi posti di lavoro cominciano a prodursi solo se si supererà la soglia del 3% annuo di sviluppo del Pil.

Come si spiega il calo? Secondo Eurostat il dato negativo italiano ha origine in un progressivo deterioramento evidenziatosi già nel terzo trimestre del '97 e in parte comune a quasi tutti i 15 paesi dell'unione europea.

Da luglio a settembre del '97, la crescita del Pil italiano s'era ridotto ad un +0,5% contro il +1,9% del trimestre precedente. E poi, a fine anno, da ottobre a dicembre, il Pil aveva ulteriormente rallentato: +0,2%.

Ma, appunto, è il dato negativo italiano quello che preoccupa di più. Certo, è una percentuale che va depurata. Non

è un mistero. L'Italia vive in forme clamorose quel fenomeno del «sommerso» che negli altri Paesi è invece molto circoscritto. Il prodotto interno lordo italiano - sostiene il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, Francesco Serao - è più consistente di almeno il 15% rispetto alle stime correnti del sommerso (l'1,5% viene già considerato dall'Istat).

Un dato che ha immediato ripercussioni non solo sulla graduatoria reale della ricchezza dei Paesi europei ma anche sul fisco. Infatti, sempre secondo Serao, se la produzione «nascosta» emergesse la pressione fiscale potrebbe scendere al 38,5%.

Ma è evidente che Eurostat conferma in pieno tutte le preoccupazioni che i sindacati avevano a più riprese manifestato in questi ultimi mesi subito dopo l'ingresso dell'Italia nell'Euro.

L'analisi di Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil, non fa sconti. Dice: «Una

riduzione dello 0,1% del Pil si spiega facilmente e segnala una forte caduta della competitività dell'azienda-Italia». Le cause? «È successo che, a differenza di Germania e Francia, l'Italia non ha impostato una politica economica di sviluppo della

produzione e del fatturato. L'unica misura congiunturale adottata sono stati gli incentivi alla rottamazione.

LA SCHEDA

Eurostat un giudice temuto

Da Eurostat, infatti, dipende il giudizio economico sulle economie dei paesi candidati ad entrare nella moneta unica. Una decisione che dovrà essere poi valutata politicamente dai rappresentanti della Ue. Ma che inevitabilmente è destinata a condizionarne le scelte. Tanto più che Eurostat si avvale della «Cmsb», la commissione per le statistiche monetarie, finanziarie e della bilancia dei pagamenti. Di cui fanno parte non solo i 15 Paesi dell'Ue ma anche alcuni dei principali organismi internazionali in campo economico-monetario: ci sono e banche centrali e gli istituti di statistica nazionali dei «quindici», ma anche la Commissione europea, l'Istituto monetario europeo, l'Ocse, il Fondo monetario internazionale, la Banca dei regolamenti e lo stesso Eurostat. Una volta formulato, il parere consultivo non vincolante - viene sottoposto al vertice di Eurostat. Il verdetto finale si basa su due elementi: l'opinione del «Cmsb» e l'applicazione del Sec 79, il Sistema europeo di contabilità nazionale in vigore ai fini di Maastricht.

Insomma, non si è unita alla politica di risanamento finanziario - precondizione per entrare nell'Euro - una politica che puntasse allo sviluppo produttivo.

Michele Urbano



Oggi a Capri disoccupati manifestano in piazzetta

NAPOLI. Per il terzo anno consecutivo marceranno, anzi navigheranno, alla volta di Capri per manifestare il disagio, la disperazione all'ombra del campanile della più celebre piazzetta del mondo.

Trasferta programmata per un centinaio di disoccupati napoletani del cartello di «Alternativa popolare», quella di stamattina: partenza intorno alle nove con un traghetto che salperà dal molo Beverello, breve tragitto in corteo fino ai pullmini della Sippic, e trasferimento nei pressi della piazzetta che sarà raggiunta in corteo tra slogan e striscioni e tra la curiosità di turisti e vip che affollano l'isola in questi giorni. «Ormai è una tradizione che è entrata a far parte degli appuntamenti fissi dell'estate caprese», commenta il sindaco di Capri, Costantino Federico, che l'anno scorso non volle ricevere i disoccupati che manifestarono in piazzetta sotto gli occhi incuriositi dei turisti seduti ai tavolini dei celebri ed eleganti caffè. «Sono stato informato della manifestazione dal prefetto - spiega Federico - sono naturalmente contrario e gli ho esternato tutte le mie perplessità circa tale iniziativa che in questo particolare momento potrebbe creare problemi di ingolfamento ai già tartassati servizi sull'isola. Se Capri e la sua piazzetta serviranno, anche per un giorno, alla causa dei senza lavoro allora va bene così. Non voglio tuttavia entrare nel merito della vicenda che non mi compete affatto. Voglio però ricordare che sull'isola siamo tutti lavoratori stagionali. Trascorsa l'estate tutti si dimenticheranno di noi come al solito, come avviene da sempre». Capri cinica e mondana, insomma, accoglierà con indifferenza e forse con un pizzico di «astidio» la manifestazione.

dell'anno. Vedremo... Io comunque resto ottimista. Le potenzialità di ripresa, anche grazie al mercato dell'Euro e alla nuova domanda che produrrà, sono enormi. Dobbiamo essere tutti capaci di coglierle.

Alberto Leiss

«Il governo agirà, le imprese investano»

Laura Pennacchi: la ripresa c'è, ma la base produttiva è vecchia

ROMA. Sarà perché sta godendosi le vacanze in un'isola greca, ma Laura Pennacchi, economista e sottosegretario nel superministero finanziario di Ciampi, non perde l'ottimismo di fronte a quel segno negativo alla crescita italiana nei primi tre mesi dell'anno sentenziato da Eurostat. Anzi, rilancia: «Il governo deve fare di più? Abbiamo fatto molto, e faremo anche di più. Ma è necessario che pure gli imprenditori privati si decidano a investire, e a rischiare sulle frontiere produttive più avanzate. Se l'Italia cresce poco è anche perché la base produttiva è troppo piccola, troppo anetrita...».

Quel meno zero virgola uno dei primi tre mesi dell'anno mette in discussione la previsione di una crescita del due e mezzo per cento nel '98? La «ripresa» italiana sta già finendo?

«Quel dato è abbastanza omogeneo all'andamento degli ultimi mesi del '97. Ma io non vedo la necessità di cambiare le nostre previsioni. Nel trimestre successivo le cose dovrebbero

andare meglio. Noi abbiamo ragionato su dati di fatto: i consumi elettrici per la produzione industriale, i tassi di utilizzo delle capacità produttive. Il nostro Pil crescerà. Ma il problema è un altro...».

Quale? «Già nell'ultimo trimestre del '97 i tassi di utilizzo della capacità produttiva del paese avevano superato quelli massimi registrati nel precedente ciclo espansivo dell'economia italiana. Insomma sono saliti molto. Tanto da far pensare che è la nostra base produttiva ad essere troppo stretta, a impedire una crescita più sostenuta. D'altra parte il rapporto Mediobanca ci ha detto che nel '97 c'è stata una crescita vertiginosa dei profitti, mentre si sono contratti gli investimenti, sia pubblici, sia privati».

Ha l'aria di un'accusa agli imprenditori: guadagnate bene, ma investite poco. Non c'è anche un deficit di iniziativa del governo? «La politica economica e finanziaria del governo ha diminuito la spesa per interessi dai 202 mila miliardi del

96 agli attuali 162 mila. Sono 40 mila miliardi liberati, che un sistema economico ben funzionante dovrebbe saper reinvestire. Ora diminuiranno di 2.000 miliardi la pressione fiscale, anche restituendo al 60% l'eurotasca... Aggiungo che dall'inizio del nuovo anno, spero che la pensi così anche Fazio, il costo del denaro dovrà diminuire, diciamo al 3,7%, allineandosi ai tassi europei. Quindi saranno liberate altre risorse. Ma è la base produttiva italiana che deve crescere e qualificarsi. Pesano ancora le vecchie strategie basate sulla svalutazione e le esportazioni facili nei settori tradizionali. Invece nel commercio internazionale i prodotti ad alto tasso di innovazione sono cresciuti negli ultimi anni dal 12 al 30 per cento. In Italia queste produzioni sono addirittura calate dal 3,7 al 2,5 per cento. Così non si compete e non si cresce».

Tutta colpa di un'imprenditoria poco innovativa e con scarsa propensione al rischio? «Direi che gli imprenditori devono fare meglio la loro parte. Anche noi cercheremo di fare meglio la nostra...».

Già. Ma qual è la parte che il governo può e deve fare? «Ricordo che il quadro normativo per l'innovazione istituzionale delle imprese è già stato definito dal governo. Che stiamo lavorando per una Borsa della piccola e media impresa, che siamo impegnati a definire una programmazione di nuovo tipo». Ha fatto discutere la «programmazione» rilanciata da Ciampi. Che cosa vuol dire oggi? «Intanto farsi un'idea dei settori innovativi in cui investire, selezionando le risorse. L'Italia è già in grave ritardo, per esempio, in tutto il campo delle tecnologie dell'informazione. Bisognerebbe privilegiare poi soprattutto la formazione e la ricerca. Inoltre il Dpef già individua nel Sud l'area chiave per agganciare la nostra cre-

scita all'Europa. Con interventi mirati per la sicurezza, per i patiti territoriali e contratti d'area, con un metodo di programmazione decentrata radicalmente diversa da quella degli anni '60. L'Italia non sarà travolta, con altri paesi occidentali, dalle tempeste orientali e asiatiche? «Le difficoltà internazionali di queste settimane, ovviamente, non riguardano i dati del primo trimestre

L'INTERVISTA

Il leader della Cisl commenta i dati sul calo del Pil

D'Antoni: «L'azione di Prodi è paralizzata E il sindacato non può limitarsi a sperare»

io credo davvero che quei dati negativi sul Pil nascano soprattutto da problemi interni».

Tradotto, che significa quel «problemi interni»?

«Significa che le contraddizioni dentro la maggioranza hanno creato un tragico vuoto d'iniziativa nel Mezzogiorno, laddove si concentrano i problemi del mancato sviluppo e della disoccupazione. Un tragico vuoto d'iniziativa che ha avuto come risultato il blocco degli investimenti pubblici e privati. E i dati che indicano una flessione della ricchezza prodotta ne sono, purtroppo, solo la conferma».

Sta parlando dello sciopero generale, immagino. Lei l'ha proposto, a Cofferati che aveva dei dub-

bi ha replicato che la Cgil si disinteressa al problema per amore di Prodi. Cofferati le ha controreplicato che quelle sono soltanto «volgarità». E ora che fa, D'Antoni, vuole trascinare ancora la polemica?

«Vedo in giro un'ipersensibilità che mi colpisce. Figurarsi se io voglio alimentare polemiche! Allora, diciamo che parlo per me. E dico che i dati sono quelli che ha illustrato ieri l'Eurostat. E un sindacato a questo punto che deve fare? Deve continuare a sperare che la situazione migliori? No, francamente credo che un sindacato che si rispetti non possa far finta di nulla».

Ma non è che «alzate il prezzo» col

governo, non è che voi «rilanciate», come si dice, solo perché magari siete voi ad essere in difficoltà?

«Ma di quali difficoltà sta parlando? Siamo il solo sindacato, unico in Europa, che con senso di responsabilità ma senza perdere nulla dell'enorme consenso di cui dispone, s'è fatto carico del problema dell'ingresso in Europa e della moneta unica. Ora, con la stessa coerenza che ci ha guidato in questi anni chiediamo una svolta nelle politiche economiche e di sviluppo. Ma di quali difficoltà sta parlando...».

Non so, magari l'unità sindacale chiesi allontana...

«Quella dell'unità sindacale è l'obiettivo di tutto il movimento, non scherziamo. La discussione è su come attuarla». Ma scusi, non è sua l'idea della «grande Cisl»? E quell'idea non le sembra in contrasto con il progetto dell'unità sindacale? «Al di là delle semplificazioni

giornalistiche, noi abbiamo posto un grande problema: quali sono le forme di autorganizzazione della società civile. E guardi che mi sembra un tema che un po' tutti stanno affrontando, una volta constatato il fallimento dell'ipotesi liberista e registrati i limiti dell'esperienza socialdemocratica. Sì, la nostra riflessione sulle forme di autorganizzazione del sociale è tutta «dentro» la grande riflessione che i giornali chiamano sulla «terza via». Quella, per capire, dalla quale sono partiti pure Blair, Clinton nel convocare la riunione di New York...».

Un'ultima cosa, D'Antoni. Al Presidente del consiglio Prodi che dice di non aspettarsi un «autunno caldo» cosa ha da dire?

«Se lui è tranquillo, buon per lui. Ma di enunciazioni ne ho sentite fin troppi in due anni. E gli auspici non modificano i dati negativi del Pil».

Stefano Bocconetti



sviluppo e il lavoro del nostro paese non hanno portato ad alcun risultato».

Quindi la crisi dei mercati asiatici non c'entra affatto?

«Ma sì, avrà anche inciso. Magari per l'Italia un po' più che per gli altri paesi, visto che siamo un po' più esposti degli altri per le esportazioni. Ma il terremoto asiatico, più o meno, mi pare abbia investito tutti i paesi europei. Insomma,

Danze d'ogni tipo e ballerini di tutte le età: ogni sera a Riccione, migliaia in piazza

Liscio, funky & rap cose da Balamondo

DALL'INVIATA

RICCIONE. Le note le senti a metà del viale, e sembrano galleggiare nel brusio dello struscio ferragostano. Ma ecco un rullo di tamburi: la musica ha il sopravvento e dal mare sale l'inconfondibile sound romagnolo che ha sedotto anche la regina della disco-dance Gloria Gaynor, convincendola ad incidere la versione inglese della popolarissima *Romagna mia* e poi a cantarla al pubblico dei vacanzieri riccionesi, in piena estate, duettando con Raoul Casadei.

Piazzale Roma, il centro di Riccione, il cuore della vacanza. Ferragosto, un muro di persone quasi blocca il lungomare, costringendo le auto a rallentare fra grappoli di persone che ciondolano in attesa che lo spettacolo inizi, che il maestro Augusto Martelli dia il via alle danze. Benvenuti a Balamondo. Il palco riempie tutto il piazzale e davanti c'è una pista, ma quasi non la vedi con tutta quella gente che si accalca. «Cosa c'è un concerto?», chiede un giovane arrivato sul lungomare in moto. «Concerto? C'è Casadei che fa Balamondo», risponde un pensionato. Un habitué, chiarisce subito. Non si è perso una sera, lui, da quando è arrivato a Riccione. Cena in albergo, poi via verso il palco, «che alle 21 si comincia». Racconta, e lo sguardo gli brilla, per aver ballato anche quando insieme a Casadei sono spuntati «dei ragazzi che facevano quella musica moderna che non so nemmeno come si chiama, quella che ballano i giovani, ma mi sono buttato anch'io». Tanto chi mi vede qui in mezzo?». Sessant'anni suonati, camicia bianca e bermuda. «Ti ricordi come si chiamava quel gruppo?», chiede alla moglie. Ma nemmeno attende la risposta. Comincia la musica e saluta svelto, avanzando verso la pista «perché fra un po' qui non restano nemmeno pochi centimetri di spazio». Si riempie rapidamente il piazzale,



Ballerini di liscio e, a destra, Raoul Casadei assieme a Mirka Viola

mentre i fari del palco si accendono illuminando il popolo dei vacanzieri. Allora vedi le mille facce del turismo ferragostano che vuole divertirsi. Molte famiglie, grappoli di giovani che indugiano in attesa che l'atmosfera si riscaldi. Ecco quattro ragazzi di Roma. Il più grande avrà 25 anni. Dicono di essere curiosi. «Vediamo che succede...». Hanno fatto tappa qui dopo aver sentito sulla spiaggia che i «Mau Mau suonavano vicino alla spiaggia con Casadei». Mau Mau, Pitura Freska, Tambours du Bronx... Il bagnino che gestisce lo stabilimento davanti al palco di Balamondo dice che ogni giorno è

Così fino a domenica con Casadei e compagni

dove Raoul Casadei aveva inaugurato la stagione di «Balamondo» cantando insieme a Gloria Gaynor. La manifestazione ha raggiunto però il culmine nel fine settimana di Ferragosto, quando prima i Pitura Freska, poi di nuovo la prima donna della discoteca degli anni Settanta hanno riempito anche il celebre Viale Ceccarini. «Balamondo» si concluderà il 23 agosto. Fino ad allora ancora musica tutte le sere insieme a Casadei, alla bella Mirka Viola, e all'orchestra di Augusto Martelli. L'ultima settimana è dedicata soprattutto al ballo liscio con l'esibizione di varie orchestre romagnole. Venerdì si torna alle contaminazioni: incursione nel funky, con il gruppo Funky Company. Sabato invece saranno salsa e lambade a tener banco per tutta la serata. Sul palco, accanto a un travolgente Casadei che coinvolge il pubblico incitandolo a ballare, saliranno i musicisti e i ballerini del gruppo latino-americano Havana Mambo. I ritmi caraibici sono una costante a «Balamondo». Dietro al palco, direttamente sulla spiaggia, al calar del sole la festa comincia con le lezioni di salsa ai bagnanti impartite da un gruppo di ballerini-animatori al seguito dell'orchestra del maestro Martelli.

una processione: «Tutti a chiedermi: stasera che fa Casadei? E prima vedo tanti correr su dalla spiaggia al tramonto per non perdere le lezioni di balli latino-americani. Tutti matti per il Sudamerica quest'anno. Ho visto dei pensionati che si dimenavano divertendosi come dei bambini». Scuola di ritmi latini all'ora dell'aperitivo, prima della grande kermesse, sotto la regia del re del liscio e dell'ex miss Italia Mirka Viola. Gli organizzatori dicono che Balamondo ha attirato dai primi di agosto una media di diecimila persone a sera. «Diecimila? Non so forse è esagerato, ma certo c'è sempre tanta gente, sta ri-

scuotendo successo», sostiene il gestore di un bar. Affari per lui, con la rumba di Balamondo, organizzata dal Comune con il contributo della Regione. Riccione è una città ballerina per vocazione, spiega un mese fa il sindaco Massimo Masini. Voleva portare in piazza a ballare - insieme - giovani e adulti, famiglie e pensionati. E sul palco di Balamondo si sono intrecciati e mescolati funky e mazurche, reggae e rap, flamenco e rock and roll. È venuto fuori un singolare impasto: un po' balera, un po' concerto, un po' discoteca. Un anticipo di notte per i ventenni che poi ripiegano sul Territorio much



Natascia Ronchetti

Jazz in lutto

La scomparsa di Fulvio Sisti

Fulvio Sisti, uno dei più noti sassofonisti italiani, protagonista dell'«Aperitivo Jazz» alla Versiliana, si è spento ieri notte. Il suo cuore non ha resistito ai postumi del trapianto di fegato a cui si era sottoposto. A soli 43 anni, al culmine di una carriera che lo ha visto collaborare con i più grandi jazzisti del mondo, primo tra tutti Chet Baker, Fulvio Sisti scompare dalla scena musicale lasciando un vuoto in tutti gli appassionati del genere.

Canale 5

«Verissimo» passa a Vigorelli

Sarà Giampiero Vigorelli ad occuparsi della prossima edizione di *Verissimo*, il programma di Canale 5. Vigorelli prenderà il posto di Gregorio Paolini, ideatore della trasmissione, passato alla Rai. «Ci incontreremo con Maurizio Costanzo in settimana - spiega Vigorelli che sarà direttore esecutivo della trasmissione - per definire le linee. Prendere il posto di Paolini non mi spaventa: fui io a inventare la formula della cronaca in tv in *Detto tra noi* nel 1991. Evidentemente si sono rivolti all'originale che è sempre migliore della fotocopia».

A 73 anni

Quinte nozze per Tony Curtis

Fiori d'arancio per Tony Curtis. Il 73enne attore americano sta organizzando le sue nozze con Jill Vanden Berg, più giovane di lui di 45 anni; la bionda e procace 28enne di origine olandese dovrebbe diventare la signora Schwartz nel prossimo novembre. Si tratta del quinto matrimonio per l'attore che è già padre di sei figli.

Spettacoli sotto le stelle con Pippo Delbono e Ida Di Benedetto

Da Parma a Paestum il teatro scopre i parchi

La Loren lascia l'ospedale ma no a Venezia

Sofia Loren lascia l'ospedale di New York in cui è stata ricoverata la scorsa settimana in seguito a un malore. Il marito Carlo Ponti ha confermato che l'attrice sarebbe uscita verso le 20 locali (le 2 di ieri notte in Italia) accompagnata dal figlio Carlo e dall'amica Anna Strasberg. Nello stesso tempo ha fatto confermare agli organizzatori, che non potrà essere a Venezia per ritirare il «Leone d'oro» alla carriera. «Le ho appena parlato, si sentiva bene e si stava preparando a uscire», ha raccontato Carlo Ponti dal suo ranch in California. «Era un po' stufo di stare in ospedale, ed è contenta di poter tornare a casa». In realtà Sofia Loren non potrà tornare a casa sua per almeno un mese. «Il medico le ha ordinato di non salire su un aereo per un intero mese - ha detto il marito - e quindi rimarrà a casa della sua cara amica Anna Strasberg, la vedova del celebre maestro di recitazione Lee Strasberg». Il malore che ha colpito l'attrice - una forma di aritmia cardiaca - è legato allo stress, legato alla paura di volare».

ROMA. Voglia d'aria nuova a teatro. O meglio, d'aria aperta, e non è solo l'estate complice di questo proliferare di performance sotto le stelle: c'è un'attrazione per luoghi diversi, esperienze da trasformare in una sorta di «teatro ecologico» fatto di odori, suoni e paesaggi naturali. Teatro sensoriale che già Enrique Vargas in *Oracoli* aveva presagito, creando un percorso tattile, viaggio iniziatico da fare a piedi scalzi e nella penombra per ritrovare la memoria di profumi, sapori e forme della natura interiore ed esteriore. E ora il richiamo della foresta si fa più intenso: itinerari nel verde, poesie declamate in mezzo a un prato che magari prevedono, oltre all'ascolto, una partecipazione attiva dello spettatore, coinvolto in insoliti trekking teatrali, arrampicate culturali (in senso letterale) tra viottoli montani, echi di mito in riva al mare o in cerca di giardini segreti. Come i percorsi proposti tra luglio e agosto dal Festival delle Ville a Mira, che aveva appunto il giardino come cuore tematico e il viaggio come scelta poetica.

Si svolge lungo la costiera cilentina, da stasera al 23 agosto, invece, «La notte del mito», che da sedici anni batte i sentieri di Ulisse in quelle località che furono antiche colonie della Magna Grecia, da Paestum a Camerota. Un'odissea teatrale che quest'anno sosta sull'incontro tra Ulisse e la ninfa Calipso. Un incanto durato sette anni e che lo spettacolo diretto da Pietro Bertola consuma in due giorni: oggi a Paestum e on the road per Agropoli, Ascea, concludendosi domani per Scario, Marina di Camerota con approdo finale a Palinuro. Ida Di Benedetto con Eduardo Como si soffermano agli scavi di Velia, l'antica Elea, sede della scuola filosofica di Parmenide e

Zenone, per leggere il 20 agosto testi sul tema del viaggio.

Anche le strade teatrali di Pippo Delbono vanno nel bosco. Un ex arboreo sperimentale di nove ettari di parco, due boschi, piccole foreste, uno stagno e decine di sentieri dove si diramano i «PerCorsi» di Delbono, ospite a Mondaino e Montegridolfo (Rimini) per la terza edizione de «I Nomadi del Cuore - le strade del teatro» (5-13 settembre), che accoglierà anche una retrospettiva teatrale dei lavori del regista e della sua compagnia, da *Il tempo degli assassini*, creato insieme a Pepe Robledo al recente *Intorno alla Guerra*, assemblato con la sua originale compagnia di ex barboni.

Per scenario un parco anche con il Festival Natura Dei Teatri, organizzato da Maria Federica Maestri e Francesco Pittito tra il Parco Regionale dei Boschi di Carrega e il Parco del Taro. Teatri nel bosco tutti da scoprire, dal Casino di caccia di Maria Luigia, avvolto da cedri maestosi alle atmosfere medioevali della Corte di Girola. Pellegrinaggi della performance che avranno per protagonisti Riccardo Caporossi o Franco Scaldati e per tappe le Pieve di Santa Maria a Bardone o Santa Maria Assunta a Fornovo Taro.

A quanti abbiano, invece, passioni musicali, ricordiamo che anche i suoni hanno un «trekking»: sulle Dolomiti. Strumenti in spalla, musicisti e ascoltatori scalano la montagna fino al rifugio dove avrà luogo il concerto «alpino». I prossimi appuntamenti sono il 20 alla Malga Costa e il 22 al Rifugio Maria al Sass Pordoi con il violinista Paul Giger. Informazioni allo 0461/839000.

Rossella Battisti

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA

RIAPRONO LE SALE:

► CON «ARMA LETALE 4» E «CITY OF ANGELS», RIPRENDE LA STAGIONE IN ATTESA DEL FESTIVAL DI VENEZIA

COLLEZIONE

GRANDI STAR:

► ROBERT MITCHUM

CINEMA E LIBRI:

► TUTTE LE NOVITÀ DELL'ESTATE, LE ANTICIPAZIONI DELL'AUTUNNO



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV. L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.

Ciclismo, sequestro di medicinali all'equipe Cofidis

Una partita di medicinali italiani è stata sequestrata dai doganieri francesi nei pressi di Bordeaux, in un camion dell'equipe ciclistica francese Cofidis (a cui appartiene Francesco Casagrande), di rientro dalla Spagna dopo la classica di San Sebastian. I prodotti sequestrati erano per lo più senza etichetta e chiusi in una valigetta di alluminio che è stata forzata. Oggi le analisi.

Il dilemma del Cio Ridurre o no le sostanze vietate

Mentre il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch afferma che «tutto ciò che non danneggia la salute dell'atleta non è doping» e chiede una riduzione della lista delle sostanze vietate, Alexandre de Merode, presidente della Commissione medica dello stesso Comitato internazionale olimpico, ha affermato che «ridurre la lista dei farmaci proibiti servirebbe solo a favorire una certa forma di doping».



Aletica, Europei Tilli: con i farmaci la guerra è perduta

Oggi a Budapest via agli Europei di atletica leggera: in gara sui 100 l'azzurro Stefani Tilli, 36 anni, che ha affrontato la questione doping: «Se qualcuno si presenta in pista con una muscolatura sospetta, io me ne accorgo subito ma sono rassegnato: la lotta contro il doping è persa, non c'è più niente da fare. Ci sono troppe sostanze che sfuggono ai controlli e di test ne vengono fatti troppo pochi».

Basket: per Skansi «il doping non abita qui»

«È una cosa gonfiata, una moda, specialmente estiva: quando non si sa di cosa parlare si tira fuori un argomento conosciuto da tanti anni». Così l'allenatore della Teamsystem Fortitudo Bologna (ex ct della nazionale croata), Petar Skansi, ha commentato le recenti polemiche sull'uso illegale di prodotti farmaceutici nel mondo del calcio, «il doping è un problema che non riguarda il basket».

Motomondiale Checa ritorna dopo l'infornuto

Il motociclista spagnolo Carlos Checa (Honda), gravemente ferito all'inizio di luglio, ha confermato al termine delle ultime convincenti prove che tornerà a correre nel campionato del mondo (500 cc) in occasione del GP della Repubblica ceca il 23 agosto prossimo. «Correrò nella Repubblica ceca», ha dichiarato Checa che domenica ha realizzato il secondo miglior tempo dopo quello di Biaggi.

Indagini a tappeto della giustizia sportiva e di quella ordinaria. E il giudice Guariniello vuol sapere tutto su malanni e cure di Ronaldo

Doping, la caccia è aperta

Velasco, Eriksson, Mennea «persone informate»

ROMA. La Procura di Torino, la Procura di Bologna e la commissione antidoping del Coni di Roma alla scoperta di Farmalandia. Il viaggio verso l'ultima frontiera del calcio (e non solo) si snoda su tre itinerari. A Roma lavora la procura antidoping del Coni: l'inchiesta, avviata il 27 luglio dopo le dichiarazioni di Zeman del 25 («il calcio deve uscire dalle farmacie») ricomincia oggi. La fase investigativa condotta dall'avv. Ugo Longo, dovrebbe concludersi entro fine settimana ed entro la prossima si trarranno le conclusioni. Finora sono stati ascoltati Zdenek Zeman (allenatore Roma), Sandro Donati (dirigente Coni) e i medici Ernesto Alicicco (Roma), Riccardo Agricola (Juventus), Giovanni Falai (Empoli), Pietro Fanton (Vicenza). Saranno sentiti domani l'attuale direttore generale della Lazio, Julio Velasco, il tecnico Eriksson e i calciatori Favalli e Negro. Stabiliti inoltre contatti con il Chelsea per avere un colloquio con Gianluca Vialli (sentito ieri a Torino), Pierluigi Casiraghi, Roberto Di Matteo e Gianfranco Zola. Oggi la prevista audizione del tecnico del Bologna, Carlo Mazzone, non ci sarà. L'allenatore rossoblu è impegnato con la squadra e sarà ascoltato il 23 o il 24 agosto. Confermate, invece, per oggi le audizioni del medico Rodolfo Tavara (Milan) alle 10, del tecnico Giovanni Galeone (ex Napoli) alle 12, del preparatore atletico Gianpiero Ventrone (Juventus) alle 14.30, dei medici della nazionale Paolo Zeppilli alle 15.30 e Carlo Tranquilli alle 16.30. Alle 17.30 sarà la volta del medico dell'Inter, Pietro Volpi, e subito dopo del tecnico Gigi Simoni.

A Torino l'inchiesta è affidata alla magistratura ordinaria. Il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello sta indagando sulle ipotesi di reato previste dall'articolo 445 del codice penale e cioè «commercio o somministrazione di medicinali in modo pericoloso per la salute pubblica». Guariniello ha già sentito Zeman, Donati, Del Piero e Vialli. Nella sua agenda ci sono altri nomi che saranno chiamati a parlare (sono tutti gli effetti «persone informate dei fatti»): i medici Pasquale Bergamo (ex Juve e Inter),



Gianluca Vialli dopo l'incontro con il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello Claudio Papi/Reuters

Riccardo Agricola (Juventus), Pietro Fanton (Vicenza), Giovanni Falai (Empoli), Massimo Manara (Parma) e, forse, anche Ronaldo (Inter). L'indagine della Procura di Bologna, condotta dal pm Giovanni Spinosa, è in corso da due anni. Si ipotizzano reati previsti dagli articoli 416 (associazione per delinquere) finalizzato in falso ideologico in certificati (481), truffa (640), e commercio o somministrazione di medicinali in modo pericoloso per la salute pubblica (445). Altra ipotesi di reato su cui indaga Bologna è quella di «cessione di stupefacenti», prevista dall'articolo 73 della legge 309. A Bologna hanno già dato il loro contributo Enrico Chiesa e Dino Baggio, calciatori del Parma; i medici Massimo Manara (Parma) e Alberto Bargossi (biochimico consulente Parma), il farmacista Massimo Guandalini, e ieri Paolo Zeppilli (medico delanazionale).

A Bologna il dott. Zeppilli «scagiona» gli azzurri

Paolo Zeppilli, medico della nazionale di calcio, è stato ascoltato ieri a Bologna nell'ambito dell'indagine avviata dal sostituto procuratore Giovanni Spinosa sull'approvvigionamento, lo smercio e la prescrizione di prodotti farmaceutici usati da atleti di varie discipline. Zeppilli avrebbe chiarito il «giallo» di un pacco partito nell'autunno scorso dalla farmacia dei Giardini Margherita di Bologna (sotto inchiesta da diverso tempo) destinato a Roma dove si trovavano gli azzurri in vista del match contro la Russia. Gli uomini del Nas tentarono di intercettare il corriere espresso per verificare il contenuto del pacco ma senza successo. Il medico ha spiegato che si trattava di ferro con semplici vitamine, tutto preparato con regolare ricetta. Oggi l'inchiesta continua con l'audizione del dott. Pietro Fanton, medico del Vicenza. Sarà ascoltato anche Gregor Fucka, cestista della TeamSystem.

Vialli contrattacca «È Zeman pulito?»

TORINO. Quasi tre ore dal giudice Raffaele Guariniello, ma la partita di Gianluca Vialli non è stata tutta in difesa.

L'allenatore giocatore del Chelsea, ascoltato dal magistrato di Torino che indaga sull'ipotesi di doping nel calcio, ha scelto anzi il contropiede. Ha prima spiegato a Guariniello la sua trasformazione da ala filiforme a centravanti potente, ribadendo di non avere fatto uso di sostanze dopanti. Poi però avrebbe anche riservato qualche accenno polemico a Zdenek Zeman, il tecnico che con le sue dichiarazioni ha provocato l'inchiesta tirando in ballo proprio Gianluca Vialli (e Alessandro Del Piero) come esempi di giocatori soggetti a metamorfosi fisiche.

L'allenatore del Chelsea avrebbe infatti sottolineato le «strane performance del Foggia di qualche

anno fa, quando ad allenare la squadra pugliese era proprio Zeman. Prima e dopo l'audizione di Gianluca Vialli, tuttavia, bocche cucite a Torino. L'ex giocatore bianconero e attuale tecnico del Chelsea, all'uscita ha pronunciato soltanto qualche smozziata frase di circostanza: «Non posso parlare. L'audizione è andata bene, molto bene, benissimo».

Ancora più parco il magistrato, scivolato via dalla stessa porta secondaria usata da Vialli per introdursi negli uffici giudiziari per non dare nell'occhio. «Oggi non dico niente, forse domani», ha affermato Guariniello.

Guariniello ha confermato soltanto che le audizioni proseguiranno domani, con la testimonianza di Pasquale Bergamo, ex medico sociale di Inter e Juventus. E però nel segreto dell'ufficio del

magistrato, davanti a Guariniello e al suo braccio destro, l'ispettore Raimondo Romanazzi, Vialli è stato un fiume di parole: forse perché rasserenato dal «vip» che l'ha accompagnato sino all'ingresso della Pretura, l'avvocato Franco Grande Stevens (consigliere di amministrazione della Fiat e di altre importanti società).

Vialli al cospetto del magistrato ha perso l'espressione dura e corrucciata che aveva all'arrivo in Pretura. L'ex capitano della Juventus ha parlato per più di due ore e mezza e ha raccontato tutta la sua carriera.

Al di là dei riferimenti personali e dell'accento al Foggia di Zeman, comunque, il suo racconto sarebbe stato sulla falsariga di quello di Del Piero, con la descrizione del «menù» degli integratori presi dai calciatori e dei programmi di preparazione.

Oggi a Torino sarà la volta di un medico: Bergamo, il primo ad essere sentito da Guariniello dopo un allenatore (Zeman), un allenatore-giocatore (Vialli), un calciatore (Del Piero) e un dirigente del Coni (Sandro Donati).

Intanto, Vialli si fa sentire anche come ct del Chelsea. Il difensore trentenne romeno Dan Petrescu non è più «gradito» alla squadra diretta da Gianluca, che ha speso dodici milioni di sterline (circa 36 miliardi) per i nuovi acquisti. Vialli ha detto al difensore che è libero di andarsene. «Sono molto triste. Il Chelsea vuole vendermi. Vialli mi ha detto che non sarò tra gli undici titolari quest'anno. Se troverò un'altra squadra me ne andrò», avrebbe detto il giocatore al quotidiano Express. Per il difensore si sarebbe già fatto avanti l'Ajax.

Esonerato il tecnico Del Neri: ha diretto la squadra soltanto per tredici amichevoli

Empoli, salta la panchina

FIRENZE. Lo spettro di Spalletti ha fatto la prima vittima. Luigi Del Neri, l'allenatore chiamato a sostituirlo sulla panchina azzurra, è stato esonerato.

È la prima testa a cadere nella serie A di questo campionato. Una decisione presa dal presidente Corsi proprio perché il nuovo allenatore non si è adeguato al modulo di gioco lasciato in eredità dal tecnico ora alla guida della Sampdoria. Una decisione che Luigi Del Neri, dopo poco più di un mese di lavoro, con un ritiro con la squadra a Pinzole e una lunga serie di confortanti partite amichevoli non accetta. «Sono amareggiato e deluso. Avevo accettato questo incarico, separandomi dalla Ternana dove stavo bene e dove vincevo, pieno di entusiasmo e invece sono stato cacciato proprio da quell'Empoli di cui tutti parlano così bene. Da una società che non ha protetto l'allenatore che aveva scelto. Soprattutto il presidente Corsi. Al di là delle belle parole lui vuole solo un clone di Spalletti. Una cosa che nessun allenatore potrà mai

essere. Eravamo d'accordo che avrei portato qualcosa di nuovo, che avrei giocato oltre che con il 3-4-3 anche con il 4-4-2, il modulo che preferisco. Ma non mi è stato dato il tempo di lavorare. C'erano dei movimenti da correggere e lo stavamo facendo. I giocatori, soprattutto i difensori, volevano la zona e avere comunque un punto di riferimento fisso. Marcare a uomo. Facevano confusione e a centrocampo non sapevano neppure cosa fosse un raddoppio di marcatura. Questa squadra nello scorso campionato ha incassato una caterva di gol e volevo correggerla.

L'Empoli e soprattutto il suo presidente non hanno avuto né la voglia né l'umiltà di accettare dei cambiamenti». Un'accusa che Fabrizio Corsi respinge in pieno. «Non abbiamo voluto che Del Neri stravolgesse le ca-

ratteristiche della nostra squadra. Avevamo preso questo allenatore perché ci aveva assicurato che avrebbe lavorato su quanto aveva trovato in eredità da Spalletti. Invece con le sue idee ha buttato via tutto. Il suo modo di giocare aveva portato all'«esasperazione». E intorno a lui non c'era più l'ottimismo necessario per lottare per la salvezza. Finalmente mi sono levato un bel peso dallo stomaco».

Eppure l'Empoli non aveva fatto brutte figure nelle partite amichevoli fin qui disputate. Aveva perso col Panathinaikos, ai rigori col Monaco 1860 e col Benfica e con il Livorno (0-1), mentre aveva fatto buone cose con il Genoa, con il Middlesbrough, con il New Castle, con il Vicenza e con il Bari. Ma venerdì scorso, a Livorno, lo sfaldamento della squadra, la tensione evidente tra campo e pan-

chena, la discussione accesa negli spogliatoi fino a darsi l'appuntamento per un chiarimento tra allenatore, società e giocatori per ieri sera in un noto ristorante di Empoli. Una cena a cui ha partecipato solo la squadra e il direttore generale Fabrizio Lucchesi. Una cena che non è stata comunque tantotriste.

«Ci dispiace per quello che è successo», dice il dg Lucchesi - ma è stato meglio così. Abbiamo preferito prendere questa decisione prima che fosse troppo tardi. Non c'erano più le condizioni per andare avanti». Dura e decisa la società, più diplomatica la squadra: «Che c'erano problemi, fin dal ritiro, è innegabile - conferma il capitano Baldini - ma io e i miei compagni eravamo disposti ad andare avanti con Del Neri come lo siamo con il suo sostituto». Che sarà scelto nel giro di due giorni. Viscidi è in pole position con Perotti. Seguono a ruota Oddo, Cagni (foto), Guerini, Papadopoulos, Sandreani, De Canio, Galeone.

Maurizio Fanciullacci

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ - FIRENZE
(FORTEZZA DA BASSO)

19 AGOSTO - 6 SETTEMBRE

20 AGOSTO - ore 21.30 **INGRESSO** 3 SETTEMBRE - ore 21.30
L. 20.000

FIORELLA MANNOIA PINOCCHIO
con **Ceccherini - Paci - Monni**

INFORMAZIONI E PREVENDE: FIRENZE BOX OFFICE VIA FAENZA 138/R
IN TOSCANA PRESSO TUTTI I PUNTI DEL CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE

COMUNE DI SANSEPOLCRO Presenta
SETTEMBRE BITURGENSE
VENERDÌ 4 SETTEMBRE - ORE 21.30

FRANCESCO GUCCINI
SAN SEPOLCRO - PIAZZA TORRE DI BERTA
INFORMAZIONI: 0575 - 740536 - PREVENDE: CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE

FESTA UNITÀ S. VENANZIO
DAL 13 AL 25 AGOSTO
EX CAMPO SPORTIVO

18/8 AL RANGONE Spazio Giovani ANTONIO E SABRI	19/8 MORENA SANTAMARIA Spazio Giovani "TETTO OCCUPATO"	20/8 ROBERTO SCAGLIONI Spazio Giovani LUCA TADDIA	21/8 RENATO TABARRONI Spazio Giovani "BE BUP"
22/8 FRANCO PARADISE Spazio Giovani ANTONIO E SABRI	23/8 MARCO GAVIOLI Spazio Giovani "MUPPETI RANA"	24/8 RUGGERO PASSARINI Spazio Giovani "KEEP-HARD"	25/8 RAUL CASADEI Spazio Giovani ANTONIO E SABRI

Stand all'interno:
Libro - Bar - Pesca - Tombola - Rosso e Nero - Osteria - Balera

Tutte le sere alle ore 19 apertura
STAND GASTRONOMICO

La morte del cavallo Penna Bianca riaccende le polemiche sulla manifestazione di Siena. Lo storico Falassi: così non va, sono lontani i fasti di «Topolone»

SIENA. «Penna bianca» (sembra il nome di un capo indiano) era il generoso cavallo della contrada dell'Onda che ha corso l'ultimo Palio dell'Assunta a Siena. Di lui resterà l'immagine di un animale smarrito e dolente che attraversa l'anello di tufo zoppicando su tre zampe quasi implorendo una tregua ai cavalli che, trascinati dall'impeto della corsa, impietosi, continuavano a sfrecciargli accanto. L'altra immagine che resta è del cavallo del Nicchio, la contrada che ha vinto il Palio, accarezzato dal fantino e osannato dalla folla. È ancora l'ambiguità del Palio simbolizzata nel destino dei due cavalli: uno diretto verso la clinica, ultima tappa prima dell'abbattimento per eutanasia; l'altro trasportato trionfalmente verso il Duomo di Siena dai contradaioi festanti.

«Penna Bianca» è il trentasettesimo cavallo che in 23 anni (dal 1975 ad oggi) muore per il Palio. Sono molti, troppi, è vero. Così com'è vero che la morte di un cavallo dopo la corsa di Piazza del Campo è molto più spettacolare dei 186 cavalli morti quest'anno negli ippodromi italiani, che non fanno notizia e dei quali nessuno sembra chiedere conto. Ora si riflette sul grave incidente, ci si interroga se è sufficiente quello che si è fatto per evitarlo, su quello che si dovrà fare perché il dramma non si ripeta.

«Una cosa è certa: il Palio non è un rito sacrificale». Il sindaco di Siena Pier Luigi Piccini replica agli attacchi di chi il Palio vorrebbe addirittura abolire e alle polemiche delle associazioni animaliste. «Quando muore un cavallo Siena soffre di un dolore vero, autentico che rende meno bella una festa millenaria. Ma chi ci attacca finge di non sapere quanto Siena ha fatto per la tutela di cavalli in corsa, creando un modello all'avanguardia esportato in altre realtà». E Siena ha fatto molto per il protagonista del suo Palio: dalla selezione, alle rigorose visite veterinarie, alle prove in pista, fino alla creazione di una clinica veterinaria, per curare e recuperare i cavalli infortunati, e alla convenzione con la Forestale per un pensionato



La vita in Palio

Qui sopra, un momento del Palio di domenica scorsa. In basso, Dario Colagè, il vincitore, in preghiera dopo il successo

Ferocia o ritualità? I mille conflitti di una festa antica che sta cambiando

che assicurano una vita tranquilla ai cavalli che non corrono più. «Abbiamo superato il vaglio di scrupolose inchieste della magistratura, tutte archiviate», precisa Piccini, «accettiamo consigli e critiche per migliorare la Festa, ma non ammettiamo attacchi indiscriminati».

Qualcosa, però, sta cambiando in un Palio che diventa sempre più veloce (l'ultimo si è corso in un minuto e sedici secondi, ma il record è di un minuto e quattordici) e sul quale, al di là di ogni precauzione, incide inevitabilmente il fattore umano e, magari, come ieri sembra sia avvenuto,

anche l'errore del fantino. «Nulla si può rimproverare al Comune o alle Contrade, ma su quel che è accaduto domenica in Piazza del Campo bisognerà pur riflettere». Lo storico Roberto Barzanti cerca una spiegazione a «quel groviglio di cavalli e fantini che può essere stato determinato da una manovra molto spericolata di chi (Cianchino che montava il cavallo della Torre, storica avversaria dell'Onda, ndr) entrando nella curva di San Martino, ha usato il cavallo come una palla da bowling per tentare una rimonta che ha spinto il cavallo dell'Onda verso i materassi, coinvolgen-



do anche il cavallo del Bruco». La spiegazione, per Barzanti, può essere ricercata nell'eccesso di velocità e nel cinismo di certi fantini. «Il problema vero è il rapporto fra un nuovo spirito agonistico e l'antica tradizione del

Una lunga guerra a colpi di numeri

Antivivezionisti contro il Palio. Una guerra a colpi di numeri: per la Lav dal '75 a oggi i cavalli «morti di Palio» sono 37. Siena replica ricordando che negli ippodromi italiani, nel '98, ci sono stati 186 animali deceduti. Ecco la lista Lav, che comprende però anche nomi di bestie abbattute in seguito a infortuni riportati durante la batteria della «Tratta», prima, cioè, di essere scelti per il Palio. Orbello (1975), Rio Marin (1976), Teseo I (1977), Ballera (1978), Zurigo (1979), Zirbo (1979), Quebel (1979), Casperia (1979), Niagara (1979), Volturmo (1980), Alessio de Ozieri (1980), Black magic (1981), Bandida de Rio Ros (1981), Tessera (1982), Cinzano III (1982), Claudia IV (1982), Bambola delle Ploaghe (1983), Cassius (1983), Bramante III (1983), Balente (1985), Trebbiano (1986), Emiro Benny (1986), Biz-zarro (1986), Brinda-no (1987), Italicu (1988), Vienna Girl (1990), Gaucho (1990), Sorano (1990), Siecolo (1991), Victoria (1991), Eugenio (1992), Jasmine (1993), Way To Sky (1993), Pinturetta (1993), Minoredda (1996), Solstizio d'Estate (1996), Lobis (1998)

Palio. Ma bisogna prendere atto - aggiunge Barzanti - che non si può riportare indietro l'orologio del Palio. Non si può tornare ai tre minuti nei quali si correva quell'anello di un chilometro qualche decina d'anni fa. È

vero, oggi si corre ad una media di sessanta all'ora in un percorso accidentato e non in un ippodromo, ma non si può ipotizzare un palio da laboratorio, allevando cavalli particolari. Detto questo, però, dobbiamo ribadire che il Palio non è una manifestazione barbara, come qualcuno ha voluto dire. Non è la corrida.

C'è chi parla di doping e chiede controlli. Barzanti ricorda l'articolo 57 del regolamento del Palio che vieta «sostanze eccitanti, frizioni e "perette"». Al di là delle norme - osserva - credo che non siano mai state usate sostanze eccitanti né per i cavalli né per i fantini, che hanno bisogno di grande lucidità e capacità di ragionamento». Gli incidenti sono gravi ma per Barzanti non autorizzano atteggiamenti autocensurati per un evento che avrà, magari, introiettato meccanismi un po' troppo omologanti le competizioni di carattere ippico, rispetto ai quali, però, non si può certo riportare indietro l'orologio della storia.

Diversa l'ottica di Alessandro Falassi, un altro illustre storico del Palio che vorrebbe, invece, un ritorno alle origini. «Gli incidenti ci sono in tutte le corse e non solo al Palio, una manifestazione millenaria che non può essere certamente corsa in un ippodromo, ma questo non giustifica nessuno. Il Co-

mune ha fatto molto per tutelare il cavallo, dopo di che - aggiunge - dobbiamo dire che non si è fatto abbastanza». Per Falassi il problema non è solo quello di avere un cavallo intero, sano, fisicamente controllato. «Il cavallo deve avere anche una idoneità morfologica adeguata alla corsa, deve avere, cioè, una struttura scheletrica e muscolare confacente a questo tipo di gara. Non basta che sia sano, deve essere adatto ad un tipo di competizione che richiede una dozzina di cambiamenti di passo ed un contatto fisico tra cavalli innervositi dalla tensione aggiunta dovuta al galleggiare in mezzo alla folla». Per Falassi, insomma, «dovrebbero correre cavalli sempre più simili a quelli d'un tempo: gli storici cavalli maremmani ai quali si sono sostituiti i nervosi cavalli sardi. Forse è un'utopia, esclamano, ma se i cavalli fossero scelti secondo l'antica tradizione del Palio e la carriera fosse meno veloce, sarebbe certamente meglio».

Il ricordo di Falassi va ai cavalli storici del Palio. A Starnino di Belforte, il cavallo di un curato «che i giorni del Palio cambiava personalità: da cavallo tranquillo e devoto a destriero focoso». O a Folco, che seguiva il suo «barbaresco» (l'uomo a cui ogni contrada affida il cavallo) senza la briglia e lo aspettava paziente sulla porta dell'osteria, mentre beveva un «gotto» di vino. Ricorda Gaudenzia, «la bianca cavallina che ha vinto tanti palii e che da vecchia i senesi visitavano nell'allevamento in cui trascorrevano gli ultimi anni, proprio come si va a trovare una nonna». E Topolone, che «accese la fantasia di Gianni Bre-ra, ultimo maremmano a vincere il Palio prima della "new age" dei cavalli sardi». Falassi sogna una denominazione d'origine controllata e garantita anche per i cavalli da Palio. «Se c'è per il vino e l'olio e per i maccheroni, perché non per i cavalli?».

Renzo Cassigoli

LA DENUNCIA

Il Codacons e la Lav contro i magistrati senesi

«Troppi silenzi. Ora indaghi il Csm»

Anche da Zeffirelli una protesta sul «maltrattamento» degli animali: «Subito l'antidoping»



SIENA. E ora toccherà al Consiglio superiore della magistratura occuparsi del Palio e dei presunti silenzi della magistratura senese sulla morte dei cavalli in Piazza del Campo. Il Codacons per bocca del suo coordinatore dell'ufficio legale Italo Mannucci, ha annunciato una richiesta ufficiale all'organo di autogoverno della magistratura affinché indaghi sulla «inerzia della procura senese». Stessa richiesta viene dalla Lav (Legge antivivezionismo) che invita il Csm ad accertare «le responsabilità, anche omissive, di chi ha garantito finora una immunità pressoché totale ai responsabili della morte di ben 37 cavalli dal 1975 a oggi». Una vibrata protesta contro le morti dei cavalli in gara arriva da Franco Zeffirelli: per il regista «questi animali sono imbottiti di psicofarmaci. Non vedo perché non si debbano applicare le leggi che vengono applicate per gli altri sport». E accusa il sindaco di essere un bugiardo quando nega incidenti negli ultimi quattro anni, aggiungendo: «Spe-

ro mi quereli per diffamazione». Immediata la replica del sindaco: «Non c'è bisogno di querelarlo: contro di lui pende una causa civile già da sei anni».

Così le polemiche post-Palio riportano alla luce le presunte omissioni operate in questi anni dalla magistratura senese. In passato, a sollevare dubbi era stata un'interrogazione parlamentare della diessina Chiara Acciarini al ministro della giustizia Giovanni Maria Flick. «Venne fuori che più di un centinaio di denunce spiega la parlamentare - erano state archiviate. Ma il fatto strano è che alla prima mia interrogazione rispose non il ministro, ma la stessa procura senese attraverso i giornali». Una prassi poco corretta, secondo la Acciarini che ripropose la questione al ministro che solo in un secondo momento, in commissione giustizia, fornì le cifre sulle archiviazioni. Ma nonostante lo scontro con la magistratura senese, la Acciarini non vuole alimentare polemiche: «A Siena guardano alle tradizioni, eppure dovrebbero sapere che un tempo non correvano i purosangue, ma cavalli

locali più massicci e lenti. Bisognerebbe tornare alle origini».

Contro l'«ecatombe» tuona invece Carlo Faillace, presidente del comitato per il rispetto del cavallo della Lida: «una strage che va fermata una volta per tutte». E annuncia che si rivolgerà alla magistratura per violazione dell'articolo 727 del codice penale, laddove si fa divieto di maltrattare gli animali. Anche per il Codacons, poi, è necessario effettuare un esame antidoping su cavalli e fantini: «Tutti sanno come i cavalli vengono incentivati nel grande sforzo fisico che spesso li porta a conseguenze estreme».

La parlamentare Acciarini, che è una delle promotrici del gruppo «vita animale» dei Ds e del manifesto sui diritti degli animali presentato qualche settimana fa a Botteghe Oscure, invita però ad abbandonare i toni da crociata. «Oramai ci si confronta solo fra chi dice il Palio non si tocca e quelli che parlano di barbarie. Forse evitando le barricate si potrebbero preservare il Palio, senza far morire i cavalli».

Vladimiro Frulletti

LE TESTIMONIANZE

Benocci, barbaresco della contrada del Drago

«Se il cavallo non corre non ha ruolo»

E il veterinario del Palio rilancia le accuse: «Negli ippodromi muore una bestia ogni giorno»



SIENA. «Le cliniche dei cavalli? Servono a recuperare alla vita un animale. Certo servono meno se un cavallo è destinato a correre». Giovanni Guiducci è uno dei veterinari che per conto del Comune si occupa dei cavalli del Palio di Siena. Le sue sono riflessioni di un esperto che lavora da una vita in mezzo ai cavalli. Una voce dall'interno di una manifestazione che non è sport, che non è solo folclore e dove la partecipazione della gente è reale e consistente. «Certo, cosa sia per il cavallo rinunciare all'esperienza di correre è un aspetto di difficile interpretazione. Non so quanto l'animale possa godere o soffrire nel suo stare in vita». Per un veterinario che segue passo passo questi protagonisti del Palio la morte di uno di loro è un fatto che provoca tristezza. «Certo ci si rimane male, purtroppo nella logica del Palio questo può succedere. Resta l'esaltazione di chi vince la corsa, ma anche l'amarezza per l'animale da abbattere. Noi uomini applichiamo alle bestie dei criteri umani. Que-

sto perché c'è una cultura dell'amore verso di loro. Quello di mantenere in vita un essere vivente fa parte della nostra cultura che cerchiamo di applicare in questo caso ai cavalli. Ma gli animali non hanno coscienza del problema della morte».

Antonio Benocci è il barbaresco della contrada del Drago, l'uomo che nei giorni del Palio custodisce il cavallo e ne soddisfa tutti i bisogni. «Voglio fare una premessa. Il cavallo è un atleta, lui deve correre. È nato per questo. È il suo istinto. Per questo mi turba questa storia che un cavallo si infortuna debba essere mantenuto in vita. Un animale, anche quando è recuperato, non ha alcun ruolo. Che sia più o meno veloce, che sia di una razza piuttosto che di un'altra, quale può essere il suo ruolo? E cosa fa al pensionario di Radicondoli Niccolò?». Niccolò è un cavallo del Palio che qualche anno fa si è infortunato, ma che è stato comunque salvato. Le accuse di non amare gli animali fatte ai senesi non piacciono a Benocci. «Ogni senese ama i cavalli in maniera morbosa, viscerale. È un animale venerato. Ed è il migliore anche se è l'ul-

timo cavallo. Di incidenti al Palio di Siena ce ne sono sempre stati. Certo, è vero che la gara si è velocizzata. Di sicuro la corsa può essere anche meno veloce. Questo per noi senesi non è un problema. Ma vorrei ricordare a Zeffirelli che critica tanto la presenza dei purosangue in piazza del Campo che è un mezzosangue, Benito, a detenere il record del Palio più veloce. Si trattava di un cavallo che alle corse regolari negli ippodromi andava molto poco. Certamente - continua il barbaresco del Drago - occorrono cavalli adatti alla piazza del campo, e occorre che siano preparati per questo scopo». Benocci non manca di sottolineare, non senza qualche polemica, anche quanto accade negli ippodromi italiani, essendo appassionato anche di ippica. «Ogni giorno negli ippodromi i cavalli muoiono. Perché la Lav non polemizza anche nei confronti di questa attività, dove non mancano grossi interessi? Ma si sa, attaccare, come fanno ora, il Palio, consente una maggiore visibilità sui giornali e alla televisione».

Augusto Mattioli

Calcolati i maggiori oneri sotto forma d'interessi pagati nel corso di venti anni dalla pubblica amministrazione

Fisco, ritardi nei rimborsi Lo Stato perde 6500 mld

Montepaschi Primo semestre utile netto 311 miliardi

SIENA. Utile netto più che raddoppiato nel primo semestre dell'anno per il Monte dei Paschi di Siena. I dati esaminati oggi nel corso del consiglio d'amministrazione evidenziano un risultato netto d'esercizio pari a 311 miliardi, superando così di 177 miliardi (+132%) il livello raggiunto nello stesso semestre dell'anno precedente e portando il Roe su base annua dal 5,8 al 9,6%. L'utile lordo di gestione invece si è attestato a 1.328 miliardi (+63%). In base ai buoni risultati raggiunti, l'utile netto consolidato del semestre potrà arrivare a 420 miliardi con un incremento di 233 miliardi (+125%) rispetto allo stesso periodo del 1997 e quindi con una crescita del Roe dal 7,5 al 12%. In una nota diffusa al termine del consiglio, l'istituto senese evidenzia inoltre lo sviluppo del risparmio gestito con uno stock che a fine periodo sfiora i 27.000 miliardi (+135%) e da crescita significativa della raccolta diretta che ha raggiunto i 64.500 miliardi (+9%) e degli impieghi attestati a 51.900 miliardi (+5,6%). Il consiglio, che come spesso accade si è tenuto dopo il Palio dell'Assunta, ha affrontato anche alcuni aspetti della strategia di espansione. Se per Bam gli amministratori senesi attendono il mese di settembre per un chiarimento, oggi il Cda ha deciso di inoltrare un'offerta alla Fondazione Cassa di risparmio di Narni e Terni per l'acquisto di una partecipazione nella Carit e consolidare la quota di mercato nell'Italia centrale.

ROMA. Il rimborso Irpef che arriva in ritardo non costa caro solo al contribuente: la lentezza penalizza anche il Fisco, che, a causa del peso degli interessi, alla fine vede il proprio 'conto' maggiorato di circa il 25%, ed in 20 anni scopre di aver pagato 6.500 miliardi in più di quanto dovuto inizialmente. Dal 1977 al 1998 - in base alle statistiche del Ministero delle Finanze - gli uffici hanno spedito oltre 62 milioni di rimborsi automatizzati, emettendo vaglia e accrediti per circa 23.500 miliardi di lire; il 'mix' composto da tassi di interesse legali e lunghezza dei tempi di conclusione delle pratiche ha provocato un onere aggiuntivo di 6.500 miliardi di lire, il 27% del totale che doveva essere restituito: il conto complessivo è così salito a quasi 30.000 miliardi di lire. La serie storica dell'andamento dei rimborsi, in base al periodo di emissione, rivela che l'anno nero per l'amministrazione è stato il 1988,

I dati del '98
Vaglia e accrediti di 60,5 mld; interessi 19,3 mld pari al 32% dell'intera somma che arriva così a 79,9 mld

quando il peso degli interessi sul totale restituito ai contribuenti è stato del 35,4% (774 miliardi tra vaglia e accrediti, 273 miliardi gli interessi). Ma anche i dati parziali '98 mettono in luce una situazione pesante: cala il numero di emissioni (poco più di 81.000), scende il valore netto di vaglia e accrediti (60,5 miliardi), sempre alto il peso degli interessi (19,3 miliardi); il conto finale è di 79,9 miliardi, gonfiato del 32%.

Resta poi la piaga antica del "sommerso". L'Italia produce più "ricchezza" di quello che emerge dai dati ufficiali e se questo "patrimonio" sommerso venisse alla luce la pressione fiscale potrebbe scendere al 38,5%. E quanto sostiene il presidente del Consiglio nazionale dei

dottori commercialisti, Francesco Serao, il quale afferma anche che il prodotto interno lordo italiano sarebbe più consistente di almeno il 15% rispetto alle stime correnti in quanto ci sono ben 4,8 milioni di lavoratori

non rilevati dall'Istat e non contabilizzati. Si tratta di persone ritenute disoccupate o inattive, la cui quantificazione è ricavata utilizzando come parametro il tasso di attività medio della popolazione dell'Ue. E dal momento che l'evasione fiscale totale è pari a 585.204 miliardi di lire, se ne

be coordinato al sistema di facilitazioni fiscali, il quale non può che partire dal considerare l'impresa che vuole emergere come una nuova impresa a tutti gli effetti". Secondo Serao, comunque, «non serve una rivalutazione del Pil da parte dell'Istat, perché questo potrebbe riattivare la spesa pubblica e vanificare otto anni di duri sacrifici. L'Istat dovrebbe, invece, diffondere statistiche più trasparenti, indicando

chiaramente la quota sommersa del Pil rilevato, che andrebbe perciò esclusa dal calcolo della pressione fiscale».

Franco Brizzo

Previdenza, «polemiche d'agosto» I sindacati bacchettano Giarda

Allarme anche dalla Corte dei Conti, Treu ribatte: «Dati vecchi»

ROMA. Per i sindacati, mancano completamente elementi che possano giustificare ulteriori interventi sulle pensioni. E le affermazioni di chi, come il sottosegretario al Tesoro Giarda, sottolinea la crescita pensionistica e i conti in rosso di alcune gestioni, per Cgil Cisl e Uil, sono soltanto «polemiche di Ferragosto», «sfoghi di mezza estate» e non preannunciano alcun pericolo di «autunno caldo». Per il segretario generale della Uilp, Silvano Miniati, «interventi come quello di Giarda complicano un confronto che si annuncia fin da ora difficile». L'augurio è che «Prodi e Ciampi preferiscano sopportare le critiche dei pessimisti anziché lo scontro con i pensionati che «chiedono l'aumento delle pensioni sociali e minime».

«Tutti dicono che la spesa continua a crescere - dice Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche sociali della Cgil - ma pochi sottolineano come con gli interventi degli

ultimi anni la crescita della spesa sia notevolmente attenuata». «Che Ferragosto sarebbe senza una "sana" polemica sulle pensioni?», ironizza il segretario confederale della Uil, Adriano Musi. «Nei dati di questi giorni - aggiunge - non c'è nulla di nuovo. Le stime rientrano abbondantemente nelle previsioni fatte a suo tempo». Il sindacalista della Cgil definisce «sfoghi di mezza estate» i moniti di questi giorni: «Per valutare la situazione - spiega Lapadula - conta solo il rapporto tra spesa pensionistica e Pil. Tutti gli studi e le analisi ci confermano che con gli interventi di questi ultimi anni tale rapporto si è stabilizzato. Tutti gli altri dati sono inutili». Quindi, «non c'è alcun nuovo elemento che giustifichi ulteriori interventi sulle pensioni».

Alfiero Grandi, responsabile lavoro del Ds, considera «le osservazioni di Giarda come il contributo del professore ma non del sottose-

gretario»: e se si può, dice, accelerare la gradualità «forse eccessiva» di adeguamento dei contributi dal lavoro autonomo e delle collaborazioni continuative e, soprattutto, è urgente uno stop perentorio ai prepensionamenti, per Grandi non si può rimettere mano sulla riforma del '95: «I sindacati hanno già detto che non sono disponibili, e stare ogni anno con la mano sulle pensioni è solo un fatto negativo». Il responsabile economico di Rifondazione comunista, Nerio Nesi ritiene «assolutamente impensabile che si possa ritoccare al ribasso il sistema pensionistico, come invece propone Giarda». Intanto, è la Corte dei Conti a lanciare l'ennesimo allarme, segnalando che la spesa pensionistica in Italia continua a crescere sensibilmente (+15.995 miliardi nel '97), nonostante le politiche di contenimento messe in atto dal 1992 in poi. Ma il ministro del Lavoro, Tiziano Treu commenta: i dati

del primo semestre '98 dimostrano che la spesa pensionistica è sotto controllo e che quindi le riforme hanno avuto l'effetto desiderato. «Quelli cui ragiona la Corte - spiega il ministro - sono dati vecchi, quelli del '97 appunto. Ma i dati dei primi sei mesi del '98 dimostrano come la spesa pensionistica sia cresciuta del 2,1%, leggermente al di sotto della crescita del Pil. Questo vuol dire - aggiunge Treu - che la spesa è tenuta sotto controllo e che ormai si è stabilizzata. Le riforme finora compiute, quindi, stanno avendo l'effetto desiderato». L'incremento della spesa pensionistica complessiva rispetto all'anno precedente nel '97 è stato del 5,7%, confermando, dice la relazione annuale sul rendiconto generale dello Stato - «un trend ormai costante da diversi anni». La Corte mette in evidenza che la crescita è stata del 4,6% nel settore privato e dell'8,7% in quello pubblico

In versione «laica» e «religiosa»

Doppia moneta da 2000 lire per il Giubileo



Fabio Fiorani/Sintesi

ROMA. Dopo le polemiche sulla scuola privata e sulla famiglia, tra laici e cattolici arriva la «par condicio» monetaria: per la prima volta, il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha autorizzato infatti l'emissione di una moneta d'argento da 2.000 lire, dedicata alle celebrazioni del Duemila, che sarà realizzata in doppia versione, una a tema religioso, l'altra a tema laico.

Il «dittico di monete» (così lo definisce il decreto, appena pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale») prevede, per la moneta «laica», un disegno del globo terrestre contornato dalle 12 stelle d'Europa fra tre colombe e, sul rovescio, uno studio di Leonardo sulle proporzioni umane dal quale scocca la scintilla dell'intelligenza, che è raffigurata dalla forma stellare del neurone la cui ramificazione si trasforma infine nell'elicoide del Dna. Tutta diversa, ovviamente, la

versione «religiosa» della moneta d'argento che su un lato raffigura l'albero della vita che nasce dalla terra ed i cui rami si trasformano in colombe mentre il rovescio riporta un'immagine del Cristo pantocratore («omnipotente») che è stata tratta dal mosaico dell'abside del Duomo di Cefalù.

Oltre alle due monete «par condicio», Carlo Azeglio Ciampi ha anche disposto l'emissione di alcune altre monete, tra le quali due d'oro e una d'argento.

La prima moneta d'oro da 100 mila lire è destinata a celebrare i 650 anni della Torre del Mangia a Siena, mentre la seconda moneta d'oro, in questo caso da 50 mila lire, è dedicata agli 850 anni della donazione della Chiesa di San Giovanni degli Eremiti di Palermo; infine, una moneta d'argento da 1.000 lire servirà a celebrare l'anniversario dei quattrocento anni dalla nascita di Gian Lorenzo Bernini.

Credit Maramotti al 2%

ROMA. Achille Maramotti, imprenditore-banchiere di Reggio Emilia, risulta essere salito oltre il 2% del capitale del Credit, ma l'operazione potrebbe essere un passaggio in famiglia. Secondo le consuete comunicazioni alla Consob, a Maramotti, consigliere di amministrazione dell'istituto di credito guidato da Alessandro Profumo, il 12 agosto scorso faceva capo il 2,01% del Credito Italiano. Una partecipazione divisa tra la Max Mara Fashion Group srl (1,51%), e le lussemburghesi Max Mara International Sa (0,285%) e International Fashion Trading Sa (0,215%). Secondo le ultime informazioni disponibili, la famiglia Maramotti risultava nella lista dei primi 20 azionisti del Credit (ante-fusione con Unicredit) con la Cofimar srl, proprietaria dell'1,78%, e ancora con la Max Mara International Sa con l'1,2%. Un 3% circa che poneva Maramotti e famiglia tra i primi azionisti in Piazza Cordusio, dopo il gruppo Allianz (4,9%, ridotto al 3,03% con Unicredit Italiano) e sullo stesso livello di Italmobiliare (2,99%, che scende a 1,83%) e sopra Commercial Union (2,03%, che diventa 1,23%). Solo qualche piccolo movimento, con il fondo Amvescap e la Fidelity che sorpassano la quota del 2%, la già nota uscita di Hdp e la conferma della presenza del fondo IdsInternational con il 2,23%.

PER CHI RIMANE IN CITTÀ

Custodia pulitura pellicce e montoni

Spelta

Bologna v. Vezza 38 - tel. 51 61 71

CAPRICE

PROFUMERIA

ARTICOLI PER PARRUCCHIERI

VUOI FARTI IL TATTOO?
IN VENDITA DA CAPRICE

Via Zamboni 4/A - 4/B - Via de' Giudei 1/A - Tel. 235263
CHIUSI DAL 13 AGOSTO AL 23 AGOSTO COMPRESO

BENATI

1000 mq.

ARREDOBAGNO
CUCINE COMPONIBILI
PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
FORNITURE IDRAULICHE

BOLOGNA - VIA LARGA 38/5
TEL. 60.10.062

Vittorio

PARRUCCHIERI

Via D'Azeglio, 13
Tel. 051/225716 - Bologna
Via Emilia, 166 051/453302
San Lazzaro di Savena
Via Gramsci, 136
tel. 051/715655 Castelmaggiore

elettronica PIZZI

APERTI TUTTO AGOSTO

Specializzato in riparazioni di video, registratori, Tv color, telecamere di tutte le marche.

- Riparazioni in giornata
- servizio a domicilio
- garanzia sulle riparazioni

CI SI ARRIVA IN AUTO

Via Riva Reno, 3/C (Bo)
Tel. 051/556006 - 522772

PER ARREDARE IL TUO GIARDINO

Orsini

Via Aldo Moro, 10 (Località Cicogna) S. Lazzaro di Savena (Bo)

MOSTRA MOBILI GIUNCO GIARDINO BAMBINI

Tel. 051/6256657 (chiuso MERCOLEDÌ POMERIGGIO)

COMUNE DI RIMINI

Tel. 0541/704111 - telex 563170 - fax 0541/704411

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Questo Ente indice una licitazione privata, per i lavori di manutenzione straordinaria della rete di fognatura - Anno 1996, con il criterio del prezzo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari ai sensi dell'art. 21 comma 1° della L. 109/94 così come sostituito dal D.L. 101/95 convertito in L. 216/95. Non sono ammesse offerte in aumento. Importo a base d'asta: L. 2.200.000.000.

L'opera non è divisibile in lotti. I lavori sono finanziati con mutuo della Cassa DD.PP. Categoria ANC richiesta 10ª A) per una classifica di importo atta a coprire l'ammontare dell'appalto. Non esistono opere scorparabili. Ai sensi del citato art. 21 comma 1° bis saranno automaticamente escluse le offerte la cui percentuale di anomalia è stabilita dal D.M. attuativo del 18/12/97.

Le imprese interessate dovranno far pervenire apposita domanda di ammissione alla gara, in carta legale o resa legale sottoscritta dall'interessato ed autenticata in conformità agli artt. 4 e 20 della L. 15/68, nella quale dovrà, pena l'esclusione, essere indicato sotto forma di dichiarazioni successivamente verificabili:

- a) la cifra d'affari in lavori, riferita all'ultimo quinquennio, derivante da attività diretta ed indiretta dell'impresa determinata ai sensi dell'art. 4, comma 2 lettera c) e d) del D.M. 9/3/1989, n. 172 non inferiore a 1,50 volte l'importo a base d'asta;
- b) il costo per il personale dipendente, riferito all'ultimo quinquennio, non inferiore ad un valore pari allo 0,10 della cifra d'affari in lavori richiesta alla lettera a).

Per le imprese riunite i predetti requisiti a) e b) devono essere posseduti nelle seguenti ripartizioni: per le associazioni di tipo orizzontale: nella misura del 50% dalla Capogruppo e la restante percentuale cumulativamente dalla o dalle mandanti, a ciascuna delle quali deve essere richiesta una percentuale minima del 20% di quanto richiesto cumulativamente. Detta istanza di partecipazione, contenente le dichiarazioni sostitutive rese ai sensi dell'art. 4 L. 15/68, non è soggetta ad autentica qualora venga redatta con le modalità indicate nel bando integrale di gara. L'istanza di cui sopra dovrà pervenire, corredata, pena l'esclusione, del certificato di iscrizione all'ANC in originale o copia autentica o da dichiarazione sostitutiva del suddetto certificato resa ai sensi art. 2 L. 15/68, esclusivamente con plico raccomandato, entro e non oltre le ore 13.00 del 07/09/1998 al seguente indirizzo: COMUNE DI RIMINI - SERVIZIO CONTRATTI - Piazza Cavour, 27 - 47900 RIMINI.

Essendo l'opera finanziata con mutuo assunto con la Cassa DD.PP. sarà obbligatorio porre sul luogo dei lavori un cartello con la dicitura "Opera finanziata dalla Cassa DD.PP. con i fondi del risparmio postale".

Rimini, 4/8/1998 IL DIRIGENTE Dott. Ing. Massimo Totti

Martedì 18 agosto 1998

8 l'Unità

LA STRAGE DI OMAGH

R



NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. L'arresto di cinque uomini e le perizie sull'auto che ha trasportato l'esplosivo hanno aperto i primi spiragli nelle indagini per identificare i colpevoli dell'attentato che ha causato 28 morti sabato scorso ad Omagh. L'auto, una Vauxall rubata una settimana prima, era stata attrezzata con speciali sospensioni per trasportare i 220 chili d'esplosivo. Gli arrestati sono simpatizzanti della Real Ira (Vera Ira), il gruppo di dissidenti che si è costituito lo scorso ottobre per opporsi alla leadership dello Sinn Féin di Gerry Adams e alla tregua stipulata dall'Ira nel contesto del processo di pace che ha portato all'accordo firmato il Venerdì Santo scorso.

La Real Ira viene ritenuta il braccio armato del Movimento della sovranità delle 32 contee (26 al sud e il rimanente nell'Ulster). È capeggiata da Bernadette Sands, sorella di Bobby Sands che morì nel 1981 dopo 66 giorni di sciopero della fame e dal compagno di lei, Michael McKevitt. Il «Movimento 32» è legale. Si è formalmente costituito come gruppo di pressione per la riunificazione dell'isola e sino ad oggi ha sempre respinto ogni accusa di avere un'ala armata.

Francie Mackey, il presidente del Movimento che è anche consigliere comunale di Omagh ieri si è fatto intervistare per la prima volta dopo l'attentato. Ha parlato sulla soglia del Comune dove si teneva una riunione anche in presenza delle autorità religiose

per esprimere il lutto che ha colpito la città. Ha parlato di un'operazione orchestrata dalla stampa e da certi politici (una «political game», l'ha definito) contro il «Movimento 32». Ha condannato la strage associandosi al cordoglio generale. Uno degli arrestati è suo figlio. Mackey ha così ribadito il contenuto del comunicato emesso in precedenza dal Movimento stesso nel quale si leggeva tra l'altro: «L'uccisione di persone innocenti non può essere giustificata in alcun modo. Siamo sconvolti e rattristati dalla terribile tragedia avvenuta ad Omagh. Siamo un movimento politico e non un gruppo armato. Respingiamo categoricamente le allusioni che sono state espresse pubblicamente su presunte nostre responsabilità».

Più che di allusioni s'è trattato di accuse molto precise. Sono grandinate da quasi tutti i rappresentanti politici anglo-irlandesi e dai leaders di tutti i partiti, inclusi il premier irlandese Bertie Ahern, il presidente dello Sinn Féin Gerry Adams, il presidente della nuova assemblea, David Trimble, e dal capo della polizia dell'Ulster, Robert Flanagan, dunque praticamente dall'intero corpo delle massime autorità. Il pubblico diniego di responsabilità del «Movimento 32» ha un pò sorpreso. Non è mai stato nella tradizione dei gruppi armati clandestini repubblicani di nascondere le proprie responsabilità anche nei casi più efferati. Chiunque ha portato l'autombomba in pieno centro urbano in un giorno di mercato con una

fiesta in programma era pronto a causare il tipo di strage che s'è verificato, col particolare forse più ripugnante di tutti, la morte di tanti bambini. D'altra parte è impensabile che autorità politiche e di polizia abbiano indicato la Real Ira come responsabile senza avere almeno solidi indizi se non vere e proprie prove. Oltre al «Movimento 32», sempre da parte repubblicana, ci sono altri due gruppi: il Continuity Army Council, noto anche come Continuity Ira, nato da una spaccatura dello Sinn Féin nel 1986 e l'Irish National Liberation Army che ha ormai vent'anni. Includono individui con una lunga esperienza di armi, confezione di bombe e strategia paramilitare che in passato ha colpito, nella maggioranza dei casi, cosiddetti «bersagli militari o finanziari» (soldati e basi militari britanniche, la city londinese), anche se negli attentati ci sono stati molti morti tra i civili.

È possibile che nel corso degli ultimi quattro anni, con l'inizio del processo di pace, e l'avvicinamento dello Sinn Féin all'idea di un accordo anglo-irlandese proprio mentre l'Ira lanciava due tregue, qualche gruppo abbia reclutato nuove leve, individui «inesperti» o dei fanatici «serial killers», come li ha definiti il premier irlandese Ahern. Un ex militante dell'Ira, Eamon Collins, dice di conoscere l'uomo che ha reclutato diversi giovani senza esperienza dopo l'annuncio della tregua dell'Ira e commenta: «Se un inesperto incontra un posto di polizia è capace di abbandonare

l'autobomba pur di salvare la sua pelle. Cos'è successo? Forse l'auto doveva finire davanti al tribunale che è stato sgomberato, ma non c'è arrivata ed ha ucciso 28 persone». Il ministro inglese per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, ieri ha incontrato i capi della polizia dell'Ulster e della repubblica irlandese per accordarsi sulle modalità d'intervento contro tali gruppi. Per cominciare verrà rafforzata la sorveglianza tra i due confini. Dietro le quinte i capi dei due servizi stanno collaborando. Si deve presumere che degli agenti siano stati infiltrati un pò ovunque. Nei trent'anni di conflitto i servizi inglesi hanno perfezionato uno dei meccanismi di sorveglianza più sofisticati del mondo. Fino a quattro anni fa il governo di Dublino s'è rifiutato in molti casi di condividere le informazioni con Londra. Dopotutto l'aspirazione repubblicana, il diritto all'autodeterminazione (che significa la partenza degli inglesi dall'isola) sono sentimenti secolari che appartengono, pur con linguaggi diversi, anche dai dirigenti politici di Dublino. I militanti armati hanno fino ad ora usufruito di contatti tra la popolazione. I veri responsabili della strage di Omagh verranno presi solo se ci sarà autentica collaborazione tra le due parti come pubblicamente è stato promesso. E se la gente comincerà a parlare, a denunciare, come è stata inviata a fare chiamando numeri di telefono confidenziali.

Alfio Bernabei



Il luogo dell'attentato

B. Curtis/Ansa

«Era a terra, i vestiti stracciati...» Storie di straordinario dolore

Il padre del ragazzo spagnolo era sfuggito a un attentato dell'Eta

ROMA. Storie tragiche, storie di vittime, di dolore e di casualità: i morti di Omagh, col passare delle ore smettono di essere solo i «numeri» di un bilancio nero e cominciano ad avere volti, biografie, parenti. Ciascuno dei 28 uccisi dall'esplosione lascia alle sue spalle una scia di pianto, ma, tra le tante vicende umane, ve ne sono almeno due straordinarie per come il caso si sia accanito. Una riguarda tre generazioni di donne irlandesi uccise: una bambina di 18 mesi (la più piccola delle vittime) sua madre, Avril Monaghan, trentenne, incinta di otto mesi, e sua nonna, Mary Grimes. Le tre erano arrivate a Omagh dal vicino paesetto di Kanturk: motivo della visita, come per tutte o quasi le centinaia di persone che erano nelle strade, far spese. In quel sabato prefestivo (il ferragosto non è nella tradizione inglese e irlandese) i negozi erano pieni. Il fratello di Mary Grimes ha raccontato di aver avuto la certezza che le tre fossero morte l'ha avuto

quasi ventiquattrore dopo l'esplosione. «Eravamo in ansia fin dal primo momento - ha detto Maurice Ahern - poi abbiamo avuto la tragica la conferma che le nostre peggiori paure erano realtà».

Terribile la vicenda della famiglia Blasco, il ragazzino spagnolo vittima dell'autobomba: sei anni fa suo padre era scampato ad un attentato rivendicato dai separatisti baschi dell'Eta. Ora il terrorismo gli ha strappato il figlio e un'altra figlia è rimasta ferita dall'esplosione. Nel 1992 Manuel Blasco era rimasto ferito, insieme ad altre 12 persone, in un attentato compiuto a Madrid dall'Eta contro un autobus con a bordo alcuni militari. Blasco non era su quel pullman ma era stato colpito dalle schegge mentre si trovava a bordo della sua automobile che passava casualmente nella strada. Sei anni dopo, suo figlio di 13 anni, Fernando, è stato ucciso nell'attentato di Omagh mentre sua figlia Lucrecia, 14 anni, è rimasta

ferita al viso. I due ragazzi facevano (che erano in compagnia anche di altri quattro fratelli, rimasti illesi) parte di un gruppo di 28 liceali in gita in questa piccola cittadina dell'Ulster al momento dell'esplosione. Per il secondo anno Fernando e Lucrecia erano nella Repubblica d'Irlanda per un soggiorno di studio estivo per imparare l'inglese. I due studiavano a Bunrana, un centro della contea di Donegal, vicino alla frontiera con l'Ulster. Ora Fernando è morta anche una donna spagnola che accompagnava il gruppo di liceali. Altri 12 spagnoli, in maggioranza liceali, sono rimasti feriti, due dei quali sono molto gravi. Le salme dei due cittadini spagnoli insieme agli scampati all'attentato sono rientrati ieri in Spagna a bordo di un aereo messo a disposizione dal governo di Madrid. A bordo c'era anche Manuel Blasco.

Crudele la testimonianza di Kevin Skelton, che nell'esplosione ha perso la moglie Philomena di 39 anni che

era in compagnia dei loro tre figli: «Era come se l'intero negozio fosse crollato. Quando ho visto mia moglie era gettata a terra tra le macerie. Era faccia a terra e i suoi abiti erano stati stracciati via. Ho tentato di sentirle il polso, ma non c'era nulla da fare».

Brenda Longue, di 17 anni, era a Omagh insieme alla madre e alla nonna. Quando le forze di sicurezza, giunte il falso allarme per una bomba vicino al tribunale della cittadina, hanno cominciato a spingere lontano la folla, lei ha lasciato le altre due donne e si è avvicinata ad un negozio: qui è stata investita in pieno dall'esplosione. Alla famiglia la conferma della morte è arrivata solo molte ore più tardi. «Ma lo sapevo da tempo - da detto il padre Tommy - lo sapevo perché la facciata del negozio era stata spazzata via dalla bomba e nulla avrebbe potuto sopravvivere».

D. Va.

Annullata partita in segno di lutto

È stata annullata in segno di rispetto per le vittime dell'attentato di Omagh la partita amichevole fra l'Irlanda del nord e Malta che si sarebbe dovuta giocare domani a Belfast. La decisione è stata annunciata dopo consultazioni fra gli organi di controllo del calcio, l'esecutivo e la federazione maltese. Annullato anche l'incontro previsto per oggi fra le squadre under 21 dei due paesi.

Un brano di Camus che sembra scritto oggi

«Apri gli occhi, pazzo l'Organizzazione ci chiede di uccidere i bambini»

Il testo che segue è tratto da «I giusti», scritto da Albert Camus quasi 50 anni fa. Eppure pare scritto ieri. Provate solo a sostituire i nomi russi con dei nomi irlandesi...

KALYAEV: Non potevo prevederlo... Dei bambini, capisci? dei bambini. Hai mai guardato attentamente un bambino? Quando talvolta hanno quello sguardo serio... Non l'ho mai potuto sostenere io quello sguardo, e dire che appena un secondo prima, all'ombra, all'angolo della piazzetta, ero felice... Aiutatemi... Solo voi potete aiutarmi. Sono tornato qui perché è a voi che devo render conto, siete voi i miei soli giudici, mi direte se ho fatto bene o no. Voi non potete sbagliare. Ma perché non dite niente?...

DORA: (rivolto a Stepan) Ma tu, Stepan, uccideresti coscientemente un bambino?

STEPAN: Potrei farlo, se l'Organizzazione me lo ordinasse.

DORA: Perché chiudi gli occhi mentre lo dici?

STEPAN: Io? Ho chiuso gli occhi io?

DORA: Sì.

STEPAN: Se l'ho fatto è stato per meglio immaginare la scena...

DORA: Apri gli occhi e cerca di capire che l'Organizzazione rischia di perdere tutta la sua influenza se tollera che le nostre bombe maciullino bambini innocenti...

STEPAN: Io non me la sento di perdersi in queste stupidaggini. Solo quando ci decideremo a dimenticarci dei bambini saremo davvero padroni della situazione e trionferà la nostra causa...

DORA: Ma quel giorno la nostra causa sarà odiata da tutta l'umanità...

STEPAN: Che ci importa? L'importante è esserne convinti noi, per imporre a tutta l'umanità e liberarla da sé stessa e dalla sua schiavitù.

DORA: E se l'umanità intera rifiuta la nostra causa? Se tutto il popolo per cui combattiamo rifiuta che siano uccisi i bambini? Colpiremo anche loro?

STEPAN: Sì, se occorre. Finché capiranno...

ANNENKOV: Stepan, tutti qui ti amano e ti ripetano. Ma qualunque siano le tue ragioni, non posso lasciarti dire che tutto è consentito. Centinaia di nostri fratelli sono morti proprio perché si sapeva che non tutto è consentito...

STEPAN: Bambini, bambini, non sapete parlar d'altro... Ma avete mai visto bambini morire di fame? Io sì...

ANNENKOV: La morte di quei bambini non impedirà che altri bambini muoiano... Anche nella distruzione c'è un ordine, ci sono dei limiti.

STEPAN: Non ci sono dei limiti. La verità è che non credete più alla rivoluzione... Se quei morti vi danno fastidio significa che non siete più così sicuri di essere dalla parte della ragione...

KALYAEV: Ho vergogna di me stesso. Non posso lasciarti continuare. Ho accettato di uccidere per combattere il dispotismo. Ma in quel che dici vedo annunciarsi un dispotismo ancora più feroce, che farebbe di me un assassino e basta, mentre cercavo di essere un giustiziere...

STEPAN: Che importa che tu sia o no un giustiziere, se si è fatta giustizia, sia pure ad opera di assassini? Non hai ancora capito che tu ed io non siamo niente?...

KALYAEV: Come fai ad esserne così sicuro? Per sapere chi di noi due ha ragione bisognerebbe attendere forse il sacrificio di altre generazioni, molte altre guerre, terribili rivoluzioni. E quando questa pioggia di sangue si sarà seccata sulla terra, tu ed io saremo da tempo polvere.

STEPAN: Verranno altri, e li saluterò come fratelli.

KALYAEV (urla): Altri... sì. Ma io amo quelli che vivono oggi sulla mia stessa terra. E per loro che lottano e sono pronti a morire. Non andrò a colpire i miei fratelli per una città lontana, di cui non sono sicuro. Non intendo aggiungere all'ingiustizia viva in nome di una giustizia morta. Lo capirebbe l'ultimo buzzurro: uccidere i bambini è contro l'onore...

STEPAN: L'onore è un lusso che non possiamo permetterci...

L'INTERVISTA

«Nessun vero irlandese è con loro»

La poetessa Enda Wyley: «Sono isolati, li prenderanno»

ROMA. I poeti irlandesi non sono come i poeti italiani, o del resto del mondo. L'Irlanda è un paese che venera i suoi poeti del passato (basta andare nella contea di Sligo dove è nato Yeats, o visitare i luoghi di Joyce a Dublino) e presta molto ascolto ai suoi poeti del presente: è ancora viva, lassù, la convinzione che i poeti siano la voce del popolo, i custodi dei valori nazionali. È quindi giusto, per capire meglio cosa pensa l'Irlanda, sentire l'opinione di una poetessa molto amata come Enda Wyley.

Figlia d'arte, Enda Wyley ha vinto i primi premi di poesia all'età di 9 anni ed è particolarmente famosa per una raccolta intitolata *Eating Baby Jesus* («Mangiando Gesù Bambino») che la critica anglosassone ha definito un potente apologo sull'infanzia cresciuta nella violenza e nella povertà. La poesia che dava il titolo alla raccolta vinse, nel 1992, il concorso per la *British National Poetry*: una competizione alla quale partecipavano 16.000 poeti provenienti da tutta la Gran Bretagna (questo, tra parentesi, per

chiare quale sia la dimensione del «fenomeno-poesia» in quelle isole). Il suo secondo volume, più recente, si intitola *Talking to the Bees*, «Parlando con le api». Oltre a scrivere, Enda Wyley fa l'insegnante in una scuola per bambini poveri.

Signora Wyley, che atmosfera c'è oggi a Dublino?

«Pesante. Di disgusto. La gente non ne può più. Ovviamente tutti ne parlano, ma con un senso di orrore e di disgusto superiore ad ogni altra volta».

Ci si aspettava una simile escalation nella violenza degli attentati, o si sperava che il processo di pace potesse andare avanti senza scosse?

«Il processo di pace stava andando molto bene, e quindi c'era speranza. Ma se dovessi dirle che l'attentato ci ha colti di sorpresa, direi una bugia. Siamo tutti sconvolti per la violenza, per il fatto che ci sia stata una telefonata di preavviso fuorviante - il che ha ancora aumentato il numero delle vittime -, e per la scelta di colpire a ca-

Non possiamo provare altro che disgusto

saccio, uccidendo sicuramente anche dei cattolici. Ma la sensazione di vedere questi massacrati in tv, qui a Dublino, e di non poter far nulla per fermarli, è la solita: grande rabbia e grande impotenza».

La scelta della cittadina di Omagh, per l'attentato, le sembra in qualche misura simbolica?

«Hanno voluto colpire una zona "pacificata"... dove cattolici e protestanti, bene o male, coesistono. Pare che i terroristi siano basati nella zona di Dundalk, appena sotto il confine

tra l'Irlanda del Nord e l'Irlanda del Sud, sulla costa Est che dà verso l'Inghilterra. Da lì, Omagh è più facile da raggiungere rispetto a Belfast o a Londra».

È la parte più tranquilla dell'Irlanda del Nord, anche per questo c'erano degli stranieri, è la zona più turistica... In più, Omagh è una piccola città, e scegliendo di colpire il sabato pomeriggio hanno sparato nel mucchio, fra la gente semplice che andava a spasso, o a far spese. È stata una strage degli innocenti».

In Irlanda, l'esistenza di questa «Real Ira» è nota da tempo?

«Assolutamente sì. Le diro di più: si ha la netta sensazione che tutti sappiano chi sono. La cosa scandalosa è che non siano ancora stati catturati. Sono un'infima minoranza dell'Ira e rappresentano un'infima minoranza della popolazione nord-irlandese.

Alberto Crespi



Lavori sulla linea: fuori orario per tutto agosto il 65% dei convogli tra Roma e Milano

Supertreni-tartaruga In ritardo uno su sei

Trieste Viaggiatori «salvati» da un tram

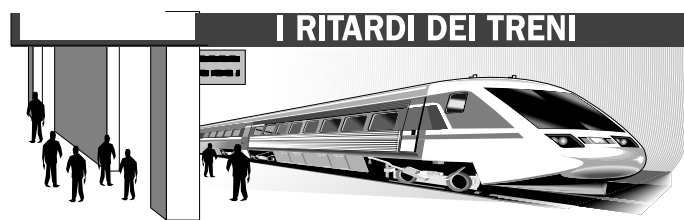
TRIESTE. Una cinquantina di persone in viaggio in treno tra Venezia e Trieste ha potuto raggiungere la città giuliana solo a bordo di un tram d'epoca, anche se in servizio di linea, per un guasto occorso ad una delle corriere che dal primo agosto e fino al 6 settembre sostituiscono la ferrovia tra Monfalcone (Gorizia) e Trieste, chiusa per lavori. Nonostante gli sforzi delle Fs, non mancano i disagi causati ai passeggeri per il trasbordo obbligatorio a Monfalcone, denunciati, fra gli altri, da comitati spontanei di pendolari, preoccupati che possano protrarsi oltre il previsto. Secondo le Fs, comunque, i lavori procedono senza intoppi e i servizi sostitutivi funzionano a dovere. I passeggeri del treno solitamente in arrivo a Trieste alle 13,52, tra cui alcuni turisti stranieri, avevano effettuato senza problemi l'ormai consueto trasbordo a Monfalcone, ma la corriera, una vetusta vettura sbollentata dal sole di Ferragosto, si è fermata all'obelisco di Opicina, appena fuori città, per un surriscaldamento del radiatore. Fortunatamente, proprio in quel momento passava lo storico «tram de Opicina», sul quale, valigie al seguito, sono saliti i passeggeri dell'autobus, compresi alcuni ferrovieri.

ROMA. Lenti come tartarughe nonostante i nomi accattivanti e le forme sinuose. Sono i treni italiani, in perenne affanno. Di norma arriva in ritardo il 16% dei convogli. Dati comprovati dal Movimento consumatori e dall'Associazione degli utenti del trasporto pubblico, che sull'argomento hanno recentemente presentato un'indagine. E il ministero dei Trasporti non smentisce. Adesso poi che è agosto la situazione è anche peggiorata.

Tutta «colpa» della ristrutturazione di linee centrali come la Firenze-Roma, la Venezia-Trieste e la Bologna-Venezia che fino alla fine del mese interesserà chilometri su chilometri di binari. Da quando sono cominciati i lavori non c'è Eurostar o Intercity che rispetti la tabella di marcia, in particolare nel tratto toscano. La stazione di Santa Maria Novella è parzialmente inagibile e secondo un'altra associazione, l'Aduc, in quello snodo il 65% dei treni ha accumulato ritardi consistenti fra il 31 luglio e il 2 agosto. Non si tratta di attese brevi. Sia le Ferrovie dello Stato sia le varie organizzazioni che tutelano gli utenti intendono per «ritardo» un lasso temporale compreso tra i 15 e i 60 minuti.

«I cantieri estivi erano sulla carta già da tempo - sostengono alla Filc Cgil - Le Ferrovie sapevano quindi di non poter garantire la puntualità per tutto agosto. Eppure non c'è un cartello che dica ai viaggiatori: «Questo treno arriverà più tardi rispetto all'orario previsto». È una frode bella e buona». L'azienda non nega. «Abbiamo scelto questo periodo perché con la riduzione del trasporto merci e locale il traffico complessivo risulta inferiore - spiegano -. I disagi erano ipotizzabili. Contiamo sulla comprensione dei viaggiatori». Ma il sindacato non ci sta. «Troppo poco chieder scusa. Riducano piuttosto il prezzo del biglietto, visto che questa è la cronaca di un ritardo annunciato. Che, guarda un po', non supera mai la mezz'ora. In questo caso, infatti, le Ferrovie sarebbero costrette a rimborsare il costo del biglietto».

E in tema di «inganni» qualcuno alla Cgil vociferava che in realtà gli Intercity vengano fatti sciantemente rallentare, impieghino cioè molto più tempo del necessario a percorrere una tratta, per invogliare i viaggiatori a usare gli Eurostar. Ma anche i velo-



Periodo	Normal	Eurostar	Intercity
Giugno '98	82%	77%	15%
Giugno '97	81%	64%	20%
Maggio '98	83%	76%	16%
Giugno '98	13%	5%	8%
Giugno '97	13%	6%	16%
Maggio '98	13%	4%	8%

I RITARDI IN LUGLIO (Eurostar, Eurocity, Intercity)

da 15 a 29 minuti	9,4%
da 30 a 59 minuti	4,1%
oltre 60 minuti	2,5%

Fonte: Movimento consumatori Utenti trasporto pubblico

cissimi del parco Fs non sono esenti da critiche. Anzi. Nel solo mese di giugno il 15% ha accumulato un ritardo compreso tra i 15 e 15 minuti e l'8% ha superato il quarto d'ora, a detta delle stesse Ferrovie. Oltre i 15 minuti ci sono i dati del Movimento consumatori e dell'Utp, che a luglio hanno analizzato il «comportamento» di 2.877 convogli - Intercity, Eurocity ed Eurostar - in arrivo e in partenza da Milano, nodo centrale dell'alta velocità. Ebbene il 9,4% ha «sfrattato» tra i 15 e i 29 minuti, il 4,1% fra i 30 e i 59 e il 2,5% ha superato l'ora. Dunque il 16% dei treni si fa attende-

re. La ricerca, giunta al decimo anno (viene svolta ogni sei mesi, nei periodi di Natale e a luglio), evidenzia che è stato ancora una volta superato lo standard ritenuto «fisiologico» all' livello europeo, il quale fissa nel 5% i convogli di lunga percorrenza con più di un quarto d'ora di ritardo.

«La percentuale - osservano i responsabili dell'indagine - conferma l'andamento delle ultime tre stagioni. La media dei ritardi superiori ai 15 minuti si è stabilizzata tra il 15 e il 16%. Il motivo dell'affanno perenne dei nostri treni è sempre lo stesso: la rete è vecchia. «Far correre un Eurostar a 250 chilometri all'ora su dei binari vetusti è come sparare un passero con un cannone», dicono alla Filc Cgil. Eppoi anche le vetture tecnologicamente più avanzate si rompono in fretta. I punti più deboli delle macchine sono l'impianto d'aria condizionata e il sistema di chiusura centralizzata delle porte. A detta del Codacons, nel periodo giugno '97-mar-



Un Etr 500 alla stazione di Milano

Ferraro/Ansa

Aggrediti nel porto Italiani picchiati a Malta

PALERMO. È stata una mattinata davvero infernale, tutta da dimenticare, quella che 8 turisti italiani, 4 di Firenze e 4 di Caltanissetta, hanno trascorso domenica nel porto di La Valletta nel tentativo d'imbarcarsi sul catamarano per Licata (Ag). Hanno denunciato di essere stati prima trattati con scortesia e poi aggrediti e picchiati da impiegati della società di trasporti - Virtu ferries -, da addetti alla sorveglianza del porto e da funzionari di polizia che controllano i passaporti. Domenica mattina le quattro coppie si erano presentati allo sportello della «Virtu ferries» alle 7, 40 per tornare in Sicilia. Adriana Ricotta, 33 anni, architetto, dice: «Sui nostri biglietti è scritto che il catamarano partiva alle 8,30. Lì ci hanno detto che la partenza era per le 8. Comunque il personale ha dapprima accettato d'imbarcarci, ma mentre stavamo completando di compilare i cartellini d'imbarco hanno chiuso lo sportello». I turisti dicono di aver chiesto spiegazioni ad alcuni impiegati e di aver ottenuto «cattive risposte». «Mio fratello Carlo - continua Ricotta - si è recato da un funzionario che controllava i passaporti per sapere quando sarebbe partito il prossimo alicofa per la Sicilia e ha ottenuto per risposta un ceffone». Secondo il racconto dei turisti, si sarebbe scatenato un «assalto» nei loro confronti. «Ci hanno tirato portacenere - dice Ricotta - colpendoci con spranghe. A un nostro amico audioso hanno rotto entrambi gli apparecchi acustici. Eravamo spaventatissimi». Solo l'intervento di altri poliziotti ha riportato la calma. Quattro turisti si sono fatti accompagnare in ospedale per farsi medicare. Tutti quanti hanno poi chiesto aiuto all'ambasciata italiana. È intervenuto il cancelliere Giorgio Giacomello, che ha ottenuto dalla «Virtu ferries» di far imbarcare gli otto sull'alicofa in partenza alle 13,30 per Pozzallo (Rg). «Ora - dice Ricotta - vogliamo giustizia e il risarcimento dei danni». Giorgio Giacomello dice che «l'ambasciata sta seguendo il caso. I nostri connazionali devono tenersi in contatto con noi e chiedere il risarcimento alla società, che ha già fatto sapere di essere pronta a pagare».

Daniela Amenta

Meno incidenti Ferragosto più morti sulle strade

ROMA. Ancora sangue sulle strade a Ferragosto, con un aumento di morti e feriti mentre cala il numero degli incidenti stradali. Nei tre giorni di «ponte», 14, 15 e 16 agosto, secondo i dati forniti dalla polizia stradale, comprensivi anche dei rinvii fatti dai carabinieri, su autostrade e strade italiane si sono registrati 1.353 incidenti gravi, in lieve calo rispetto ai 1.390 dello scorso anno. Il contributo in vite umane è stato però di 43 morti e 1.235 feriti, in tragica crescita rispetto ai 32 decessi e ai 1.191 feriti dello stesso periodo del 1997.

I dati non comprendono gli incidenti avvenuti in città in cui sia intervenuta solo la polizia municipale. Anche se in questo periodo i centri urbani sono più o meno deserti, una stima valuta in un altro 20% il numero degli incidenti. Per quanto riguarda poi il traffico totale, non può essere basato su stime non sempre attendibili: gli unici dati certi sono quelli del traffico autostradale, e la Società autostrade per quanto attiene la rete di sua competenza (3.000 km su un totale di 6.350) indica in 3.855.000 i veicoli transitati, in aumento del 3,9% rispetto ai 3.711.000 dello scorso anno.

Genericamente raddoppiando questa cifra si ha un'indicazione di massima dell'intero traffico autostradale, anche se c'è da considerare che già l'Autosole e l'Adriatica sono due direttrici obbligate e comunque fondamentali se si vuole contabilizzare un «esodo». Esodo che vede agite diverse componenti spesso non valutate appieno. La prima è che gli automobilisti generalmente compiono in questi giorni più chilometri rispetto alla media annuale; in secondo luogo c'è da ricordare che si concentrano su precise e ristrette direttrici (mare, monti o laghi) e infine scelgono orari non troppo scaglionati: quindi veicoli che affollano per più tempo la carreggiata lungo poche direttrici in uno stretto lasso di tempo. Le solite «immagini da esodo», che mostrano caselli intasati e corsie autostradali affollatissime, insomma, non devono trarre in inganno: spesso le auto in movimento sono molte meno di quanto ci si aspetta.

A Cologno Monzese, nell'hinterland di Milano, gli animali sono stati tenuti per giorni senz'acqua sotto il sole Pensione-lager, lasciati morire di sete 11 cani

Salvate alcune decine di bestiole. Il gestore tenta di giustificarsi: «S'era rotta la pompa del serbatoio. E anch'io ho perso un mastino».

MILANO. Undici box sono stati piombati ieri per ordine della magistratura. Dentro, i corpi straziati di altrettanti cani, morti di stenti, lasciati senza acqua per giorni e giorni in queste torride giornate di agosto. Ed è la parola «lager» - quella che ricorre in tutte le descrizioni di quanti sono entrati domenica pomeriggio e ieri nella «Pensione gani e gatti Tangenziale Est» di Cologno Monzese, un comune dell'hinterland milanese. Volontari e veterinari intervenuti parlano di «cadaveri di animali ovunque, alcuni in stato di putrefazione, cani in stato di completa disidratazione lasciati sotto il sole». E la causa della loro morte è semplicemente l'incuria in cui sono stati abbandonati per giorni e giorni.

Tra breve verrà effettuata la necropsia sui corpi degli animali morti, ma sembra da escludere l'ipotesi di un'epidemia; all'interno della pensione-lager non sono state trovate infatti ciotole d'acqua, e il poco cibo rinvenuto era di tipo sec-

co e quindi, se possibile, ha ulteriormente peggiorato le condizioni dei poveranimali.

Per tutta la giornata di ieri alla pensione sono arrivati alla spicciolata i proprietari che avevano portato i loro animali prima di partire per le vacanze (un'ottantina di cani e gatti), ma non tutti, perché il gestore non riesce a trovare i loro nominativi e indirizzi. Sino a ieri erano 18 i cani di cui non erano stati rintracciati i padroni e che si cercava di trasferire in altri rifugi per essere finalmente curati.

La scoperta della pensione-lager è avvenuta domenica scorsa, quando Massimiliano Lutz, responsabile per la zona dello smaltimento delle carcasse di animali morti, ha ricevuto una telefonata dal gestore della «Pensione Tangenziale Est», un giovane di 30 anni: «Vieni a darmi una mano, ho dieci animali da smaltire». Inospetito dalla richiesta, Massimiliano Lutz è andato a controllare. È stato lui il primo a entrare, a vedere quelle scene orribili. È scata-

tato quindi l'allarme, sono intervenuti i volontari dell'associazione Gaia, i vigili urbani di Cologno e il magistrato di turno della procura di Monza che ha sigillato la pensione.

Il gestore della «Tangenziale Est» ha cercato ieri di spiegare la strage di cani con la rottura, qualche giorno fa, della pompa dell'acqua del serbatoio. Ma poi la pompa si sarebbe rimessa a funzionare: «Non ho proprio pensato all'acqua rimasta ferma nel serbatoio - cerca di giustificarsi -. I cani avevano sete, e del resto quell'acqua l'ho bevuta anch'io. Il primo cane, un pastore tedesco, è morto due giorni prima di Ferragosto, poi sono caduti gli altri. Tra gli animali morti c'è anche un mio mastino. Io ho cinque cani, mi piacciono gli animali, per questo un anno fa ho rilevato questa struttura». In realtà i volontari di Gaia che hanno visto la pensione descrivono una situazione diversa. «Innanzitutto - spiega Edgar Meyer, presidente dell'associazione - una struttura che ospita 80 cani e 20 gatti non può es-

ser gestita da una sola persona, come nel caso della «Tangenziale Est». A quanto sembra poi non c'era nemmeno un veterinario che facesse periodicamente un giro per controllare le condizioni degli animali». Meyer ricorda anche che la «Pensione Tangenziale Est» era stata segnalata mesi fa al responsabile della Usl di zona come «totalmente inadeguata» e che, soprattutto in previsione del periodo delle ferie, sorgono con troppa facilità «rifugi» per animali domestici gestiti con leggerezza da persone incompetenti.

L'Ente protezione animali ha lanciato ieri un appello ai proprietari non ancora intervenuti perché si rivolgano nel minor tempo possibile ai seguenti indirizzi: Polizia municipale di Cologno, tel. 02.2543.333; Delegazione Enpa di Monza, tel. 039.835623; Lega nazionale difesa del cane, tel. 02.2137.864; Pensione Il Girasole, tel. 02.2139.658.

Bruno Cavagnola

Pastore tedesco ucciso a pugni dal suo padrone

PORDENONE. È durata tre giorni, per poi concludersi con la morte, l'agonia di un cane pastore tedesco colpito alla testa con un pugno dal suo proprietario e poi lasciato senza soccorsi sotto il sole. L'uomo - un agricoltore di Aviano (Pn) di 51 anni - è stato denunciato ai carabinieri da una vicina di casa, nel cui cortile il cane aveva trovato rifugio dopo avere incassato il pugno, che gli aveva fatto perdere i sensi, provocandogli probabilmente anche un'emorragia interna.

Martedì 18 agosto 1998

6 l'Unità

LA PROVA D'AUTUNNO

R



Bertinotti attacca Prodi: «Parlare di stabilità è ridicolo». Ma il presidente del Prc e il «banchiere rosso» vogliono salvare la maggioranza

Rifondazione, prove di scontro

Nesi vede Cossutta e viene scomunicato: «Sei fuori linea»

ROMA. Fausto Bertinotti è a Lefkada, un'isola greca, Armando Cossutta a Bonassola, in Liguria. Il primo non risparmia dichiarazioni, interviste al vetriolo contro il governo e i cossuttiani. Il secondo tace. Perché ha deciso di riservarsi l'ultima parola in quella che viene definita, dagli stessi rifondatori, una «guerra di bande».

In ballo non c'è solo il prevalere di uno o dell'altro, di una storia o di un'altra: c'è probabilmente l'esistenza stessa del governo di centrosinistra.

Ieri Bertinotti, con un'intervista a «Il Giorno», ha fatto un ulteriore strappo. Ha detto: «Considero chiusa la stagione della negoziazione con il governo. Occorre dirlo: è servita a poco, disoccupazione e povertà sono in crescita. Non è più tempo delle scorciatoie, serve una svolta». Il leader di Rifondazione boccia senza pesi sulla lingua le politiche economiche di Prodi e infatti dice: «Lo Stato deve darsi degli obiettivi: il contrario di quello che dice Fabrizio Barca del Tesoro quando propone una sorta di concertazione allargata con i privati». Poi elenca gli ingredienti della sua ricetta per quello che chiama «uno Stato responsabile»: un fondo per la

riduzione dell'orario di lavoro, il decollo dell'Agensud, l'eliminazione della tassa sulla prima casa, e progressivamente i ticket sanitari, la lotta all'evasione fiscale con la detrazione delle spese, l'accesso gratuito ai servizi per giovani disoccupati. In sostanza cose non molto diverse da quelle che Cossutta propugna. Ma mentre il presidente di Rifondazione pensa che per ottenere queste cose, o parte di esse, ci sia spazio per intervenire nelle politiche governative, il segretario, al contrario, sostiene che margini per trattare non vi siano più. «Ci vuole un compromesso di sintesi», sostiene Nerio Nesi. Il banchiere rosso, come viene chiamato l'ex presidente della Bnl, che nei giorni scorsi aveva lanciato la proposta di una nota aggiuntiva alla legge finanziaria (abborrita da Bertinotti) l'altro giorno ha visto Cossutta a Bonassola. «È stata una cena informale, sul mare, con noi c'erano le nostre mogli. Abbiamo parlato di tante cose, ma Armando non era preoccupato. Certamente non ha mai pronunciato la parola scissione». Ecco, questo è il tema che si cela dietro le aspre dichiarazioni di questi giorni. Ed è inevitabile se si mette a confronto ciò che dice Berti-

notti sulla volontà di non trattare più con il governo e l'affermazione di Nesi: «Noi di Rifondazione dobbiamo fare di tutto per puntare su una svolta programmatica che dovrà animare il governo Prodi. Mi spingo a dire che potranno esserci anche altri governi di centrosinistra a guida diversa, ma l'importante è che venga mantenuta la coalizione con la presenza di Rifondazione comunista. Una rottura avrebbe quasi automaticamente la conseguenza di un rinvio alle elezioni che avverrebbero in una situazione drammatica, con una sinistra spaccata e una grande possibilità di vittoria della destra». Un partito, dunque, deve tener conto del contesto in cui si muove. Poi, però, aggiunge: «Certo noi non possiamo restare prigionieri dello spauracchio di una crisi di governo e quindi l'Ulivo e il governo devono fare uno sforzo per venirci incontro. Per esempio, è inaccettabile la dichiarazione di Giarda a proposito della riduzione delle pensioni. E dunque si tratti».

Nesi, poi, si rifiuta di replicare alle tante accuse piovute sulla testa dopo la proposta della nota aggiuntiva. Si limita a dire che quella del '62, di La Malfa, ebbe giudizi positivi non solo



Il presidente di Rifondazione Armando Cossutta

tra i socialisti come Lombardi e Ruffolo (tra cui era schierato Bertinotti), ma anche dagli stessi comunisti che, pur restando all'opposizione, ne riconobbero i contenuti innovatori. «Lo stesso Togliatti nel suo discorso alla Camera ebbe parole positive». Toltosi questo sassolino dalla scarpa (Bertinotti aveva detto che la nota del 62 causò la scissione del Psi e la nascita del Psiup), conclude: la nota aggiuntiva «è uno strumento di grandissima utilità e ha un illustre precedente e quindi non può essere liquidata nei termini che sono stati usati da Fausto Bertinotti». E l'invito finale al segretario: «Si tratta di decidere una volta per tutte con quale spirito bisogna andare al confronto con il governo. Deve chiarire se il nostro obiettivo è quello di arrivare ad un compromesso accettabile o se invece tutte le sue prese di posizione, compresa quella fatta con l'intervista sono soltanto tentativi di rendere più teso il clima per precostituire la rottura».

Ma un'altra risposta a Nesi, anzi, una quasi-scomunicazione, ieri è giunta da parte di Alfonso Gianni, stretto collaboratore di Bertinotti e membro della direzione del partito. «Nesi avanza

ipotesi che sono al di fuori della linea di Rifondazione, approvata dalla direzione e dal comitato politico», taglia corto Gianni. Cherspinge come un «nuovo escamotage» l'idea di un nuovo governo di centrosinistra, e che ribadisce il «no» alla «nota aggiuntiva». Insomma, «non basta andare a cena con Cossutta» per cambiare la posizione del partito.

E Bertinotti un altro paio di maniche quando attacca Prodi per aver accettato di incontrarsi con Clinton e Blair a New York piuttosto che a Strasburgo, dato che America ed Europa sono agli antipodi; quando dice che il premier insiste, sbagliando, sulla globalizzazione. E ancora: «La sfiducia è strutturale, la barca della politica si è ormai rovesciata. In un quadro del genere parlare, come fa Prodi, di stabilità è ridicolo. Un delirio di onnipotenza». Amen.

E le polemiche interne?

Per Bertinotti nel partito «esiste un forte disagio». «Lo spettacolo è triste... lo aprirò un dibattito. Lo farò senza personalismi e all'insegna del primato della politica».

Rosanna Lampugnani

IL CASO

«Sgarbo» inatteso per l'esponente Udr

Pensatoio vaticano, Buttiglione resta fuori

L'onorevole-filosofo non è stato invitato al seminario di Castel Gandolfo

ROMA. Chissà se Rocco Buttiglione lo porta lì, sul suo petto ora offerto alla causa di Cossiga, quello «scudo d'argento con l'immagine della Madonna di Czestochowa» che, garantiti un giorno, «i cavalieri mettevano sul cuore per assicurarne la purezza». Da cattolico al cubo, probabilmente sì. Comunque, la venerata immagine, che gode anche di una certa considerazione, per ovvie ragioni, in Vaticano, non lo ha preservato da uno sgarbo che forse non si aspettava.

Il Papa - il suo amico Papa, tanto che una volta si autodefinì «l'assistente numero uno del professor Wojtyła» - non lo ha invitato, come in passato, a quella sorta di mega-seminario estivo nella residenza di Castel Gandolfo che ogni anno attruppa filosofi e politologi, giornalisti e storici. Insomma, si è deciso che, per addentrarsi nel tema «Alla fine del Millennio: tempo modernità», mica un prospro, il conforto dell'onorevole filosofo di Gallipoli non era necessario. Per saperne di più, da quelle parti, hanno nemmeno preferito quel senzatitolo di un liberal-socialista di lord Dahrendorf all'autore del pensiero tomo «Il pensiero filosofico di Karol Wojtyła». Buttiglione, che è un saggio studioso nonostante l'accanimento che mette nell'improbabile

formazione di partiti e movimenti, non se la sarà presa più di tanto. Avrà acceso il suo eterno toscano, allungato una carezza al cagnone Teo - le cui gesta non poche volte gli hanno offerto motivi di riflessione politica - e di nuovo chino sui fogli avrà ripreso a prendere appunti. In tedesco, che, ha spiegato, «è più rapido».

In tedesco, del resto, una volta rispose anche alla domanda di un giornalista: «Le citerò Walter Benjamin: "Die Hoffnung...". In italiano, la prego, implorò il poveretto. Benignamente, Rocco tradusse: «La speranza è data soltanto per i disperati», che non è proprio la frase adatta per questa occasione.

Per molti anni, la stella di Buttiglione ha brillato nel firmamento cattolico-wojtyliano. Col Papa polacco, era feeling totale. Giovanni Paolo II lo citò un giorno in un suo discorso ufficiale durante un viaggio in Polonia, e da allora, nell'impossibilità di inter-



Il professore era ospite abituale all'incontro che ogni anno riunisce filosofi e politologi e al quale ci sarà quest'anno Dahrendorf

da sempre considerato le aree di disordine sessuale e anche morale». L'aborto? «La Dc non può tacere... Il Papa e i vescovi hanno già parlato chiaro». Tirava fuori massime para-evangeliche nella difesa dei ciellini amici: «Il grano e il loglio resteranno mescolati fino al giorno del Giudizio».

Non è mai stato facile discutere con Buttiglione. Se non ha il Papa da citare c'è Hegel, se non si trova un cardinale cui appigliarsi sotto con l'amato Del Noce, di cui è stato allievo. E se tanta sapienza non basta, si tira fuori 007. «Mai dire mai», rispose a una domanda sui rapporti con Berlusconi. Forse la politica ha mangiato il filosofo, che ebbe anche un breve flirt con D'Alema. Affacciato nella costruzione, dissoluzione e ristrutturazione di vari partiti, Buttiglione ha sempre più trovato posto nei pastori politici piuttosto che nei saggi di filosofia. Adesso anche i porporati, a cominciare da Ruini, che lo sponsorizzavano fino a qualche anno fa si mostrano più freddini. Nella sua saggezza, Buttiglione si sarà rimesso allo

spirito piuttosto che allo sgarbo, a un provvidenziale disegno piuttosto che a una minore considerazione.

Non che il filosofo onorevole manchi di pratica nel campo dei rancori - dotti e feroci - che ogni tanto attraversano il mondo cattolico. Lui, in nome di Cl andò all'assalto dell'Azione cattolica, col sorriso e il toscano sciolto labra: «Vivat, crescat e floreat...». Pochi anni, e fu la volta del suo scontro con gli ex amici ciellini, sotto le spoglie del Movimento popolare, gente che le cose mica le mandava a dire. «Non è più il nostro ideologo», fecero sapere con tanto di comunicato stampa.

Una disputa fu accesa, pensa tu, dal «Sabato», che gli diede dello «gnostico» perché aveva parlato di Cristo «senza farlo precedere dall'articolo "il" e senza usare il nome completo "Gesù Cristo"», roba che sfugge a qualsiasi uomo di buona volontà. Tanto era il rancore, che la rivista ciellini definì «molto brutta» l'enciclica «Centesimus Annus» alla quale Rocco aveva dato una mano.

Mah, tante fatiche, e poi il lago di Castel Gandolfo si vede colbinocolo. Pazienza, resta Cossiga. E soprattutto quel simpatico con Teo...

Stefano Di Michele

Grandi, Ds: Ulivo mondiale crea confusione

«L'idea dell'Ulivo mondiale è importante, ma è anche fonte di confusione e di problemi». Lo dice il responsabile per il lavoro dei Ds, Grandi, secondo il quale «per evitare i risvolti negativi dell'iniziativa è necessario che punti all'allargamento delle coalizioni senza entrare in collisione con l'Internazionale Socialista». Per Grandi, «sarebbe assurdo pensare che l'Internazionale possa candidarsi all'autostestione proprio quando con i partiti che vi aderiscono sono al governo in 11 dei 15 paesi europei». Quindi secondo Grandi l'obiettivo dell'Ulivo mondiale dovrebbe essere quello della «convergenza delle forze riformiste e democratiche, ma nel rispetto delle differenze».

Ro.La.

Vacanze in Salento per il presidente del Consiglio, possibile un incontro con D'Alema

E Prodi va a Gallipoli, nella masseria dei re

La costruzione, che domina il golfo della cittadina pugliese, ha ospitato anche la principessa Astrid del Belgio.

ROMA. Vacanze in Puglia, a Gallipoli, per il presidente del Consiglio dei ministri. Prodi, la moglie Flavia e i suoi figli dovranno percorrere due chilometri di viale prima di giungere alla masseria Pizzo, che si affaccia sul golfo della cittadina salentina.

Una costruzione del cinquecento, tipica della campagna pugliese: grande, bianca, con stalle e frantoi o le cantine dove veniva pigiata l'uva per il vino. Nella masseria Pizzo, un po' fuori Gallipoli, sulla strada per Santa Maria di Leuca, un tempo si produceva vino. Ora non più.

Nelle stalle della costruzione il proprietario, Sandro Portaccio, ha ricavato degli appartamenti indipendenti che mette a disposizione degli amici. Mentre nel blocco centrale della masseria abita lui. È qui che risiederanno per qualche giorno Prodi e la sua famiglia, mentre Portaccio, per l'occasione, si trasferirà in uno degli appartamenti della sua dimora.

Il premier è l'ultimo degli ospiti importanti che hanno soggiornato in questi anni nella tenuta. Ospite, perché la masseria non è aperta al pubblico.

Solo pochi fortunati amici di Portaccio o amici di amici (Prodi ci arriva «grazie» a due suoi collaboratori, Giulio Santagata e Paolo De Castro) possono soggiornarvi, immersi in cento ettari di macchia mediterranea e campi di girasole, a cinquantametri dal mare.

La masseria, infatti, sorge sulla punta, sul pizzo appunto, della penisola che chiude il golfo di Gallipoli, uno scenario di grande suggestione che, c'è da giurarci, non farà rimpiangere a Prodi le vacanze trascorse lo scorso anno nel damuso (situato a pochi metri dal mare) di un suo collaboratore nel-

Per il premier una settimana di giri in bicicletta nella tenuta che circonda la masseria del '500, nuotate e gite nei paesi circostanti

l'isola di Pantelleria tra gite in barca, nuotate e lunghe passeggiate in bicicletta.

Nell'appartamento della masseria salentina tutto è molto semplice e ospitale: mobili dell'ottocento e di vimini, piante e fiori.

Il presidente del Consiglio e i suoi familiari potranno gustare, ovviamente, le superbe pietanze a base di pesce.

Dunque una settimana di giri in bicicletta nella tenuta, di nuotate, magari di piccole gite nei dintorni: a Castro, dall'altro lato del Salento, oppure nella barocca Martina Franca, o nella stessa pittoresca Gallipoli. Luoghi che hanno conosciuto altri celebri ospiti di Portaccio.

Per esempio Gianni Morandi e la principessa Astrid del Belgio.

ROMA. È poco più di un decalogo, ha 13 articoli appena, il nuovo codice sulla privacy. Entra in vigore oggi, è il nuovo testo di deontologia professionale sull'attività giornalistica, ma nasce già sotto l'ombrello della polemica. Perché c'è chi lo giudica una dovuta garanzia per la privacy dei cittadini e chi una pericolosa limitazione della libertà di stampa. «Non sarà né la morte né la rinascita dell'informazione», dichiara il garante della privacy Stefano Rodotà. I tredici articoli nascono dal lavoro congiunto dell'Ordine nazionale dei giornalisti e dell'ufficio del Garante per la privacy. Tra le indicazioni più contestate c'è quella sulle inchieste: il giornalista deve rendere nota la propria identità, la professione e il motivo per cui raccoglie informazioni. Con un'eccezione: se così facendo rischia per la sua incolumità o compromette l'esito del lavoro, allora il cronista può anche evitare di svelarsi.

Un altro articolo tocca gli archivi delle redazioni: le imprese editoriali devono comunicare al pubblico l'esistenza dell'archivio. E ancora: con un richiamo all'uso corretto delle «tecniche invasive» (come i teletellettivi), la tutela del domicilio si estende ai luoghi di cura, di detenzione o di riabilitazione, una norma che non impedirà al giornalista di entrare in un ospedale o in un carcere, ma renderà impossibile arrivare al letto o alla cella senza l'autorizzazione dell'interessato.

Delicato è il testo sui dati personali: silenzio su origine razziale o etnica, convinzioni religiose, politiche o filosofiche, l'adesione a partiti, sindacati o associazioni, e soprattutto sulla salute e sulla sfera sessuale, per quanto il giornalista deve garantire il diritto all'informazione su fatti di interesse pubblico. Ad esempio: si potrà dire se una persona è etero o gay solo se le sue preferenze sono legate al fatto di cronaca che lo riguarda. Per i personaggi famosi, la loro sfera privata va rispet-

tata se la notizia non ha alcun rilievo sulla loro vita pubblica. Ossia si possono divulgare notizie - recita il codice sulla privacy - «quando l'informazione anche dettagliata sia indispensabile anche in ragione dell'originalità del fatto». Anche sulla salute scende il velo della privacy: si rispetta riservatezza e decoro personale, e quindi cali il silenzio sui dettagli strettamente clinici di un malato. Ma, assicurano gli estensori del codice, si potrà tranquillamente parlare della salute del Papa, mentre non si potrà rivelare l'esistenza di un figlio naturale avuto parecchi anni prima da un famoso personaggio. Né si possono pubblicare notizie o immagini di persone coinvolte in fatti «lesivi della dignità della persona». Stop dunque alle riprese di arrestati in manette. Sulla tutela dei minori c'è invece un consenso diffuso: i nomi dei minori non devono essere mai pubblicati, né devono essere identificabili. Se un giornalista decide altrimenti, «dovrà farsi carico della responsabilità di valutare se la pubblicazione sia davvero nell'interesse del minore».

Netto è il pollice verso dell'Unione cronisti italiani: «Colpisce la libertà di informazione - taglia corto il presidente Guido Columba - . Ha un intento punitivo chiaro, nonostante i codici di autoregolamentazione dei giornalisti funzionassero già da anni».

Soddisfatta con riserva la Federazione nazionale della stampa, mentre Rodotà difende il testo: «Questo codice è un tentativo di trovare il giusto equilibrio tra diritto all'informazione e il rispetto della dignità delle persone. È sbagliato dire che non si possono più fare inchieste sulla malasanità e sulle carceri. Si potranno fare, tenendo conto della dignità del detenuto o del malato».

Per chi sgarra, sanzioni. «Come succedeva prima», nota Rodotà.

Stefano Miliani

Festa de l'Unità di BORGIO SISA

Ravenna - Forlì

(Facilmente raggiungibile dall'uscita dell'autostrada di Forlì)

Dal 21 al 28 Agosto

Tutte le sere:

Musica • Discoteca • Pesca Gigante e Mostre d'Artigianato • Pizzeria Ristorante Cucina Romagna • Specialità: Lumache • Rane • Cinghiale



La «primula rossa» palestinese, accusato di essere responsabile della morte di 300 persone era rifugiato in Libia

Abu Nidal cade nella rete?

Il terrorista arrestato al Cairo, ma l'Olp è scettica

IL CAIRO Abu Nidal nella rete: il terrorista palestinese definito il «ricercato numero uno» del terrorismo internazionale sarebbe, il condizionale è d'obbligo, stato arrestato in Egitto al confine con la Libia. Le notizie su Abu Nidal, ritenuto responsabile di oltre 300 omicidi e di attentati in ogni parte del mondo, diversi dei quali anche sul territorio italiano, erano da anni circondate dal più fitto mistero: si era detto che il terrorista, condannato a morte fin dal 1974 proprio da Yasser Arafat e dall'Olp, era rifugiato in un paese arabo (l'Iraq, la Libia o la Siria dove in passato era stato a lungo «nascosto») oppure che era ammalato gravemente ammalato.

Un'autorevole fonte palestinese ha commentato la notizia dell'arresto così: «Le primule rosse restano tali finché qualcuno smette di proteggerle». Sembra insomma di capire che Abu Nidal potrebbe aver perso l'appoggio del suo vecchio amico e protettore, il presidente libico Gheddafi.

Nel 1984 era stata diffusa la notizia della sua morte: si era persino celebrato il funerale del terrorista. Ma sia l'Olp che i servizi segreti israeliani non avevano mai creduto a questa versione dei fatti e la caccia ad Abu Nidal non era mai cessata. Stando a fonti palestinesi, Abu Nidal (il suo vero nome è Sabri el Banna), capo del movimento radicale palestinese «Fatah-Consiglio rivoluzionario», sarebbe stato arrestato mentre dalla Libia, dove viveva, cercava di entrare in Egitto, in possesso di un falso passaporto marocchino. Le fonti hanno aggiunto che Abu Nidal, ricercato tra l'altro per gli attentati agli aeroporti di Roma e Vienna nel dicembre 1985, voleva lasciare la Libia per ragioni private, ma non hanno saputo precisare quale fosse la sua destinazione. La notizia è ancora circondata da interrogativi e dubbi: le fonti ufficiali governative sia a Tripoli che al Cairo si sono rifiutate di confermare o smentire la notizia.

Abu Nidal è nato a Jaffa negli anni '30, di lui circola poche e ormai vecchie fotografie. Ex-insegnante, è stato nella vecchia guardia del movimento palestinese: fu tra i fondatori, all'inizio degli anni Sessanta, assieme a Yasser Arafat, di Al-Fatah, il gruppo più forte dell'Olp. Ma Abu Nidal alla fine del 1973 prese le distanze da Al Fatah giudicandone troppo moderata la linea fondando un suo gruppo chiamato «Fatah-Consiglio Rivoluzionario», ma le sue imprese terroristiche si nascondevano anche dietro altre sigle come Consiglio arabo rivoluzionario, Brigate arabe rivoluzionarie, Giugno Nero, Organizzazione rivoluzionaria dei musulmani socialisti, e anche Settembre nero (l'organizzazione più nota dell'estremismo palestinese, nata dopo le stragi avvenute in Giordania) sembra classe la sua mano. La sua cattura, secondo le fonti palestinesi, sarebbe avvenuta un mese fa: la «primula rossa» del terrorismo internazionale è in cima alla lista dei ricercati da Stati Uniti e Israele ed è stato condannato a morte in contumacia dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), presieduta da Yasser Arafat. Il movimento da lui guidato, il «Fatah-Consiglio rivoluzionario», ha rivendicato o sospettato per attentati costati la vita in diversi Paesi a circa 300 persone di varia nazionalità.

Tra gli attentati che gli vengono attribuiti vi sono anche quelli contro le sinagoghe di diversi paesi europei (anche quella di Roma in cui furono uccisi due bambini), l'attacco armato di un commando contro le linee aeree israeliane nell'aeroporto di Fiumicino e, quasi in contemporanea, a quello di Vienna che provocarono 19 morti e molti feriti. Cautelose le prime reazioni in Israele, dove il governo è in attesa di conferme ufficiali. Soddisfazione tra le autorità palestinesi che lo ricercavano: tra l'altro era accusato di aver ordinato l'assassinio del collaboratore di Arafat, Abu Jihad.



Un'immagine dell'attentato alla Sinagoga di Roma nell'ottobre del 1982

Il gran maestro delle stragi condannato a morte da Arafat

Il suo gruppo rivendica 90 attentati in 20 diversi paesi

ROMA. «Nemmeno mio figlio Bisnan che ha otto anni sa con esattezza chi io sia». Non ci sono che due o tre foto che lo ritraggono, il suo nome cece la trama di pagine buie, una lista di attentati e omicidi in diverse parti del mondo. Abu Nidal, primula rossa del terrorismo internazionale, personaggio sfuggente e a molte facce, dato per morto più volte è sempre risorto in nuovi episodi di sangue.

Portano la sua firma la strage di Fiumicino e dell'aeroporto di Vienna nel '85, gli attentati alle sinagoghe di Roma, Vienna, Bruxelles e Istanbul, il dirottamento di un Boeing della Pan-Am nell'86, gli agguati a diplomatici israeliani e rappresentanti palestinesi e arabi moderati. Ad Abu Nidal si attribuiscono 300 morti. La sua organizzazione ha rivendicato 90 attentati in venti paesi diversi. Ma su di lui c'è una nebbia fitta. È persino aleggiato il dubbio che il suo nome fosse solo una sigla, che non fosse mai esistito Sabri Khalil (o Hassan Sabri) el Banna, suo nome di nascita.

«Sono nato nel '37 da una fami-

glia borghese - raccontava lo stesso Abu Nidal in una delle tre sole interviste mai rilasciate -. Mio padre era un personaggio importante del mondo economico palestinese, era molto ricco ed ebbe 13 mogli. Io sono figlio dell'ottava e ho sedici fratelli e otto sorelle. Così al momento sono zio di 300 nipoti. Ho studiato per tre anni dai fratelli della missione cristiana di Jaffa. Poi espulso, andai in una scuola islamica a Gerusalemme».

La guerra del '48 disperde la sua famiglia, il giovane el Banna finisce per lavorare come operaio per l'Aramco, compagnia petrolifera saudita. Negli anni sessanta è tra i fondatori di Al-Fatah, il più forte gruppo dell'Olp. Ma nel '73 Abu Nidal matura la rottura con l'organizzazione, accusata di seguire una linea troppo moderata nei confronti di Israele. E fonda un proprio gruppo: Fatah-consiglio rivoluzionario, una formazione che si presenta anche con sigle diverse.

E qui finisce la biografia ufficiale. Il resto sono tracce. Nell'83 Abu Nidal firma l'omicidio di Issam Sart-

recte. Ma l'ambiguità delle sue operazioni - sigla attentati contro Israele, ma anche contro palestinesi e arabi moderati, oltre che contro obiettivi occidentali - ha fatto sospettare una collaborazione con il Mossad. Il suo più autorevole biografo, Patrick Seal, ha concluso che la verità su Abu Nidal sarà accertata solo quando Israele aprirà gli archivi del suo controspionaggio.

Dal gennaio 1992 a metà del 1993 il suo gruppo è stato in lotta sanguinosa contro uomini di «Fatah» in Libano, faida costata la vita o il ferimento di almeno 60 elementi dei due fronti. Negli anni successivi la figura di Abu Nidal e del suo gruppo è sempre più circondata dal mistero, tanto da diventare un mito del terrorismo internazionale - spesso paragonato a Carlos - su cui far ricadere i sospetti di innumerevoli attentati. Il colonnello Munir Maqdash, che in passato ha comandato i 3.000 guerriglieri in Libano di Fatah e dell'Olp, ha sempre ripetuto che è morto, e sostituito da almeno sette persone che ne utilizzano indebitamente il nome.

Ha ammesso legami con l'Eta basca, l'Ira irlandese e con le Cellule comuniste combattenti del Belgio e con il gruppo francese di Action di-

recte. Ma l'ambiguità delle sue operazioni - sigla attentati contro Israele, ma anche contro palestinesi e arabi moderati, oltre che contro obiettivi occidentali - ha fatto sospettare una collaborazione con il Mossad. Il suo più autorevole biografo, Patrick Seal, ha concluso che la verità su Abu Nidal sarà accertata solo quando Israele aprirà gli archivi del suo controspionaggio.

Dal gennaio 1992 a metà del 1993 il suo gruppo è stato in lotta sanguinosa contro uomini di «Fatah» in Libano, faida costata la vita o il ferimento di almeno 60 elementi dei due fronti. Negli anni successivi la figura di Abu Nidal e del suo gruppo è sempre più circondata dal mistero, tanto da diventare un mito del terrorismo internazionale - spesso paragonato a Carlos - su cui far ricadere i sospetti di innumerevoli attentati. Il colonnello Munir Maqdash, che in passato ha comandato i 3.000 guerriglieri in Libano di Fatah e dell'Olp, ha sempre ripetuto che è morto, e sostituito da almeno sette persone che ne utilizzano indebitamente il nome.

L'INTERVISTA

Il parere di Gene Wheaton, esperto di intelligence Usa

«Il terrore nasce anche dal fiorentino traffico d'armi»

Ricercano Bin Laden per le bombe alle ambasciate, ma le indagini dovrebbero guardare al groviglio di interessi dietro le guerre africane.

«Per oltre quarant'anni ho lavorato nel mondo dell'intelligence. Sono stato in Kenya, in Medio Oriente, nell'Africa Orientale, in Iran e anche in Italia, alla base di Aviano. In tutto questo tempo ho avuto a che fare un po' con tutti. Bene: non è mai capitato che qualcuno di noi avesse reso pubblico il nome di un sospettato il giorno stesso di un'azione terroristica o, peggio, prima ancora di sapere come rintracciare questo individuo. Il mio parere? Che il nome del miliardario saudita Bin Laden quale mandante delle stragi di Nairobi e Dar Es Salam sia stato dato in pasto all'opinione pubblica solo per placarla».

Gene Wheaton è stato per molti anni un investigatore nella polizia militare dei Marines, poi è passato nel controspionaggio dell'Us Army, facendosi la fama di «segugio». Esperto di mondo arabo, per otto anni - fino al 1978 - ha lavorato nell'Iran dello Scià anche come consigliere per la Sicurezza di diverse agenzie governative. Adesso vive in California dividendo il suo tempo tra consulenze e l'in-

segnamento di «Scienza della polizia» alla National University di San Diego. Dopo la cattura di un terrorista come Abu Nidal, ora si cerca Bin Laden. Lei è scettico. Pensa che l'attenzione per il terrorismo arabo islamico sia una montatura? «Non ho detto questo. È possibile che i mandanti degli attentati alle ambasciate Usa provengano da quell'ambito. Ma è troppo presto per affermarlo. Se conducessi personalmente le indagini guarderei anche in altre direzioni».

Quali? «Non ignorerei i problemi di tipo rivoluzionario che riguardano l'Angola, il Sudan, la Somalia, lo stesso Congo. Molti sanno che in quell'area operano parecchi agenti segreti di diversi paesi, tra cui quelli statunitensi, che riforniscono di armi questo o quel gruppo, a seconda delle loro convenienze. E molti sanno che la maggior parte di quelle armi transitano proprio dall'aeroporto di Nairobi. Forse qualcuna di queste operazioni coper-

te ha dato più fastidio di altre. Da qui la reazione». La conoscenza di questi traffici e di questi accordi segreti, dunque, potrebbe fornire risposte importanti.

«Diciamo che io indagherei in quella direzione. Senza sottovalutare il ruolo che potrebbero avere i Fratelli Musulmani». Che fa? Non esclude nessuno? «Guardi, tutti questi gruppi rivoluzionari o terroristici, sia islamici che nazionalisti, hanno molti punti di contatto. Spesso utilizzano gli stessi canali per rifornirsi di armi e di altro equipaggiamento».

C'è un rapporto con il fatto che molti di questi gruppi abbiano la loro testa politica a Londra? «È possibile, non lo so per certo. Mi pare più verosimile che questi gruppi siano in contatto, o siano infiltrati o strumentalizzati da agenti segreti al soldo di governi o, forse, di lobbies». A cosa si riferisce? «Ad agenti occidentali che lavorano in tutto il mondo per favorire il com-

mercio delle armi. Che era, è e rimarrà il più grande business». E quale sarebbe la relazione con il terrorismo? «C'è interesse a mantenere l'instabilità di una determinata area, ad esempio. In molti casi vengono sostenuti contemporaneamente un governo e le stesse forze rivoluzionarie che lo combattono. Così ci crea un mercato di armi, di agenti segreti, di mercenari. Tutto questo non avviene senza provocare reazioni. Ci sono in ballo grossi interessi, magari si tratta per un paese di estendere la propria area di influenza in una regione. E allora, se si conoscessero queste operazioni coperte, si potrebbe capire meglio chi, magari, ha armato qualche gruppuscolo islamico per mandare un avvertimento ai noi americani». Insomma, gli attentati sono stati un messaggio contro la politica Usa in Africa? «Probabile. Ad esempio: c'è una compagnia aerea che ha la sua base a Miami, in Florida, che tutte le settimane fa volare i suoi C 130 pieni di armi in

tutto il mondo. Hanno un hangar a Nairobi. C'è per caso qualche governo e qualche gruppo che non tollera più questa situazione? Io indagherei in queste direzioni almeno con la stessa determinazione con la quale si sta seguendo la pista Bin Laden». Ma lei esclude che possa avvenire un'escalation del terrorismo di matrice islamica? «Assolutamente no. Anzi. Temo che un'offensiva riguarderebbe non solo obiettivi diplomatici, ma linee aeree, multinazionali, imprese Usa che operano all'estero. Le ambasciate saranno sorvegliate meglio, ma ai terroristi andranno bene anche obiettivi più facili da colpire».

Ultima domanda: l'ultimo attentato in Irlanda che lettura può avere? «Forse è stato veramente organizzato dai dissidenti dell'Ira. Ma mi piacerebbe capire se c'è qualcuno che li ha istigati. Ripeto: c'è sempre chi ha interesse a tenere la pace ben lontana».

Gianni Cipriani

COMUNE DI GRANAROLO DELL'EMILIA

ADOZIONE IV VARIANTE SPECIFICA AL PRG - CAPOLUOGO

Il Responsabile di Settore

Vista la Legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1140 e successive modificazioni ed integrazioni, nonché la Legge regionale 7 dicembre 1978, n. 47, come modificata dalle leggi regionali 29 marzo 1980, n. 23 e 30 gennaio 1995, n. 6

rende noto che presso la segreteria del Settore Pianificazione e Gestione del Territorio si trova depositata la IV Variante specifica al PRG - Capoluogo, adottata con deliberazione consiliare n. 51 del 2 luglio 1998, esecutiva ai sensi di legge, con tutti gli atti tecnici ed amministrativi connessi. Chiunque può prendere visione di tali atti durante il periodo di deposito e precisamente dal 18/8/1998 al 18/9/1998, durante le ore d'ufficio nei giorni feriali. Le eventuali osservazioni, redatte in triplice copia di cui l'originale, compresi gli eventuali allegati, in competente bollo, dovranno essere indirizzate al Sindaco e presentate alla Segreteria comunale entro 30 (trenta) giorni a decorrere dalla data di compiuto deposito (18/9/1998), e più precisamente entro le ore 12.00 del giorno 19/10/1998.

Il Responsabile del Settore Arch. Michele Gentilini

In Italia ha firmato l'assalto a Fiumicino

È il 9 ottobre del 1982. L'Italia conosce la furia assassina del gruppo terrorista Abu Nidal. Poco dopo mezzogiorno un commando di palestinesi attacca la Sinagoga di Roma, al termine di una funzione religiosa, mentre i fedeli stanno uscendo dal luogo di culto. Gli attentatori sono cinque. Due lanciano bombe a mano, altri due sparano con i mitra sulla folla che cerca di scappare, un quinto copre la fuga. Vengono sparate centinaia di colpi, le schegge delle bombe volano sulla gente terrorizzata. È un inferno. Resta a terra ucciso il piccolo Stefano Tachè, bambino di due anni. Trentasette persone sono ferite, alcune in maniera grave. Due mesi prima un attacco identico aveva ucciso 6 ebrei a Parigi. Il commando non sarà mai identificato con certezza, ma l'azione viene attribuita al gruppo Abu Nidal.

All'epoca il gruppo aveva la sua sede operativa in Iraq, da lì Abu Nidal impartiva gli ordini. Il commando dell'operazione contro gli ebrei romani era stato affidato al giordano Abdel El Zomor, braccio destro del grande capo. L'assalto alla Sinagoga destò grande emozione. Ma fu solo una delle prime azioni terroristiche del gruppo in Italia. L'operazione più violenta attribuita agli uomini di Abu Nidal fu l'attentato all'aeroporto di Fiumicino, compiuto il 27 dicembre del 1985, che costò la vita a 16 persone e per il quale il terrorista palestinese è stato condannato all'ergastolo nel febbraio del 1988.

L'assalto era stato preparato con grande cura. Quattro palestinesi, armati di kalashnikov e bombe a mano, attaccarono i banchi delle compagnie aeree El Al, israeliana, e Twa, statunitense, facendo fuoco sulla folla. Persero la vita anche tre terroristi. Secondo le indagini, il commando aveva come obiettivo anche il sequestro di un aereo della El Al, per dirottarlo e farlo precipitare sulla capitale israeliana. L'intervento delle forze dell'ordine fece saltare il progetto, ma non riuscì ad evitare la strage nell'aeroporto. Nello stesso giorno, fu compiuto un sanguinoso attentato anche nello scalo di Vienna. Abu Nidal in Italia ha riportato anche un'altra condanna: sei anni di carcere per gli attentati al «Café de Paris» di via Veneto e contro il secondo segretario dell'ambasciata degli Emirati Arabi Uniti. L'attacco al Café era stato messo a segno il 16 settembre del 1985: una quarantina di persone furono ferite da due bombe a mano lanciate fra i tavolini pieni di avventori. Per miracolo non ci furono morti. L'obiettivo era l'ennesima strage.

[Pa.Fo.]



Il primo cittadino di Bologna difende il provvedimento: «Servirà a combattere il nuovo schiavismo»

«Mulle alle lucciole per punire chi le sfrutta»

Walter Vitali: «Daremo i soldi a chi vuole uscirne»

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'eco della crociata anti-sesso nelle città raggiunge Walter Vitali, sindaco di Bologna, fin dentro il suo «buen retiro» in Corsica. Utile o velleitaria? Le tifoserie sono già schierate, ma a sentir lui, è comunque una via obbligata. L'ordinanza che ai primi di settembre sarà varata anche sotto le Due torri, e che ha come bersaglio ravvicinato i clienti delle «lucciole» (da 800 mila lire a un milione di multa per chi è pizzicato fermo sui viali a contrattare, 333 mila se concilia subito) suona come un preciso atto d'accusa. «Se amministrazioni di segno politico diverso, in varie parti del Paese, si propongono di utilizzare questo strumento la ragione è che, ancora una volta, i Comuni e le città vengono lasciati soli dallo Stato ad affrontare un problema, lo sfruttamento della prostituzione, di grandissime dimensioni sociali che ha una serie di implicazioni criminali. È evidente che fenomeni del genere non possono essere affrontati in modo risolutivo a livello locale». Dunque, sindaco, neppure lei si aspetta grandi risultati? Grandi risultati, no, ma, come si deduce da altre esperienze, può contenere, limitare, contrastare il fenomeno nelle zone dove ha superato ogni soglia di tollerabilità sociale. Noi vogliamo combattere questo abominevole, ignobile commercio definibile solo come «nuovo schiavismo» che si manifesta proprio nel campo della prostituzione ed è organizzato da mafie che portano in Italia donne straniere per costringerle sulla strada.

La lotta al racket, più che ai sindaci, non compete ai prefetti, alle forze dell'ordine?
Ci sono diversi piani di iniziativa: uno riguarda direttamente i Comuni

Le prostitute potrebbero autogestire i luoghi di incontro

Bologna ancora una volta innova le proprie tradizioni di amministrazione che non si accontenta di affrontare gli effetti dei fenomeni ma ne vuole aggredire le cause. Possiamo adottare questa ordinanza senza timore di equivoci perché da tempo stiamo attuando progetti contro lo sfruttamento della prostituzione. Sarebbe dire? Il primo concerne la garanzia del diritto delle donne a non prostituirsi. È attuato in collaborazione da Co-

mune, Caritas e «Casa delle donne per non subire violenza» e nel '97 ha dato risultato molto lusinghiero: ben novanta donne hanno deciso di uscire dalla prostituzione. Quaranta di loro hanno anche denunciato i propri sfruttatori. C'è poi il progetto «moonlight». Un'unità di strada, un camper con volontarie a bordo, ogni notte tocca i luoghi della prostituzione, distribuisce opuscoli, volantini nelle lingue delle ragazze, le contatta anzitutto a fini preventivi, le aiuta a uscire dal giro.

Come impiegherete il ricavato delle multe?
Finzieremo ulteriormente i progetti di cui ho parlato. Sarà il modo per dire che la nostra strategia ritiene il provvedimento «uno» dei possibili, non certo quello risolutivo e neanche il più importante. Il più importante sarebbe mettere fuori legge la prostituzione? No, sono di opinione diversa. Siamo assolutamente lontani da ogni idea di misure ad effetto anche se occorre sicuramente una nuova legislazione.

In questi giorni misuriamo la manifestazione di un bisogno reale, la richiesta pressante da parte dei Comuni nei confronti del Parlamento affinché intervenga. Non si può

continuare a far finta di niente e scaricare tutto su di noi. **Intervenga come? Riaprendo le case chiuse o realizzando quartieri a luci rosse?**
Abolire le case chiuse più di 40 anni fa fu sacrosanto. Esse erano l'espressione estrema di una cultura maschilista profonda, arrogante, di un modo di calpestare la dignità delle persone: le donne non potevano uscire e avevano la carta d'identità col bollo rosso. Sono soluzioni assolutamente improponibili. Mi inorridisce l'idea, avanzata a volte dalla destra, di tornare indietro. Guardare avanti significa invece uscire dai falsi pudori e da ipocrisie d'ogni genere, leggere anche alla legislazione di altri Paesi. Non c'è solo schiavismo, c'è anche l'altra faccia del problema: quello di chi lo fa per scelta e non per necessità. E, soprattutto, una domanda maschile persistente. Di fronte a ciò personalmente non vedrei male che si desse la possibilità alle prostitute di autogestire i propri luoghi di incontro; ma niente a che vedere con i quartieri a luci rosse.

La «linea» delle ordinanze è una scelta di destra o di sinistra?
L'ordinanza è uno strumento e come tale può essere collocato in una politica di destra o di sinistra. Bologna dimostra come sia possibile una politica di sinistra, democratica, che utilizzi l'ordinanza collocandola in un contesto più ampio.

Però si è già scatenata la guerra dei

sindaci, il tentativo di spostare più in là un fastidio. Non le pare che ci si limiti a nascondere la polverosità sotto il letto?

Senza un'azione molto più efficace contro il racket, nessun provvedimento può bastare. È vero, l'ordinanza sposta e non risolve, può ottenere una diversa collocazione in zone meno abitate dello stesso Comune alleggerisce i problemi. Forse esercitando una pressione più forte si favoriscono comportamenti diversi. La cosa più importante è reagire, altrimenti si accetta di vedere colonizzati interi quartieri.

Mancano i vigili anche per garantire le zone pedonalizzate; dunque chi applicherà l'ordinanza?
Senza altro da soli i vigili non ce la possono fare. Li affiancheranno, spero, le forze dell'ordine, come a Firenze. Così come ci siamo coordinati per contrastare spaccio di droga, abusivismo commerciale, occupazione illegale di suolo pubblico, dividendo gli interventi fra forze dell'ordine e vigili urbani, troveremo le forme più adatte di collaborazione.

Tra Rodotà che mette in guardia dal rischio di violare la privacy dei clienti e don Benzi che accusa il garante di... garantire gli sfruttatori, Vitali con chi sta?

Con Livia Turco. Questo è un ambito dove violare la privacy è probabilmente utile.

Sergio Ventura



Dufoto

Rimini
«Così è nata la nostra idea meravigliosa»

afferma a buon diritto la primogenitura sul provvedimento «anti clienti» che sta imperversando in tutt'Italia. «Se ci sono le prostitute - è stato il ragionamento - è perché c'è la domanda. Lì si deve dunque concentrare la nostra attività. Oggi possiamo dire che era l'uovo di Colombo». Il primo cittadino della capitale delle vacanze cita con orgoglio anche una serie di numeri, «ma con una premessa. Questo non è lo strumento per risolvere il problema; deve infatti essere accompagnato da un'azione forte e incisiva delle forze dell'ordine. Dall'inizio dell'anno, per esempio, da Rimini sono state espulse e riaccompagnate in Patria 200 prostitute». All'inizio, nella scorsa primavera, l'idea del sindaco fu accolta con ironia in una città abituata a convivere con mille trasgressioni. Poi, un po' alla volta, le strade si sono vuotate. E allora... «Se in Italia tanti siano interessati a quello che abbiamo ideato è segnale un segnale importante. Significa che c'è voglia di fare, da parte delle amministrazioni locali, di fronte ad un problema che troppi, e troppo spesso, hanno rinviato a futura memoria. O a futura legislazione. Forse è un problema troppo complesso da affrontare... Noi abbiamo cercato di trovare una strada, ma senza entrare nel merito delle abitudini sessuali dei clienti. Questo per dire che la privacy delle persone non viene toccata, mentre si rafforza il diritto dei cittadini a godere di parti importanti della propria città...».

RIMINI. «Tutto è iniziato discutendo con il comandante dei Vigili urbani su come affiancare l'attività delle forze dell'ordine nella repressione del fenomeno che, in città, aveva assunto proporzioni esagerate». Il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi (Ds),

«Vendersi in strada deve essere un reato»

Il sindaco di Sesto San Giovanni propone una legge di iniziativa popolare

MILANO. Una proposta di legge di iniziativa popolare per rendere reato la prostituzione in strada, e quindi colpisca (insieme ai clienti) il racket che ne muove le fila. A lanciarla è stato ieri il sindaco di Sesto San Giovanni, Filippo Penati, che oltre a provvedere nei giorni scorsi un'ordinanza per il suo comune, si è posto il problema di pensare a un primo rimedio a questo fenomeno che «nelle aree metropolitane assilla amministratori e cittadini» (ieri sono scesi in campo anche Novara e Asti). Penati invita «i sindaci a riunirsi entro la fine di settembre per discutere insieme una strategia comune di lotta alla prostituzione. E quindi ad impegnarsi a raccogliere entro la fine dell'anno almeno un milione di firme. Con questo, precisa il sindaco, nessuno vuole sottrarsi al Parlamento, ma fare pressione su di esso («visto che già giacciono ben 11 progetti di legge»), e fornire una base di discussione.

«Il problema della prostituzione su strada - sostiene Filippo Penati - non può ovviamente essere risolto con le ordinanze emesse in questi giorni da diversi sindaci, utilizzando norme, quelle del Codice della strada, che sono indirizzate ad altri scopi». Secondo lui «le ordinanze hanno comunque avuto il pregio di evidenziare un problema molto sentito dai cittadini e di cui i sindaci si sono fatti puntuali interpreti». Ma queste ovviamente non bastano. I provvedimenti comunali, dice Penati, hanno solo come effetto di spostare da un luogo ad un altro il fenomeno, e soprattutto non costituiscono «una soluzione efficace e definitiva». Da qui l'idea di chiamare a raccolta i colleghi per «incominciare a trovarci e vedere se riusciamo a fare un lavoro tra sindaci per introdurre attraverso un disegno di legge la punibilità, come reato, della prostituzione in strada».

Penati si rende conto che «poi si

dovranno trovare delle alternative per evitare che attraverso un fenomeno di proibizionismo si crei un mercato parallelo in mano al racket». A questo proposito, il sindaco di Sesto ritiene «interessante» la proposta del collega napoletano Antonio Bassolino di trovare luoghi privati adibiti allo scopo e condotti in autogestione. Ma non intende schierarsi fra coloro che propugnano «come il vicesindaco di Milano» il ritorno alle «case chiuse». «Mi sembra che il principio (alla base della proposta Bassolino) sia quello della consapevolezza», dice Penati. È lo stesso principio, spiega, del cinema a luci rosse che all'esterno segnalano che tipo di film si proietta. «Sia un luogo privato, un luogo pubblico, una parte di un quartiere, una via, dove comunque - aggiunge - chi va sia consapevole che lì è tollerata in qualche modo la prostituzione»; che non costituisca una turbativa per la comunità che lo circonda.

E in ogni caso, sottolinea, si deve trovare «una forma che impedisca lo sfruttamento di chi «esercita», tanto meno da parte di racket». Intanto anche ieri nuovi Comuni si sono aggiunti al già lungo elenco di chi ha deciso di multare le lucciole e clienti. Ordinanze, esecutive dalla serata di ieri, sono state emesse da Novara, Asti, Acqui Terme, rispettivamente rette da sindaci dell'Ulivo, di Forza Italia e della Lega Nord. Sulla base del codice della strada, a Novara si applicherà una multa di 107.500 lire; più modesta quella prevista per clienti e prostitute attive ad Asti: 58.750 lire. Il primo cittadino di Acqui, Bernardino Bosio, per sanzionare chi si sofferma a contrattare ha invece rispolverato un regolamento del 1940 relativo alla difesa del decoro e della moralità. Nella stessa zona, l'Alessandrino, Novi Ligure applica il divieto di «fermata» addirittura da oltre un anno.

Il fronte della guerra a luci rosse è

però destinato ad allargarsi a macchia d'olio. Quasi una ventina di comuni avrebbero fatto richiesta di copia dell'ordinanza emessa nei giorni scorsi da Milano. Fra questi figurano - assicura il sindaco d'agosto - Riccardo De Corato - Genova, Brescia, Torino, Piacenza, Ilesolo, e la stessa Acqui Terme che appunto ieri è uscita allo scoperto. Per quanto riguarda i blitz di vigili, poliziotti e carabinieri nelle strade milanesi teatro preferito da lucciolone e viados si sa che dopo i primi tre multati il primo giorno, la seconda notte sono state elevate 6 multe di cui non è precisata l'entità (333.500 lire se conciliata subito, 1 milione se verbalizzata). Nessuna notizia si ha invece su com'è andata la terza notte. Il vicesindaco promette una prima verifica fra una decina di giorni. Quando la città sarà tornata al solito affollamento.

Rossella Dalò

IN PRIMO PIANO

Palermo e Catania non adotteranno l'ordinanza contro i clienti delle lucciole che sta imperversando in tutt'Italia. Sindaci, dalla Sicilia parte il fronte del «no»

Bianco e Orlando: «Il problema esiste, ma non è questa la via da seguire». Il presidente dell'Anci: «I sindaci non si trasformino in taumaturghi».

ROMA. Da nord a sud, da Milano a Palermo, le ordinanze sulle multe ai clienti delle prostitute sembrano diventate una moda. C'è chi le applica già; chi è in procinto di metterle in pratica e chi, come ha confermato l'assessore ai servizi sociali del Comune di Roma, Amedeo Piva, aspetta settembre per vedere l'effetto che fa. Ma c'è anche chi non ha dubbi nel dire: «No, quino».

Fra questi il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando: «È ora di firlarla con l'ipocrisia di chi chiede sanzioni sempre più pesanti nei confronti dei clienti delle prostitute e poi, nel privato, fa abbondantemente ricorso al fenomeno. Il riferimento è ovviamente generico, riferito ad un modo di pensare e di fare ancora vivo in Italia. Pensate che, fino a poco tempo fa, erano gli educatori, spesso gli stessi genitori, ad incitare i ragazzi a frequentare le prostitute per la cosiddetta «iniziazione». È la cartina di tornasole della cultura di un popolo, per cui affrontare il fenomeno in maniera repressiva è

una battaglia persa in partenza». Il primo cittadino di Palermo precisa poi il suo progetto. «Si deve chiedere una repressione fortissima nei



Bianco
«La Legge Merlin va superata. Ma il Parlamento allunga i tempi perché meno se ne parla meglio è»

confronti dello sfruttamento, ma al tempo stesso far mutare l'atteggiamento nei confronti dei frequentatori delle prostitute. Io credo che nessuna sanzione economica possa essere efficace; serve piuttosto sti-

molare un progresso civile e morale. Chi fa ricorso alla prostituzione deve essere colpito, ma non con una multa irrisoria. Proviamo almeno una volta, in questo Paese, a cambiare il costume senza bisogno di ordinanze o contravvenzioni. Proviamo ad alimentare la riprovazione morale nei confronti di queste persone. È possibile raggiungere lo scopo attraverso l'opera degli educatori e del volontariato; attraverso una campagna seria che costruisca al tempo stesso una rete di protezione per le donne

che sono le principali vittime». Una posizione, quella di Orlando, che è in netta controtendenza rispetto alle decisioni assunte da molti sindaci, anche di sinistra. «Le ordinanze di cui tanto si parla possono servire

solo a tranquillizzare i benpensanti e a spostare il problema di qualche centinaio di metri. La mia concezione liberale della vita mi porta a rifiutare l'idea. Ci stiamo liberando adesso da una forma di infantilismo pornografico senza bisogno di ordinanze, e vogliamo ricaderci con la prostituzione?». Ma i colleghi sindaci insistono... «E io dico che cambieranno strada, e si renderanno conto che la via da seguire è un'altra: repressione degli sfruttatori e riprovazione dei clienti attraverso la crescita culturale favorita dall'opera degli educatori».

La Sicilia risponde «no» alla «provocazione» del presidente del Consiglio comunale di Palermo, Costantino Garrafa, che è arrivato a chiedere la riapertura delle case chiuse. «Quella delle ordinanze è un'idea stupida», è il bollo del presidente della Provincia di Palermo, Francesco Musotto. «Una maniera estemporanea per affrontare il fenomeno», è il commento del sindaco di Taormina e segretario regiona-

le dei Ds Mario Bolognesi. Il sindaco di Catania e presidente dell'Anci, Enzo Bianco, guarda al problema con occhio più distaccato.



Orlando
«I colleghi che hanno deciso di multare i clienti cambieranno idea. Meglio educare i giovani a non frequentarle»

to: «Da noi i problemi sono altri...», spiega. Poi, da numero uno dei sindaci, prosegue: «Tutto quello che sta accadendo in città culturalmente e staccamente diverse fra di loro deve farci riflettere. È il segnale che

il problema esiste. I sindaci sono i terminali dell'insofferenza che si registra nelle città, e cercano di lenire il venire. Cinquant'anni fa la Legge Merlin fu una grande conquista. Ma oggi non è più sufficiente. E neppure attuale. Purtroppo - prosegue Bianco - il Parlamento non ha mai messo mano ai progetti di legge, che pure ci sono. E lo ha fatto perché è un argomento scabroso, del quale è meglio non parlare. Per trovare una soluzione seria servono invece coraggio e fantasia». Già, uno scatto di fantasia. Il primo cit-

adino di Catania elenca anche quali potrebbero essere questi provvedimenti: «Penso ai quartieri a luci rosse; alle cooperative fra le prostitute suggerite da Bassolino; ai modelli adottati negli altri paesi euro-

pei, come l'Olanda. Le case chiuse? Così come le pensano in molti sarebbero solo un ridicolo e improponibile ritorno al passato. Poi serve una guerra seria allo sfruttamento: innalzare le pene e colpire le organizzazioni criminali porterebbe ad una diminuzione del fenomeno del 50%. Ma allora tutte le ordinanze dei sindaci cosa sono: un palliativo? Un tentativo di mischiare le carte? «Sono come l'aspirina. Abbassano un po' la febbre, ma non risolvono il problema. La repressione può ben poco, in questi casi; molto meno di un serio impegno civile fra la gente». Ma c'è anche chi paventa il rischio che da un uso «allegro» del codice della strada si possa poi passare all'uso «sbarazzino» di altre norme... «A volte la fantasia è l'unica arma per rispondere alle richieste dei cittadini. Ma non mi stancherò mai di predicare prudenza: i sindaci non si devono presentare come taumaturghi».

Pier Francesco Bellini

Martedì 18 agosto 1998



Gassman e Tognazzi «mostri» all'italiana

20.45 IMOSTRI Film a episodi di Dino Risi con Ugo Tognazzi, Vittorio Gassman, Franco Castellani, Marisa Merlini, Michèle Mercier. Italia/Francia (1963). 87 minuti.

RAITRE

Venti sketch sulla mostruosità dell'Italia del boom, scritti da Age, Scarpelli, Scola e Maccari. Panorama sociale a volte cinico, barzellette sulle corna e satira politica spesso alla ricerca della risata facile. Ma molti personaggi sono entrati nella memoria collettiva. Il mito della commedia all'italiana che «castigat ridendo mores» è nato qui, con tutti i pregi e i vizi. Gassman e Tognazzi da antologia.

24 ORE

IL GRILLO RAITRE 13.00 Lo scrittore napoletano Erri De Luca spiega come la letteratura, nel corso di secoli, ha raccontato le vicende dei popoli.

LA CLASSE OPERAIA VA IN PARADISO RAITRE 13.30 Tensioni e rivendicazioni del movimento operaio durante gli anni Settanta, nel programma (Epoca: anni che cambiano) dedicato ai cambiamenti politici del nostro paese.

REPORT RAITRE 14.35 Un confronto tra l'Italia e l'Europa, in previsione del varo della moneta unica: è il tema di questa puntata del programma condotto da Milena Gabanelli. In primo piano le attività dei giudici di pace inglesi ed italiani.

LE INTERVISTE IMPOSSIBILI RADIOUNO 13.30 Carlo Castellatana interroga l'inflessibile Robespierre per l'appuntamento di oggi. Subito dopo l'arresto dei capi giacobini, in un momento cruciale, ha inizio l'intervista a Robespierre che si conferma illuminista e rivoluzionario accanito, senza nessuna indulgenza per i tradimenti, neanche degli amici più vicini come Desmoulins, destinati a morire.

AUDITEL

VINCENTE:

Gran Premio F1 (Raidue, ore 13.50)..... 6.721.000

PIAZZATI:

Pole position (Raidue, ore 13.31)..... 3.449.000
F1 dopo gara (Raidue, ore 15.53)..... 3.106.000
Linea verde estate I p. (Raiuno, ore 12.55)..... 2.946.000
Linea verde estate I p. (Raiuno, ore 12.21)..... 2.709.000



Emma Thompson bella smemorata

23.00 L'ALTRO DELITTO Regia di Kenneth Branagh, con Kenneth Branagh, Emma Thompson, Andy Garcia. Usa (1992) 108 minuti.

CANALE 5

In trasferta americana dopo il successo dello shakespeariano Enrico V, Branagh realizza un thriller forse troppo complicato, ma intrigante. A Mike, detective privato di Los Angeles, viene affidato il caso di una bella ragazza in preda ad una forte amnesia. Sotto ipnosi la donna ricorda la contrastata vita matrimoniale di Margaret, celebre pianista, e Roman Strauss, compositore, morti in circostanze più che drammatiche quarant'anni prima.

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 MARUZZELLA Regia di Luigi Capuano, con Marisa Allasio, Massimo Serato, Renato Carosone. Italia (1956) 92 minuti. Melodramma rosa con la bellissima Allasio. Lei ama Salvatore, ma lui, che la considera ancora una ragazza, preferisce la sua matrigna. Celebre la canzone di Carosone che dà il titolo al film.

RAIUNO

14.10 SAN GIOVANNI DECOLLATO Regia di Amleto Palermi, con Totò, Tina De Filippo, Silvana Jachino. Italia (1940) 87 minuti. Seconda trasposizione sullo schermo, dopo quella con Angelo Musco, della commedia napoletana di Nino Martoglio. Le avventure del «fanatico» Agostino, devoto di un'immagine di San Giovanni Battista. Il film ha segnato l'esplosione di Totò al cinema.

RAIUNO

20.35 CORDURA Regia di Robert Rossen, con Gary Cooper, Rita Hayworth, Van Heflin. Usa (1959) 123 minuti. Incaricato di segnalare azioni eroiche durante la guerra contro i messicani di Pancho Villa, il maggiore Thorn della cavalleria americana si mette in viaggio con quattro uomini verso Cordura.

RETEQUATTRO

22.40 DR. GIGGLES Regia di Manny Coto, con Larry Drake, Marie Holly Combs, Glenn Quinn. Usa (1992) 95 minuti. Il dottor Rendell preleva cuori da donatori vivi, naturalmente non consenzienti, per tentare il trapianto sulla moglie cardiopatica. Scoperto viene ucciso dalla folla, ma suo figlio, anni dopo, ricalcherà a suo modo le orme paterne, «utilizzando» degli adolescenti.

ITALIA 1



Table with 8 columns showing program schedules for different channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) for the morning (MATTINA) slot. Programs include Unomattina Estate, Maruzzella, Verdemattina Estate, etc.

POMERIGGIO

Table with 8 columns showing program schedules for different channels for the afternoon (POMERIGGIO) slot. Programs include Telegiornale, Giochi, etc.

SERA

Table with 8 columns showing program schedules for different channels for the evening (SERA) slot. Programs include Telegiornale, Doppio Lustrò, etc.

NOTTE

Table with 8 columns showing program schedules for different channels for the night (NOTTE) slot. Programs include TG 1 - Notte, Doppio Lustrò, etc.

Grid of program guides for various channels: Tmc 2, Odeon, Europa 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, Radiouno, Radiotre, and Radiodie. Each section lists program titles, times, and brief descriptions.

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data including sectors like A (Aziende), B (Banche), C (Commercio), D (Industria), E (Energia), F (Finanza), G (Grandi Viaggi), H (Industria), I (Industria), J (Industria), L (Industria), M (Industria), N (Industria), O (Industria), P (Industria), R (Industria), S (Industria), T (Industria), U (Industria).

CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, EUR, GBP, JPY, CHF, etc.

ORO E MONETE

Table of gold and silver prices, including DEMARO LETTERA and various gold/silver bars.

OBBLIGAZIONI

Table of bond prices and yields, including various government and corporate bonds.

MERCATO RISTRETTO

Table of narrow market data, including specific stock prices and market indices.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table of investment funds, categorized by type (e.g., Azionari, Obbligazionari, Bilanciati) and listing fund names, managers, and performance metrics.

TITOLI DI STATO

Table of government securities, including Treasury bills, notes, and bonds, with details on maturity and yield.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section featuring a large sun icon, a temperature map of Italy, and detailed forecasts for major Italian cities (Bologna, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Perugia, Pescara) and international locations (Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna).

TEMPERATURE IN ITALIA

Table of current temperatures in major Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table of current temperatures in various international cities.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia il campo di pressioni alte e livellate è in via di lenta e graduale diminuzione, dovuta al passaggio di un fronte nuvoloso di origine atlantica.

TEMPO PREVISTO: al Nord: da irregolarmente nuvoloso a nuvoloso con isolate precipitazioni in prevalenza temporalesche. Al Centro e sulla Sardegna, irregolarmente nuvoloso su Toscana, Umbria e Marche con isolate precipitazioni anche temporalesche. Sul resto del Centro poco nuvoloso, ma con graduale aumento della nuvolosità più consistente sulle zone interne e sull'Abruzzo, dove le precipitazioni risulteranno più probabili e consistenti. Al Sud e sulla Sicilia: prevalenza di cielo sereno o poco nuvoloso con aumento della nuvolosità, nel corso della giornata, su Campania e Molise dove non si escludono isolate precipitazioni più probabili sulla regione adriatica.

TEMPO PREVISTO: in lieve e ulteriore diminuzione al Centro-Nord e successivamente anche al Sud.

VENTI: deboli da nord-ovest, con locali rinforzi sulle regioni tirichene.

MARI: poco mossi localmente mossi quelli occidentali.

fluida

Cambio di stagione.

**Da settembre l'Unità cambia.
Più pagine, più politica,
più economia, più cultura.**

Bene, bravi, **bis.**

Vi siete persi qualcuno dei nostri capolavori?
**Potete ritrovare i più grandi
successi I'U Multimedia
in edicola dal 25 luglio al 30 agosto.**

• I Libri Gallimard

dall' Antico Egitto
ai Maya,
dagli Etruschi
agli Aztechi.

• Tutto Truffaut

da "Gli anni in tasca",
a "Baci rubati",
da "Tirate sul pianista"
a "La sposa in nero".

• La Musica nel mondo

dal Brasile
all' Argentina,
da Israele
all' Andalusia.

• Cabaret d'autore

da Giobbe Covatta
a Antonio Albanese,
da Giorgio Gaber
a Dario Fo.

• Il cinema incontra il rock

da Tommy
a Quadrophenia,
da Woodstock
all' Isola di Wight.

e molto altro ancora.

I'U
multimedia